



Parmigianino  
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità  
è stato fondato da Antonio Gramsci  
il 12 febbraio 1924

# l'Unità

Parma  
Galleria Nazionale  
8 febbraio  
15 maggio 2003



anno 80 n.78

giovedì 20 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40;  
l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;  
l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Eliaides Ochoa" € 6,80;  
l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compad Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Se la guerra verrà, ognuno di noi sarà colpevole per non averla impedita. La colpa non è di chi



annuncia una guerra. La colpa è di chi, sentendo quell'annuncio, non compie un atto, non leva una protesta, non dà un voto per impedire che l'annuncio si avveri». Piero Calamandrei, "Il Ponte", dicembre 1946

## La pace è finita. Comincia l'ignoto

L'ultimatum è scaduto, primi raid nel sud dell'Iraq, da un momento all'altro l'attacco  
False voci sulla morte di Aziz che appare in tv: combatteremo. Grande fuga da Baghdad

### IL PREMIER CHE NON C'È

Antonio Padellaro

Colpiscono lo sguardo stanco di George W. Bush, il viso solcato di Tony Blair. Fanno pensare al peso di una decisione tremenda. Ci chiediamo come vivono queste ore. Se la notte riescono a dormire. Se avranno vacillato quando il Papa ha detto: ne risponderete davanti a Dio. Davanti al Parlamento che vota sulla guerra, Silvio Berlusconi, invece, è allegro, sorride, non sta fermo sulla sedia, qualcosa di molto piacevole lo agita. Mima un applauso quando Rutelli rilegge, una per una, le ultime 16 dichiarazioni del presidente del Consiglio sull'Iraq. Sedici posizioni diverse. Sedici posizioni cambiate in 16 giorni. Tutto e il contrario di tutto. Barcolla sotto i colpi delle sue stesse parole che lo schiaffeggiano irritanti. Poi finge superiorità. Ride. Fa sì, sì con il capo, rivolto divertito ai suoi come per dire: cosa mi tocca sentire... Dai banchi della destra, alcuni compari fanno sì, sì, e se la spassano un mondo.

Del presidente Bush fa discutere l'intensità del richiamo religioso. La fede nel Dio degli eserciti professata con le zelo del cristiano rinato, e quell'ostentato rivolgersi a un'entità superiore rivelano comunque un senso delle proporzioni. L'uomo più potente del mondo, cerca un alibi soprannaturale, si fa piccolo, prega in pubblico, forse ha paura. Anche se quando indica il cielo e dice: lui lo vuole, il mondo rabbrivisce. Berlusconi, invece, è molto contento di sé, non ha bisogno di aiuti. Lo vediamo alla Camera mentre si pavoneggia. Si vanta. Si compiace. Si loda. Si promuove a pieni voti. Dice di aver compiuto «un capolavoro politico-diplomatico». Anche se fosse vera, sarebbe un'affermazione insensata, offensiva, completamente fuori luogo nel momento in cui la guerra porta il mondo verso l'ignoto e il Dipartimento di Stato americano annuncia «attentati terroristici su larga scala».

SEGLUE A PAGINA 33



### La faccia feroce del governo italiano

Bossi: i profughi se ne restino a casa

BRAMBILLA, GERINA e SOLANI A PAGINA 10

L'ultimatum è scaduto; l'attacco, tempeste di sabbia permettendo, dovrebbe scattare entro due giorni. Le truppe americane hanno raggiunto la fascia smilitarizzata già nel pomeriggio di ieri, pronte ad invadere la Casa Bianca sono chiarissimi. «Siamo pronti ad ogni sacrificio», dice il presidente Bush che evidentemente non crede più alla guerra lampo. A

Baghdad la finta calma è finita: decine di migliaia di persone lasciano le loro case e la città. Mentre il mondo scivolava nella guerra, si è diffusa la notizia che tra i fuggitivi ci fosse anche il vicepremier Tareq Aziz, ma è stato lo stesso numero due del regime a presentarsi ai giornalisti per smentire clamorosamente le voci.

ALLE PAGINE 2-14

### Parlamento

### IL NOSTRO NO ALLA GUERRA

Piero Fassino

Ecco il testo dell'intervento di Piero Fassino alla Camera.

Stiamo discutendo di una guerra e la parola «guerra» evoca sofferenza, distruzione, morte per centinaia di migliaia di persone. In particolare, stiamo parlando di una guerra che, ogni giorno di più, appare ingiustificata. Ad oggi, nulla prova che non sarebbe stato possibile disarmare Saddam Hussein attraverso le ispezioni dell'Onu.

SEGLUE A PAGINA 9

### La dichiarazione di guerra

La mozione della maggioranza, passata con 304 voti a favore, 246 contrari e 8 astenuti: «La Camera, udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le approva».

### Kuwait City

### TEMPESTA PRIMA DELLA TEMPESTA

DALL'INVIATO Toni Fontana

DESERTO DEL KUWAIT La sabbia impasta la bocca, supera ogni ostacolo, penetra ovunque anche sotto i giubbotti anti-proiettile. Le maschere calate sui volti dei soldati che difendono «Fort Hilton», il maxi hotel che si affaccia sul Golfo trasformato dagli americani nel loro quartier generale, aveva fatto pensare, che la macchina da guerra di Bush sarebbe rimasta parcheggiata nel deserto.

SEGLUE A PAGINA 2



## Berlusconi, l'uomo più piccolo del mondo

In Parlamento si loda e dà la colpa alla sinistra. Ulivo e Rifondazione per la prima volta uniti

Piero Sansonetti

ROMA Il governo italiano è favorevole alla guerra: la considera legittima, utile, necessaria, giusta e urgente. Anche inevitabile. Apprezza gli Stati Uniti che stanno per iniziarla. Però ha deciso di non partecipare: né con uomini, né con mezzi militari, né con soldi. Concederà tuttavia agli americani le basi che sono nel nostro territorio (27 basi militari), a condizione che non vengano usate per azioni di attacco all'Iraq, e concederà i nostri cieli, cioè permetterà ai bombardieri di sorvolare la penisola. Come si può riassumere tutto questo garbuglio? Il nostro paese è in guerra ma non è belligerante. Almeno, Berlusconi dice così. E questa è la soluzione, un po' surreale, alla quale si è arrivati dopo una giornata tessissima.

SEGLUE A PAGINA 7

### fronte del video Microbi

Ora ogni momento è buono, anzi cattivo per scatenare la strage. L'ex colomba Colin Powell ha fatto i nomi dei paesi che sono schierati con gli Usa, più gli «anonimi», che si vergognano di essere citati. Checché dica e contraddica di Berlusconi, l'Italia è stata collocata tra i belligeranti, anche se la nostra Costituzione ripudia la guerra e il popolo italiano la rifiuta. È successo insomma un fatto mai visto nella storia umana: una nazione è stata dichiarata in guerra dal ministro di un paese straniero anziché dal suo governo. Da ciò l'imbarazzo con cui gli esponenti della destra italiana sono andati nei giorni scorsi in tv. Giovanardi, nel suo piccolo, ha superato ogni limite. Ospite a «Ballarò», ha dichiarato di sentirsi tranquillo nella sua coscienza di cattolico, nonostante la condanna del Papa. Ma, dopo un servizio di Alessandro Robecchi sulle armi di sterminio che verranno usate sull'Iraq, è andato in escandescenze, sostenendo che si trattava addirittura di propaganda nazista. Il conduttore Floris si è giustamente indignato, considerando inaccettabile che chi resta tranquillo davanti alle bombe, perda il controllo per un corsivo pacifista. Il mondo è capovolto e, a testa in giù, anche ai microbi va il sangue alla testa.

AMREF

## Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

da oggi  
in edicola  
a € 4,50 in più

con  
l'Unità il manifesto  
Liberazione Cgil

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro  
in 1 ora  
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito  
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00,  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA  
FINANZIARIA S.p.A. (UIC 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

LE RELIGIONI a pagina 30

DOMANI

LA SALUTE

Segue dalla prima

Avvolta dalle nubi, bastonata dalla tempesta. Kuwait City si è risvegliata sotto una cappa di sabbia e, lungo la statale 80, anche gli indisciplinati automobilisti kuwaitiani hanno acceso i fari. Ma l'assalto del deserto è durato poche ore, ha intralciato l'armata di Bush, ma non ha modificato i piani di battaglia. Anzi, protetti dai vortici di sabbia, migliaia di carri armati, di blindati e cannoni, hanno compiuto altri passi verso la linea di non ritorno. Il comando britannico, dopo aver detto che le forze impegnate nell'attacco «si sono attestate su posizioni di guerra avanzata», hanno cioè varcato la linea che delimita la zona demilitarizzata, ha ritirato ed il quartier generale Usa, che si trova in Qatar ha, all'apparenza, smentito le notizie diffuse dalle agenzie americane che hanno inviato i loro cronisti al seguito della truppa, affermando che i marines non sono entrati in Iraq, ma confermando in tal modo che l'armata si è attestata nella parte kuwaitiana della fascia smilitarizzata che penetra per cinque chilometri nel deserto fino al posto di frontiera di Safwan. Qui inizia la parte irachena della striscia abbandonata nei giorni scorsi dai caschi blu. Quel che si vede, salendo verso la linea del fronte, è che le forze americane nelle ultime 24 ore si sono attestate su posizioni molto più avanzate, a ridosso del confine iracheno, ormai sono ai «nastri di partenza» di una guerra che tutti, nei comandi di Kuwait City, assicurano sarà veloce e travolgente. Mentre la tempesta si attenua e il deserto ricompare all'orizzonte. Kuwait City, sempre più blindata, è alle spalle.

Al posti di blocco si affollano convogli inglesi della logistica. Negli ultimi giorni le navi hanno scaricato moltissimi soldati di Sua Maestà. La folla di reporter con telecamere al seguito che riprende l'arrivo dei parà britannici segnala che, ancora una volta, l'esercito kuwaitiano che controlla i check point ha avuto l'ordine di allontanare i cronisti. Imbocchiamo una stradina laterale e quindi le piste nel deserto per aggirare l'ostacolo. Lungo la statale è stata eretta una barriera di sabbia per impedire l'accesso dai lati e nascondere gli accampamenti dei soldati. Ma i contadini ci indicano un varco ed eccoci nella zona proibita, nel deserto riservato alla guerra; così passano altri posti di blocco indicati dalle sirene blu delle auto della polizia. La sorpresa sale man mano che ci avviciniamo al confine. L'afflusso di mezzi si dirada, gli accampamenti della prima e della terza divisione dei marines, che solo due giorni fa erano affollati di soldati e mezzi, appaiono deserti. Solo poche sentinelle scrutano la strada ed il deserto dalle torrette poste là dove iniziano le piste sterrate. Occorre proseguire fin sulla linea di confine prima di incontrare i reparti. A pochi chilometri da Abdaly, alle estremità del Kuwait, sbucano dal deserto i convogli in marcia americani. Non c'è tempo per parlare e cercare di strappare qualche informazione. La tensione è palpabile, sulla jeep si intravedono i marines

“ La tempesta di sabbia che ha colpito Kuwait City non ha modificato i piani di battaglia. L'esercito si è attestato a ridosso del confine con l'Iraq ”



Dal deserto sbucano i convogli in marcia con a bordo marines che imbracciano le armi. Un'auto della polizia ci affianca e ci invita ad allontanarci ”

# Le truppe Usa già nella fascia smilitarizzata

Lungo la statale barriera di sabbia per nascondere tank e bulldozer pronti a sferrare l'attacco



Marines americani si preparano nel deserto del Kuwait ai confini con l'Iraq

## Afghanistan

### Missile contro gli alpini. Nessun ferito tra gli italiani

**KABUL** È stato il primo attacco contro il contingente degli alpini in Afghanistan. Nessun militare italiano, secondo quanto è stato reso noto dallo Stato maggiore della Difesa, è risultato ferito. L'episodio, a soli tre giorni dall'entrata in piena operatività del contingente degli alpini nell'operazione «Enduring Freedom», è avve-

nuto martedì pomeriggio nei pressi della base Salerno, nel distretto orientale di Khost, vicino al confine con il Pakistan.

La cronaca dell'attacco ricalca quella di molti altri episodi del genere avvenuti nella zona negli ultimi mesi. Alcune persone, forse tre, hanno lanciato un razzo da 107 millimetri contro la base Sa-

lerno, centro operativo della task force «Nibbio». Nessun alpino è rimasto ferito nell'attacco. Immediatamente è partita una squadra italiana in perlustrazione che, sempre secondo quanto riferito dallo Stato maggiore, avrebbe aperto il fuoco contro un gruppo di tre sospetti, ferendone uno. Le truppe italiane, anche a causa dell'oscurità, non sono riuscite a bloccare nessuno dei sospetti che sarebbero scappati via trascinando l'assaltatore rimasto ferito. L'intera regione adesso sotto il controllo degli alpini italiani è stata teatro di vari attacchi simili a quello dell'altra sera, anche quando

l'area era sotto il comando americano di Enduring Freedom.

Contemporaneamente all'attacco alla base Salerno, anche un accampamento delle forze speciali americane di stanza a Khost è stato bersaglio di uno scontro a fuoco. La base di Chapman Airfield, a soli 6 chilometri da quella della missione degli alpini, è stata attaccata dal lancio di almeno un razzo e da alcune raffiche di mitragliatrice. A renderlo noto è stato un portavoce statunitense della base, precisando che nessun militare Usa è rimasto ferito nell'agguato.

Poco dopo, nella notte tra

martedì e mercoledì, quattro soldati afgani sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con presunti taleban, vicino alla cittadina di Spin Boldak, sempre vicino al confine col Pakistan. Nell'attacco sarebbero morti anche due degli assaltatori, facenti parte della milizia di Mohammed Nabi, ex-comandante del gruppo integralista Hizb-e-Islami, a cui si sarebbero alleati i taleban dopo la caduta del regime teocratico. Con l'arrivo della primavera, sugli altipiani afgani al confine col Pakistan, si stanno moltiplicando le azioni delle varie sacche di resistenza delle milizie dei taleban.

con il dito sul grilletto. Le colonne sono aperte dai carri armati che formano vere e proprie falangi incaricate di sferrare il primo assalto, poi ci sono i bulldozer blindati che, nel 1991, travolsero e seppellirono vivi centinaia di fanti iracheni. Più indietro appaiono i blindati anfibi del marines che caricano dodici fanti stipati nell'abitacolo come sardine. Pattuglie di jeep si muovono tra una maglia e l'altra dell'armata in movimento. Quando si fa buio le colonne dell'armata Usa appaiono come bruchi che scivolano verso la meta.

Gli inglesi, arrivati per ultimi (e solo dopo il via libera del Parlamento di Londra) prendono posto accanto agli americani. Superiamo i fortini abbandonati dai caschi blu e, a meno di cento metri dall'inizio della

parte kuwaitiana della zona smilitarizzata, veniamo affiancati da un'auto della polizia e invitati ad allontanarci in fretta. Finito il corteggiamento dei giorni scorsi quando gli americani si dedicavano alle «pubbliche relazioni» con i 1750 giornalisti accreditati in Kuwait sono scattate le restrizioni che segnalano l'approssimarsi dell'attacco che, almeno nella prima fase, sarà documentato solo dai reporter «embedded», cioè reclutati dal comando Usa e disponibili a seguirne i consigli. Le grandi catene televisive statunitensi, dalla Cnn alla Cbs, schierano tra gli 80 e i 100 reporter nel teatro della guerra. Alcune agenzie di stampa hanno trasportato nel deserto jeep blindate affidate a piloti addestrati nei rally e in possesso di visori notturni per marciare assieme alle truppe.

Il buio cala all'improvviso nel deserto, i marines diventano sagome invisibili che e spariscono oscurati dagli ultimi caroselli della tempesta di sabbia. Raggiungiamo una delle fattorie situate lungo la frontiera. Ricchi kuwaitiani hanno ricavato dal deserto serre nella quali si coltivano i pomodori. Nei campi verdi delle oasi si vedono migliaia di pecore australiane che circondano sfarzose ville patrizie. Vincet Pinto, indiano di Bombay, è il capo dei 17 braccianti del Bangladesh. «Stamattina - dice Pinto - ho visto tanti carri armati e camion pieni di soldati arrivare davanti al posto di blocco della fascia smilitarizzata. Davanti alla mia casa si è fermato un enorme tank. Non so se sono entrati nella zona smilitarizzata, ma nel pomeriggio sono spariti tutti e la polizia ha chiuso la zona agli estranei, cioè ai non militari».

Pinto impartisce ordini ai braccianti che caricano materassi e provviste su un camion sgangherato. «Tra poco - conclude - partiremo per Kuwait City, il padrone si trova in Egitto per affari, ma ha mandato un funzionario che ci ha ordinato di partire. Abbiamo 2000 pecore australiane e dovremo trasferirle in un'altra fattoria situata più a sud. La guerra potrebbe cominciare stanotte». Anche gli ultimi contadini rimasti abbandonano la zona di frontiera; ieri gli americani sono entrati nella parte kuwaitiana della zona smilitarizzata, tra poche ore potrebbero superare il confine con l'Iraq.

Toni Fontana

## l'intervista

Samir Al Qaryouti  
giornalista palestinese

Sandra Amurri

A Samir Al Qaryouti, giornalista palestinese, esperto di politica internazionale e di questioni arabe, laureato a Bologna in Scienze Politiche con specializzazione all'Iai di Roma, collaboratore della Rai, opinionista di Al Jazeera e corrispondente della tv palestinese e di alcune emittenti di Dubai, abbiamo chiesto quale sarà il ruolo dei media nella guerra, ormai arrivata all'ora zero. Ma prima di entrare nel merito risponde all'invito de La Repubblica in Kuwait che, durante una recente puntata di «Porta a Porta», rivolgendosi a D'Alema ha detto: «Presidente, se fosse qui le sue parole non avrebbero ascoltato perché i paesi arabi sono tutti favorevoli alla guerra».

«Il ragionamento di D'Alema è stato limpido sul ruolo dell'Onu, sulla differenza tra questa guerra e quella del Kosovo - spiega Al Qaryouti - e sui timori per il prevedibile moltiplicarsi dei fenomeni terroristici, non vi è nulla di più mistificante dell'affermare che tutti i paesi arabi sono favorevoli alla guerra. La verità è che i governi arabi, con la loro fallimentare politi-

ca, non riescono a pronunciarsi chiaramente perché temono una possibile rivolta dei loro popoli e di perdere le poltrone. Si pensi solo che nello stesso Kuwait esiste un importante movimento di opinione pubblica contro la guerra, nonostante tutto quello che ha fatto Saddam ai kuwaitiani. Figuriamoci nel resto del mondo arabo».

**Un'opinione pubblica araba, dunque, presente e matura?**

«Uno stereotipo diffuso è che gli arabi non abbiano un'opinione pubblica. Invece c'è ed è compatta e consapevole, nonostante tutte le società arabe, nessuna esclusa,

Nonostante l'oppressione dei regimi, nei nostri paesi esiste una società civile consapevole

subiscano l'oppressione dei loro regimi».

**Come si spiega mancanza di democrazia e ciò che sostiene D'Alema: un'opinione pubblica consapevole che gli obiettivi della guerra vanno oltre Saddam e le armi di distruzione?**

«Nel crescere delle manifestazioni, nella partecipazione alle iniziative contro la guerra e a quelle che contribuiscono alla costruzione della democrazia e della libertà. Basta vedere quante persone dei vari paesi partecipano ai dibattiti televisivi in diretta sulla guerra. Tutti gli arabi sanno che questo conflitto ha obiettivi diversi da quelli dichiarati e che gli scopi, oltre al petrolio, sono di ridisegnare l'assetto geopolitico dell'intera regione del Medio Oriente, imporre il modello Sharon per risolvere i problemi, cioè colpire duro, imporre realtà di fatto, distruggere l'Iraq per lanciare l'appello più sanguinoso del terzo millennio, per affidare a ditte vicine a gruppi di integralisti dell'amministrazione Bush la ricostruzione del paese. Così come scrive la stampa americana e di tutto il mondo. I popoli arabi, con i palestinesi che vengono massacrati, non possono accettare l'invasio-

ne di un altro paese arabo. Tutti sanno che Saddam non è una minaccia anche perché 12 anni di embargo l'hanno sfinito. Nel '91 molti erano a fianco del Kuwait perché, giustamente, l'invasione di Saddam era considerata folle. Ma ora? Non ha aggredito nessuno e sta collaborando con gli ispettori».

**Che ruolo giocheranno i media oggi anche rispetto al '91?**

«Di certo questa volta il conflitto non ci giungerà soltanto tramite la Cnn, né tramite i briefing e le conferenze preconfezionate del Pentagono, né tramite le Radio installate in fretta e furia con varie denominazioni ridicole. Oggi ci sono molte emittenti che vanno direttamente nel luogo del delitto per raccontare in diretta. Oltre ad Al Jazeera vi sono l'egiziana Al Neel, la libanese Lbc, la saudita Mbc, per non parlare di quelle europee e internazionali. Rispetto alla guerra del '91 vi sarà un'informazione completamente diversa. Basti pensare che i servizi saranno trasmessi nel mondo arabo in diretta e in lingua araba e non in lingua inglese tradotta. Questa è la prima differenza. La seconda è che Al Jazeera, presente a Baghdad ma anche nel nord curdo

e in altre città, con i suoi 18 inviati e forte di due esperienze passate: quella del '98 durante «Volpe del Deserto», proprio a Bagdad, dove ha superato la concorrenza americana, e quella della Intifada palestinese, in cui ha fatto entrare in milioni di case le immagini minuto per minuto, persino delle dichiarazioni di prigionieri palestinesi mentre venivano buttati dentro i camion israeliani, sarà determinante».

**Cos'è che ha fatto di Al Jazeera una Tv di così grande rilievo?**

«Questa tv di news e di inchieste, non di minigonne e balletti, è credibile perché la maggior parte del suo lavoro va in diretta. Sono molti i programmi di opinione liberi e audaci e non imbrigliati o camuffati. È una novità assoluta per il mondo arabo che subisce politiche arcaiche e limitazioni incredibili di libertà, la sua presenza è essenziale per la libertà di opinione e per la democrazia nel mondo arabo; fa conoscere agli arabi e ai musulmani le altre realtà del mondo, le altre culture, le altre civiltà. Basta guardare i dibattiti, ascoltare le telefonate in diretta, sentire la lettura dei messaggi mail o dei fax per capire l'importanza di questa ma anche delle altre emittenti che

stanno nascendo come funghi sulla sua scia. I programmi di Al Jazeera, sempre in diretta, fanno conoscere varie realtà: ce n'è uno, ad esempio, settimanale di un'ora e mezza sulla politica americana. Da poco sono iniziati: «Dall'Europa» e «Rete dei corrispondenti». Un altro di analisi religiosa che non parla solo di Islam ma anche di cristianesimo e di altre religioni».

**Però Al Jazeera viene anche accusata di essere strumento di Al Qaeda.**

«Nessuna emittente né giornale al mondo avrebbe rifiutato uno scoop come lo erano i video di Bin Laden. Se Al Jazeera

Al Jazeera coprirebbe Al Qaeda? Nessuna tv rifiuterebbe uno scoop su Bin Laden

fosse una copertura per Al Qaeda, Ram-sfield, Powell e altri ancora non si farebbero intervistare per più di un'ora. Di certo Condoleezza Rice, venerdì scorso, non sarebbe andata alle 18,30, con un largo sorriso, negli studi di Al Jazeera a Washington, per rilasciare quelle dichiarazioni esclusive per ben 45 minuti. Da notare che non è stata intervistata da uno stormo di direttori arrivati con un aereo speciale».

**Per concludere, che riflessi avrà questa guerra sulla questione palestinese?**

«Temo che darà il via alla realizzazione del sogno di Sharon: deportare la maggior parte del popolo palestinese trasferendolo, sotto il potere del nuovo governatore militare di Baghdad, nel deserto iracheno al confine con la Giordania. Ipotesi prospettata anche da molti giornalisti israeliani. Bush, nel suo ultimo discorso, ha detto di voler consegnare il tracciato del piano di pace dopo la nomina del primo ministro palestinese. Non è quantomeno strano che nel '90-'91 Bush padre proibì qualsiasi nesso tra Iraq, Kuwait e Palestina e oggi Bush figlio, dopo un anno di silenzio, e dopo la crisi dell'Iraq pensi allo Stato palestinese?».

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush gioca alla guerra dei nervi. Nel momento in cui scade l'ultimatum a Saddam Hussein, convoca alla Casa Bianca un consiglio di emergenza e tiene sulla corda il mondo intero. «L'ordine di aprire il fuoco - ha indicato un alto funzionario americano - non scatta automaticamente alle 20 di mercoledì (le 2 di oggi in Italia). Il presidente Bush ha annunciato che se entro quell'ora Saddam non fosse partito per l'esilio i militari avrebbero attaccato in un momento di nostra scelta. A questo punto la decisione non dipende più dal comportamento del regime iracheno, ma dalle valutazioni dei generali americani».

Bush ha discusso dapprima a quattro occhi con il ministro della difesa Donald Rumsfeld, e in seguito ha chiamato nell'ufficio ovale anche il vicepresidente Dick Cheney, il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice. Al termine della riunione la Casa Bianca ha comunicato al congresso che i tentativi di soluzione diplomatica sono falliti e gli Stati Uniti sono in guerra contro l'Iraq. I parlamentari che avevano chiesto un dibattito si sono trovati davanti al fatto compiuto. «Il presidente - afferma la lettera di Bush ai presidenti della Camera e del Senato - ha l'autorità, anzi il dovere di usare la forza per proteggere il popolo americano».

La promessa di una guerra lampo non viene ripetuta nell'imminenza dell'azione. «Vi sono molte incognite - ha ammesso il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - il conflitto potrebbe richiedere tempo. Gli americani devono essere preparati per la perdita di vite umane, necessaria per disarmare Saddam e proteggere la pace».

L'ora dell'attacco dipenderà in gran parte da considerazioni militari. L'aviazione preferirebbe una notte senza luna, verso il 23 marzo, la fanteria sarebbe propensa ad aspettare la fine della tempesta di sabbia che da ieri infuria nel deserto al confine tra il Kuwait e l'Iraq. «L'attesa - spiega un generale del Pentagono - potrebbe darci un vantaggio tattico. Potrebbe essere nel nostro interesse lasciare che i dirigenti iracheni passino qualche notte a guardare il cielo, domandandosi quando cadranno le bombe».

Ora che la parola è alle armi Bush si sente a suo agio. Gli piace trattare con militari pronti a obbedire agli ordini piuttosto che con alleati desiderosi di avere voce in capitolo. Ma se il suo capo pensa soltanto alla guerra, il segretario di stato Colin Powell pensa al dopoguerra, si arrampica sugli specchi per dimostrare che l'America non è isolata, che la «coalizione dei trenta volentosi» è una realtà. «Tutti i paesi della coalizione - sostiene Richard Boucher, il portavoce di Powell - hanno accettato di essere nella lista». Ognuno ha offerto un contributo militare, non soltanto politico, ma qualcuno è restio a comprometersi e mantiene segreti i particolari.

La più zelante è l'Albania, un paese povero al quale non sembra vero di allearsi pubblicamente con la superpotenza americana, quasi come Cavour mandò in reggimento in Crimea per sedersi con i grandi al tavolo della pace. Per la verità, l'esercito albanese è molto inferiore a quello del Piemonte nel diciannovesimo secolo, ma l'intenzione è quella che conta. Il contingente albanese sarà di 70 soldati, nessuno dei quali parteciperà ai combattimenti. La loro è una funzione di rappresentanza: sono musulmani, e Bush può sostenere che nel mondo dell'Islam qualcuno lo ama.

Gabriel Bertinetto

Quasi tre settimane dopo il clamoroso no del Parlamento all'apertura del cosiddetto Fronte Nord per la guerra all'Iraq, il governo turco sottoporà oggi ai deputati il testo di una nuova mozione, che coinvolge il paese nelle operazioni belliche a fianco degli Stati Uniti, ma in maniera meno impegnativa rispetto al progetto inizialmente concordato fra Ankara e Washington.

Al Parlamento sarà chiesto di approvare il diritto di sorvolo del territorio nazionale per gli aerei americani diretti verso l'Iraq. I velivoli non potranno atterrare nelle basi turche neanche per i rifornimenti. Definitivamente accantonato inoltre il diritto di transito anche per le truppe di terra, cioè per quei sessantadue soldati americani che avrebbero dovuto stanziarsi in Turchia e da lì muovere contro le truppe di Saddam, passando attraverso il confine fra l'Iraq settentrionale e la Turchia.

È stato lo stesso primo ministro

“ Vertice nello studio Ovale con Rumsfeld Cheney e Rice Poi Bush ha comunicato al Congresso che gli Stati Uniti sono in guerra contro l'Iraq ”



Il portavoce: il conflitto richiederà tempo L'ora dell'attacco sarà decisa dai generali. Della coalizione dei volentosi solo pochi hanno offerto uomini e mezzi

# Scaduto l'ultimatum, è conto alla rovescia

La Casa Bianca non crede più alla guerra lampo: dobbiamo essere pronti a perdere vite umane

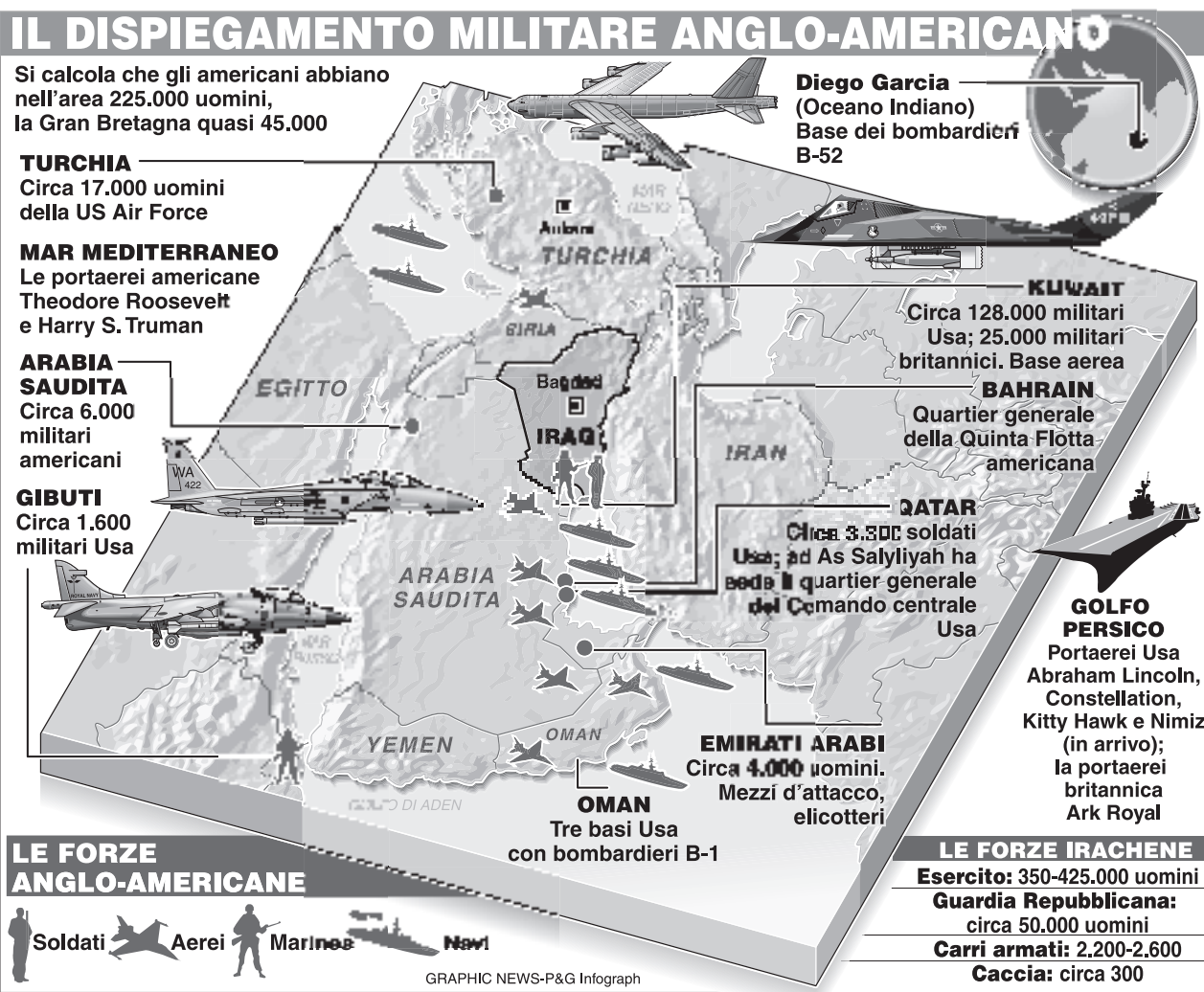


Cieli sopra il Golfo Ritorna sulla Cnn il meteo di guerra

Mentre si avvicina l'ora X per l'attacco all'Iraq, la Cnn riprende a mandare in onda le previsioni del tempo. Come nel '91, la tv ha dedicato ampio spazio alle previsioni meteo sull'intera area del Golfo Persico. Occhi puntati sul deserto che separa il Kuwait dalla capitale irachena. Per la Cnn, la tempesta di ieri dovrebbe smorzarsi già nelle prime ore di oggi. Sopra Baghdad, si preve un cielo parzialmente nuvoloso con venti deboli e su Bassora, nel sud, è previsto un lieve peggioramento nel corso del fine settimana.

Al fronte con gli americani ci sono già 30 mila militari britannici e duemila australiani. Non c'è posto per altri. La Polonia ha offerto 200 soldati, la Romania 278 specialisti per la decontaminazione da armi chimiche, l'Olanda tre batterie di missili Patriot con le 360 persone necessarie per il funzionamento. Nessuno di questi minuscoli contingenti entrerà in Iraq. Andranno tutti in

Un pilota della Raf in attesa dell'ordine d'attacco, in una base angloamericana in Kuwait



## emergenza profughi

### Gli Usa promettono aiuti con i soldi dell'Iraq

NEW YORK Generosi con i soldi altrui, Stati Uniti e Gran Bretagna, per pagare gli aiuti umanitari promessi alla popolazione irachena dopo l'occupazione militare, stanno cercando di mettere le mani sui 40 miliardi di dollari del programma oil-for-food depositati su un conto dell'Onu. Gli osservatori stimano che la guerra in Iraq lascerà milioni di persone senza mezzi di sostentamento con almeno mezzo milione di profughi in cerca di scampo fuori dal paese. L'amministrazione Bush, incurante delle conseguenze politiche di un conflitto scatenato senza l'Onu, si preoccupa invece delle conseguenze economiche. Per la ricostruzione ha stanziato circa due miliardi di dollari, che saranno spartiti fra imprese americane di piena fiducia della Casa Bianca, mentre alle organizzazioni umanitarie, comprese quelle che si occupano dell'infanzia, non andranno che una cinquantina di milioni.

Il programma oil-for-food era stato varato dall'Onu perché le conseguenze dell'embargo economico deciso contro Baghdad dopo l'occupazione del Kuwait non ricadesse soprattutto sulla popolazione civile e, come dice il nome, consentiva all'Iraq la vendita sul mercato internazionale di un quantitativo limitato di petrolio per acquistare

viveri, medicinali e altri generi di prima necessità. Oil-for-food ha garantito la sopravvivenza di un buon 60% degli iracheni sino alla sua sospensione, decisa insieme al ritiro di tutto il personale dell'Onu, dopo la rottura delle trattative al Consiglio di Sicurezza e l'ultimatum di Bush a Saddam. I soldi rimasti nel conto possono essere spesi solo con l'auto-

riizzazione del Consiglio di sicurezza, dove Washington e Londra sanno di non godere in questo momento della massima popolarità, e manovrano allora per far presentare la richiesta da Annan, segretario generale dell'Onu. Il duetto non avrebbe accesso diretto ai 40 miliardi, ma già lavora alacremente per determinare come vadano spesi. ro.re.

# Ankara non farà passare truppe Usa

Il governo chiederà però al Parlamento l'apertura degli spazi aerei ai velivoli americani

Tayyip Erdogan a riassumere per la stampa i termini della nuova intesa raggiunta con gli Usa. Bush rinuncia alla tenaglia, con cui avrebbe voluto stritolare l'Iraq mandando avanti la fanteria sia da sud, cioè dal Kuwait, sia da nord, cioè dalla Turchia. L'invasione avverrà solo dal territorio kuwaitiano, ma il sostegno garantito dalla Turchia sarà ugualmente importante, perché la possibilità di volare sui cieli turchi eviterà lunghe deviazioni a una parte dei bombardieri Usa.

Nella mozione che l'esecutivo sottoporà oggi al giudizio dell'Assemblea si chiederà anche «l'autorizzazione a mandare soldati turchi all'estero», una formula reticente che allude all'invio di truppe nel

Kurdistan iracheno. Su questo punto l'intesa in Parlamento ci sarebbe stata anche il primo marzo, se all'aula non fosse stato presentato un testo unico su questa richiesta e sul diritto di transito per le forze americane. Nel paese e nell'establishment politico nazionale fa infatti facile presa l'idea della difesa degli interessi nazionali, potenzialmente minacciati dalla nascita di uno Stato curdo nel nord dell'Iraq sulle macerie del regime di Saddam.

I curdi per Ankara rappresentano un'autentica ossessione. Si teme che il separatismo curdo in Iraq (anche se i curdo-iracheni puntano ad una federazione, non alla pura e semplice secessione) contagi la nu-

merosissima comunità curda di Turchia. Non è chiaro quanti soldati il governo di Erdogan abbia concordato di spedire oltre frontiera, ma nelle settimane scorse si era parlato di circa quarantacinquemila. Nei giorni scorsi i due partiti curdo-iracheni che fanno parte della coalizione anti-Saddam, avevano messo in guardia la Turchia contro l'invio di un contingente militare nelle zone da loro controllate. E ieri anche di questo si è parlato nella riunione che proprio ad Ankara hanno avuto i leader dell'opposizione irachena alla presenza di diplomatici turchi e di una delegazione americana.

I leader curdo-iracheni hanno nuovamente illustrato le ragioni

della loro ostilità o dei loro dubbi sulla presenza turca nel loro territorio. Il rappresentante del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), Nechirvan Barzani, ha affermato che «non c'è alcun bisogno di uno spiegamento di truppe turche in Nord Iraq. Se ci sarà bisogno, la Turchia sarà uno dei paesi a cui chiederemo aiuto», ha aggiunto Nechirvan Barzani (nipote dell'omonimo leader del Pdk, Massud Barzani) al termine di un incontro che ha avuto, insieme con Jalal Talabani, leader dell'altro gruppo curdo nordiracheno, l'Unione patriottica (Puk), con il sottosegretario turco agli esteri Ugur Ziyal.

Talabani, da parte sua, al termine dello stesso incontro ha manife-

stato giudizi meno duri rispetto a Barzani, sostenendo che le mie opinioni «sono molto vicine a quelle turche» e che «progressi sono stati registrati su ogni questione».

Alla fine della giornata sembra che i vari gruppi dell'opposizione irachena abbiano raggiunto l'accordo su di un documento che pone i seguenti obiettivi: eliminazione dall'Iraq delle armi di distruzione di massa, lotta al terrorismo, mantenimento dell'integrità territoriale dell'Iraq, ripudio delle discriminazioni etniche e religiose, destinazione dei proventi petroliferi a tutti i cittadini iracheni, riconoscimento di arabi, curdi, turcomanni, assiri, caldei, come popoli fondatori del nuovo Iraq.

Turchia, per intervenire nel caso di un improbabile contrattacco iracheno con armi chimiche.

Secondo fonti militari informate gli Stati Uniti avrebbero voluto che in Turchia prendesse posizione anche un reggimento italiano specializzato nella decontaminazione, ma alla fine l'Italia non ha risposto. Il 75 per cento del pubblico è contrario alla guerra e il governo di Berlusconi preferisce non comprometersi. Le fonti americane non escludono che l'Italia possa mandare in Iraq truppe per la rimozione delle mine, dopo la conquista di Baghdad.

Gli altri paesi della grande coalizione di Colin Powell hanno concesso soltanto diritti di sorvolo, a volte teorici, perché gli americani non avranno bisogno di attraversare il loro spazio aereo. È il caso della Colombia, arruolata tra gli alleati perché si è dichiarata favorevole a «impedire la proliferazione delle armi di sterminio». La promessa di aiuti americani ha strappato qualche comunicato dello stesso tenore ad alcuni tra i paesi più poveri del mondo: Etiopia, Eritrea, Afghanistan.

Quando i commentatori americani hanno notato la povertà della lista dei volentosi, il dipartimento di stato ha prodotto un secondo elenco. Vi figurano i paesi contrari alla guerra che in caso di necessità terranno egualmente fede ai loro impegni militari verso gli Stati Uniti e la Nato. In questo ambito la Francia ha concesso l'uso del suo spazio aereo, previsto da un trattato internazionale, e la Germania non ha impedito agli americani di usare le loro basi nel suo territorio. Un tempo George Bush diceva: «Chi non è con noi è contro di noi». Oggi Colin Powell, nel disperato tentativo di negare che l'America sia isolata, di fatto rettificava: «Anche chi è contro di noi è con noi».

La sconfitta dell'opinione pubblica Nel suo discorso dell'altra sera Bush ha dichiarato la sconfitta dell'opinione pubblica, della diplomazia e della politica. Ha affermato la supremazia della forza, della presunzione, e dell'arroganza. L'ondata di proteste sollevatesi in tutto il mondo si deve alla scriteriata politica di questa amministrazione, che, come dicono i giornali americani, è riuscita a trasformare l'afflato mondiale provocato dall'11 settembre in una clamorosa politica di splendore isolamento in nome della «predominanza» che ha sostituito la politica della deterrenza. Sul New York Times il noto commentatore Thomas Friedman dice che negli ultimi tempi quasi ogni discorso di Bush ha sollevato il tema della paura e del pessimismo armato. «Avremmo bisogno - dice Friedman - di meno John Wayne e di più John Kennedy...Dovremmo esportare le nostre speranze, non le nostre paure».



La calma di Annan Fa impressione, al di là delle dichiarazioni, l'espressione di Kofi Annan. Premio Nobel della pace, come Carter, Annan mantiene una calma ammirevole, pur nel dolore che mi pare avverta per questo fallimento (e la guerra è sempre un fallimento catastrofico), e semina pace nella selva dei giornalisti che aggressivamente vogliono che lui dica e faccia ciò che altri al posto suo hanno già da tempo deciso. Una lezione di dignità e compostezza: il tesoro, come direbbe l'amico e studioso camerunese Martin Nkafu, della civiltà africana, della «vitalogia» sulla «encrologia» della guerra.

Gli Usa come autorità internazionale Il discorso di Bush, il rituale «my fellow americans» che viene utilizzato in tempi di crisi, è anche l'annuncio della sostituzione degli Stati Uniti a qualunque altra autorità internazionale. Come dicono alcuni commentatori, la decisione di guerra altera le relazioni tra Usa e Onu per sempre. Si creano due circuiti, l'uno fatto di alleanze mirate, l'altro di impegni istituzionali generali. La fine del «secolo wilsoniano» non potrebbe essere più ingloriosa.

Aldo Civico

Marina Mastroiusta

Quasi scompare dietro una barriera di microfoni, con sopra le sigle delle tv di mezzo mondo. È in grigioverde, panni da combattente, una pistola alla cintura. Compare in diretta tv quando da molte ore si rincorrono voci e smentite su un suo tentativo di fuga, naufragato nel sangue mentre scivolano via velocemente le poche ore lasciate dall'ultimatum americano. Tareq Aziz, vicepremier iracheno, è decisamente vivo quando si materializza in una conferenza stampa convocata a Baghdad per smentire quello che avrebbe potuto essere il segnale della fine, la sua fuga mentre il nemico è alla porta. «Ho deciso di incontrarvi per affermare che siamo pronti a combattere», dice Aziz, riconfermando piena lealtà al regime. Nessuno pensa a fuggire, tanto meno Saddam: «Siamo nati in Iraq e moriremo in Iraq», ripete Aziz come più di una volta ha fatto di fronte alle pressioni americane e alle insistenze di chi pensava di poter intimare l'esilio al rais e ai suoi (ieri il Bahrein ha offerto rifugio al dittatore). L'ultimatum - dice - non è che un modo «per occupare l'Iraq gratis, senza sparare un colpo». Non sarà così, preannuncia il vicepremier. «Se Bush decide di continuare la sua aggressione non sarà un picnic per lui». Saddam non se ne va. Non come i sedici militari iracheni che ieri si sono arresi sul confine con il Kuwait e, dato che l'ultimatum non è ancora scaduto, sono stati presi in consegna dalla polizia locale non essendo considerati prigionieri di guerra.

Si chiude così, con il sorriso sornione di Aziz e proclami gonfi d'orgoglio, una giornata di voci insistenti di fughe e sangue versato, in un disperato tentativo di tirarsi fuori da una partita il cui esito è già scritto. Aziz e con lui il vicepresidente Taha Yassin Ramadan, due esponenti di spicco a Baghdad, scappati a un passo dall'apocalisse che tutti si aspettano in Iraq. Le voci rimbalzano sulle tv di tutto il mondo, risuona in borsa e fa oscillare i listini del petrolio. Tareq Aziz, uno dei pezzi da novanta del regime di Baghdad, il vicepremier che nel febbraio scorso pregava con i frati ad Assisi perorando la causa della pace ed è dopo Saddam l'iracheno più noto in Occidente viene dato per ferito, forse ucciso, mentre tentava la fuga attraverso il Kurdistan. Solo voci, che prendono la dignità di notizie per l'eco che si lasciano dietro rimbalzando da un'agenzia di stampa ad una tv. Per una volta Baghdad e Washington sembrano d'accordo nel tagliar corto. Il capo di gabinetto del vicepremier iracheno smentisce come una sciocchezza monumentale i rumori che si rincorrono. Fonti dell'amministrazione americana definiscono «falsa» la notizia.

Malgrado le smentite, le voci continuano a rifrangere da una capitale all'altra, modulate su fonti diverse. Dal Cairo l'agenzia russa Itar Tass riferisce fonti dell'opposizione curda che accreditano l'assassinio di Aziz, mentre tentava di raggiungere il Kurdistan iracheno. L'onnipresente emittente araba Al Jazeera a sua volta smentisce.

**Il Parlamento iracheno in una lettera al dittatore conferma la sua lealtà al regime**

”

## D'Alema: inaudito lo speciale tg2 su Aziz

ROMA Massimo D'Alema spara a zero sul Tg2, criticando duramente l'edizione straordinaria sulla presunta fuga del vicepremier iracheno Tareq Aziz, andata in onda ieri pomeriggio: «Una cosa inaudita. Hanno interrotto le trasmissioni e fatto un'edizione straordinaria chiamando pure un esperto in studio». Per il presidente Ds, che ha commentato la vicenda al termine del dibattito parlamentare sulla crisi irachena, questa «è la rappresentazione di cosa sia una tv di regime. Il Tg2 è riuscito addirittura a fare uno speciale sulla disgregazione del regime iracheno, partendo dalla notizia

completamente falsa della fuga di Aziz». Poi, davanti ai giornalisti, D'Alema ha sottolineato: «Non mancheremo di lamentarci con il nuovo presidente della Rai...». Anche il senatore diessino Antonello Falomi è intervenuto sulla vicenda: «una pessima figura fatta dalle testate giornalistiche radiofoniche e televisive della Rai che, senza seri riscontri, hanno dato con enfasi una notizia totalmente falsa». «Spero - ha aggiunto Falomi - che il nuovo presidente della Rai, Lucia Annunziata, vigili perché il servizio pubblico non diventi strumento di quella guerra mediatica che si svilupperà in parallelo al vero conflitto».

“ Il vicepremier rifiuta la via dell'esilio chiesta al rais: «Bush vorrebbe occupare l'Iraq gratis senza sparare un colpo»



Prima incursione nella no fly zone con aerei partiti dalla portaerei Lincoln Sedici militari iracheni si arrendono al confine con il Kuwait

”

# «Combatteremo, Saddam non se ne andrà»

Dato per morto o in fuga da voci insistenti, Tareq Aziz compare in tv e respinge l'ultimatum



Volontari del partito Baath presidiano una postazione con i sacchetti di sabbia al centro di Baghdad

## L'incubo che sta per calare su Baghdad

Gli abitanti della capitale si preparano all'assedio. Con una convinzione: l'attacco scatenerà una guerra civile

Robert Fisk

**BAGHDAD** Le tenebre stanno cominciando a calare, quel velo di ansia che scende su di noi quando ci rendiamo conto di essere al cospetto di un drammatico pericolo. Non sono le migliaia di negozi chiusi di Baghdad. Non è nemmeno la vista delle chiatte sul Tigri destinate a garantire l'attraversamento del fiume nel caso in cui gli americani dovessero far saltare i ponti. È la sensazione che «la colla sta per staccarsi e non ci sarà più nulla a tenere unita la gente».

L'incubo non è tanto il crudele bombardamento dell'Iraq, la cui inevitabilità è ormai garantita, quanto la crescente convinzione che l'invasione anglo-americana provocherà una guerra civile: gli sciiti contro i sunniti, i sunniti contro i curdi, i curdi contro i turcomanni. Guidando per le strade dei grandi quartieri poveri di Saddam City è possibile capire la paura della minoranza sunnita che nel momento stesso in cui crollerà l'autorità centrale decine di migliaia di poveri si riverseranno a Baghdad per saccheggiarla. Intorno a Baghdad la gente ha visto la Guardia Repubblicana; i posti di controllo sono sempre più minacciosi. La principale autostrada che porta a nord verso il Kurdistan è stata chiusa e nella mente degli abitanti di Baghdad si fa strada l'idea di essere sotto assedio. Le autorità cittadine parlano di un coprifuoco totale durante i

bombardamenti americani. 24 ore di isolamento che non si sa quando finiranno, nemmeno un'anima viva per le strade per una o due settimane - a seconda, suppongo, del tempo che il generale Tommy Franks vuole utilizzare per mettere alla prova i suoi armamenti contro Saddam e l'Iraq.

Nel 1991 in occasione della guerra del Golfo gli abitanti di Baghdad riempirono i congelatori di carne - per poi accorgersi che la distruzione delle centrali elettriche irachene aveva fatto marcire tutte le scorte nel giro di qualche ora. Ora mangiano tutto quello che c'è nei frigoriferi prima che inizi la guerra e comprano tonnellate di pane, biscotti, datteri e noci. Migliaia di persone che utilizzano la posta elettronica stanno ricevendo messaggi anonimi in arabo che spiegano quali sono le cure mediche da somministrare in caso di attacco chimico o biologico.

Le email non dicono chi potrebbe usare queste armi di distruzione di massa né chi sono i mittenti dei messaggi. I pochi europei rimasti sospettano che possa trattarsi di un'azione di guerra psicologica da parte degli americani, un ulteriore tentativo di gettare nel panico una popolazione civile che all'improvviso si rende conto di quanto terribili saranno i prossimi giorni.

Stranamente le email non parlano di qualcosa che gli americani preferiscono nascondere sia agli iracheni che ai loro «alleati» occidentali: che intendono usare nel prossimo conflitto munizioni a ura-

nio impoverito. Decine di migliaia di persone che soffrono della «Sindrome della Guerra del Golfo» e un numero crescente di professori di medicina ritengono che le sostanze liberate da queste bombe abbiano causato forme di tumore, specialmente nella zona di Bassora dove furono usate 12 anni fa. Ora tuttavia il generale Buford Blount della Terza Divisione di Fanteria degli Usa ha ammesso francamente che i suoi uomini impiegheranno in Iraq munizioni a uranio impoverito. «Se riceveremo l'ordine di attaccare, gli ultimi preparativi richiederanno pochissimi giorni», ha detto. «Abbiamo già cominciato a predisporre le nostre bombe anti-carro a uranio impoverito». È straordinario che nessuna di queste notizie sia riportata dalla stampa di Baghdad.

Così mentre l'orologio segna cinque minuti a mezzanotte chi è l'uomo più fiducioso di tutto l'Iraq? Perché costringere il lettore a riflettere su una domanda talmente ovvia? È apparso sui teleschermi della tv di Stato e ha detto che le sue forze distruggeranno quelle degli invasori americani.

Era in divisa e, come al solito, sorrideva fiducioso. Probabilmente ascoltando in un momento come questo la saggezza del Grande Condottiero ci si sente ingenuamente rassicurati. Mentre il presidente Bush gli dava 48 ore di tempo per andare in esilio se voleva risparmiarsi al suo paese l'invasione militare, faceva bella mostra di sicurezza al cospetto del ministro degli Esteri della Tunisia. «Quando Saddam Hussein dice che non abbiamo armi di distru-

zione di massa, intende esattamente ciò che dice», spiegava. Poi seguiva la più familiare retorica: «se gli Usa attaccheranno troveranno un combattente iracheno dietro ogni roccia, ogni muro o albero a difesa della sua terra e della sua libertà». Appena due settimane fa Saddam diceva ai suoi soldati che «tutto questo parlare delle armi che possiedono gli americani non ha senso...dobbiamo partire dal presupposto che il campo di battaglia è ovunque, il campo di battaglia è la dove ci sono delle persone». Per definire queste affermazioni, orwelliano non è l'aggettivo giusto. Mentre tra qualche ora 250mila soldati americani si apprestano ad invadere l'Iraq, l'altro ieri a pagina due del quotidiano di Baghdad Babylon si informavano i lettori che «il presidente Saddam Hussein che Dio lo conservi, ha ricevuto un telegramma dal ministero dell'Industria in occasione dell'anniversario della visita di Sua Eccellenza alle fabbriche di prodotti caseari di Abu Ghorab il 16 marzo 1978».

Prodotti caseari? Non era a questo che pensava circa tredici anni fa quando ad un ragazzino inglese tenuto in ostaggio che si apprestava a liberare disse «ricordati di bere il latte tutti i giorni? Ma la dichiarazione del leader iracheno che tutto il mondo si aspettava di sentire è venuta da uno dei suoi funzionari: «il presidente è nato in Iraq e morirà in Iraq», ha detto.

© The Independent

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

tisce l'omicidio, ma non la fuga, che sarebbe riuscita: Aziz si troverebbe nel nord dell'Iraq. Una versione che sarebbe in sintonia con quanto riferito da un sito internet israeliano, Debka, sulla base di fonti militari e di intelligence. Il vicepremier israeliano di ritorno dalla Turchia avrebbe disertato cercando rifugio in Kurdistan: secondo Debka è nelle mani di agenti della Cia, che lo starebbero interrogando. Jalal Talabani, leader di una parte del Kurdistan iracheno, prende le distanze: «Posso confermare che non è qui». L'agenzia turca Anadolu sulla base di una fonte curda afferma

il contrario, e cioè che Aziz è ad Arbil, nel Kurdistan iracheno.

«Bugie di bassa lega. Tareq Aziz è al lavoro nel suo ufficio», smentisce inutilmente il ministero dell'informazione di Baghdad, denunciando i rumori

della giornata come «l'ultima di una serie di bugie della propaganda contro l'Iraq». Un attacco psicologico, prima che partano i missili, un modo per disorientare gli iracheni, in sintonia con i bombardamenti sulle e-mail dei generali o con i 17 milioni di volantini finora lanciati nei cieli iracheni - due milioni nella sola giornata di ieri - per consigliare ai militari di gettare le armi, di non fare resistenza di fronte ad un nemico tanto più potente. «Le voci si scrivono nel quadro di una guerra psicologica condotta dagli Stati Uniti per minare il morale del popolo iracheno», dirà Tareq Aziz. Nessuna informazione invece sul vicepresidente Ramadan, che da tre giorni non compare in pubblico. La smentita di Aziz non lo nomina, si fa riferimento più genericamente alla leadership irachena, la «coraggiosa leadership».

Ieri mattina a Baghdad il parlamento si è riunito per proclamare il suo sostegno a Saddam, la seduta si è prevedibilmente conclusa con una lettera in cui i deputati giurano fedeltà e proclamano di essere pronti a morire per l'Iraq. Qualche preparativo effettivamente viene registrato. I satelliti americani segnalano un continuo movimento di uomini e mezzi iracheni in tutto il paese, più per cercare di sottrarsi ai colpi - sembrerebbe - che per prepararsi a rispondere, anche se ieri caccia Usa partiti per la prima volta dalla portaerei Abraham Lincoln hanno fatto fuoco più volte nella no fly zone nel sud del paese, sostenendo di essere stati inquadri dai radar iracheni.

Da Mosca l'ambasciatore iracheno Abbas Khalaf sostiene che Baghdad è pronta al negoziato in qualsiasi momento, anche dopo l'inizio dell'attacco. «C'è sempre spazio per soluzioni politiche anche durante una guerra», dice Khalaf e ricorda quando nel '91 «il vicepremier Aziz e io stesso venimmo a Mosca per trattare con la dirigenza sovietica». Dodici anni da quella prima guerra nel Golfo, dalla Tempesta nel deserto che Colin Powell fermò prima di arrivare a Baghdad. Oggi l'America che va alla guerra è più sola ma non sa che farne di trattative e negoziati. «La guerra si trasformerà in una Jihad», una guerra santa, annuncia Khalaf. Ma non sarà uno scontro di civiltà. Sarà jihad «contro l'infedele George W. Bush».

Rumori di una fuga anche del vicepresidente Ramadan. «È solo propaganda contro l'Iraq»

”



Un nuovo appello di Giovanni Paolo II nell'udienza a Piazza San Pietro, in occasione della festività di San Giuseppe

## Il Papa chiede pace per l'Iraq e il mondo

CITTÀ DEL VATICANO «Il prezioso dono della concordia e della pace, per l'intera umanità, specialmente per i popoli minacciati in queste ore dalla guerra». E quanto ha chiesto ieri Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale tenutasi nuovamente a piazza san Pietro, a San Giuseppe, patrono universale della Chiesa e «uomo di pace». Un'invocazione intensa, quella che il pontefice a poche ore dall'attacco Usa all'Iraq, rivolge al santo che il Vangelo definisce «uomo giusto» e di cui si celebrava ieri la solennità. Erano oltre dodicimila i fedeli che riempivano la piazza, tra cui una folla rappresentata di studenti statunitensi, della Gran Bretagna e di fedeli spagnoli. Tante le bandiere della pace, sventolate in particolare dai giovani italiani che hanno sottolineato anche così la loro vicinanza al pontefice.

Giovanni Paolo II ha ricordato i tratti caratteristici di San Giuseppe. «La parola "giusto" evoca - ha spiegato - la sua rettitudine morale, il sincero attaccamento alla pratica della legge e l'atteggiamento di totale apertura alla volontà del Padre. Anche nei momenti difficili e talora drammatici, l'umile carpentiere di Nazareth mai arrega per sé il diritto di porre in discussione il progetto di Dio. Atten-dendo la chiamata dall'Alto e in silenzio rispetta il mistero. In questo silenzio è racchiuso lo stile stesso della sua missione». Così ha richiamato l'esempio del Santo «patrono dei lavoratori» a cui ha affidato la tutela dei giovani in cerca di lavoro e dei disoccupati. Ha quindi invitato a «riflettere sull'importanza del lavoro nell'esistenza dell'uomo, nella famiglia e nella comunità», ma ha sottolineato «l'uomo deve

essere soggetto e protagonista del lavoro». Prima della conclusione dell'udienza, il pontefice è tornato a ripetere il suo appello di pace. Lo ha fatto salutando i giovani della diocesi di Norcia, venuti in Vaticano accompagnati dal vescovo di Spoleto, mons. Sergio Fontana «con la Fiaccola benedettina della pace», che, accesa in Australia, ha attraversato gli Oceani per sostare presso le Tombe degli Apostoli, e proseguire poi per la città umbra». «Faccio voti - ha detto loro il Papa - che la tradizionale iniziativa, in queste ore di trepidazione per la pace, contribuisca a ravvivare negli animi una decisa volontà di concordia e di riconciliazione». Al pontefice è stato consegnato un documento della presidenza del coordinamento degli Enti locali per la pace.

r.m.

Milano



Rafaela: perché la bandiera? Speravo che servisse

Rafaela Trevisan, via Settembrini  
Rafaela Trevisan ha 22 anni, è di Pordenone, studia Restauro a Brera. Marco Quagiotto ha 23 anni, è di Montebelluna, studia Disegno industriale al Politecnico. Alla finestra della casa di via Settembrini 1 c'è la bandiera con l'arcobaleno. Perché la bandiera, Rafaela? «Speravo che servisse. Magari se fossero state di più... Ma la posizione della gente è chiara, la stragrande maggioranza la guerra non la vuole, neanche gli americani. Ma "loro" se ne fregano». Rafaela non è mai andata ad una manifestazione ma ora si informa: «Se scoppia la guerra dove ci si troverà? Questa volta ci sarà». «È terribile - dice Marco - che le coscienze si risvegliano "grazie" alla tragedia di una guer-

ra». «I tg le vere ragioni non le dicono, ma la verità è così lampante - dice Gabriela - che è impossibile non capirla. Altro che per fermare la violenza di Saddam!». «Saddam è un dittatore - dice Marco - ma non è la guerra il modo per cacciarlo. È come avere un problema al dito e amputare il braccio. Sono certo che questa guerra durerà anni, perché non sarà solo in Iraq, ma in tutto il mondo. Domani loro bombardano Bagdad e, magari fra due o tre anni, cadranno altre due torri in una città occidentale». Concludono così: «Abbiamo fatto e faremo la nostra parte. Altrimenti ci saremmo detti: "E anche colpa mia". Non si poteva stare fermi».

Vittorio Locatelli

Roma



Armando: vorrei dire a Bush che proprio non capisco

Famiglia Ridinò, via Frattina  
A casa Ridinò di bandiere pacifiste coi colori dell'iride ce ne sono due: quella più grande l'ha comperata il figlio trentottenne Ruggero, l'altra l'hanno invece cucita con passione i signori Armando, 69 anni, e sua moglie Teresa che di anni ne ha soltanto uno di meno. È una coppia di sarti. «Le bandiere le abbiamo esposte piene di speranza, ma purtroppo sembra proprio che anche questa volta la guerra si farà - racconta Armando -. Questo resta comunque il nostro messaggio di pace, un pezzo di stoffa che moltissime persone hanno esposto e molte altre, credo, avrebbero voluto appendere ma non l'hanno fatto. Ciò non

toglie che anche chi non ha una bandiera messa fuori alla finestra o sul balcone questa guerra non la vuole e non si rassegna al pensiero che purtroppo scoppierà lo stesso». Dalla televisione nella stanza accanto arrivano le voci del dibattito alla Camera, col presidente del Consiglio Berlusconi. Armando scuote la testa e spiega che vorrebbe mandare un messaggio al presidente George W. Bush. «Vorrei dirgli che questa guerra non la capisco...». Accanto a lui Teresa lo ascolta corrucciata. «Questa notte - dice - ho sognato un bombardamento. Speriamo non succeda mai più».

Massimo Solani

Torino



Anna: era l'unico modo per dire che non ero d'accordo

Anna Bochicchio, corso San Maurizio  
«La bandiera della Pace? Era l'unico modo per far sapere a chi ci governa che io, la mia famiglia, non siamo d'accordo né sulla guerra né sul modo in cui si è comportato l'esecutivo che non ha mai preso una posizione netta». La signora Anna Bochicchio spiega in questo modo il perché con il marito e la figlia hanno deciso di esporre, sul balcone della loro casa di corso San Maurizio a Torino, il drappello multicolore che da settimane riempie i balconi della città. «Non ho più partecipato a manifestazioni da quando ero ragazza e altrettanto ha fatto mio marito. Forse - aggiunge - non mi sento neppure una pacifista nel sen-

so più ecumenico del termine. Esporre la bandiera, però, era il modo per dire: no! Io e i miei non siamo d'accordo su questa guerra. Le regole dell'Onu vanno rispettate e anche gli Usa e i loro alleati lo devono fare. Perché se no è come dire: in auto non si passa mai con il rosso ma io lo posso fare, almeno una volta, se questo mi aggrada». Anna Bochicchio, poi, racconta un fatto divertente. È quello legato allo stabile in cui abita in cui i balconi della scala sinistra sono strapieni di bandiere della Pace mentre quelli della scala destra molto meno. «È una casualità - dice - ma è comunque un fatto buffo».

Massimo Burzio

Firenze



Carla: penso che qui si va a finire a rotoli

Carla, via Doni  
Se la ricorda bene la guerra Carla. Aveva 10 anni quando una bomba nella campagna tra Firenze e il Mugello le uccise la nonna, la zia e il cuginetto di 4 anni. Tutti in un colpo solo. Oggi Carla è una pensionata di 68 anni che scongiura la guerra e espone la bandiera della pace al balcone. «Penso che qui si va a finire a rotoli. Perché l'Italia è fin troppo compromessa con tutte le basi di cui dispone. Credo che esista il rischio serio di forti ripercussioni, penso a qualche gesto di intimidazione o a veri e propri attentati terroristici. Del resto è gente che non ci pensa su un minuto a farsi saltare in aria da un momento all'altro. Della posizione del governo dice: «Non sono per niente d'accordo. E poi è

inutile che dicano che si tratta di una partecipazione senza armi, è comunque una partecipazione attiva». Pensa che la guerra potrebbe essere fermata. «Basterebbe che lo volessero. Se solo non ci fossero altri problemi dietro, se non ci fossero il petrolio, gli interessi economici e tutti i vantaggi legati alla ricostruzione. Penso che Bush vuole la guerra a tutti i costi e che Saddam è come Bush, non è certo una bella persona, basta pensare a tutti i curdi che ha fatto morire. Ma in questo caso viene aggredito a casa sua. Non c'è dubbio, è una guerra assolutamente ingiusta. Io sono contraria e voglio che sia chiaro per tutti. Per questo voglio che a casa mia la bandiera della pace sia bene in vista».

Sonia Renzini

# Le finestre dell'Arcobaleno

Tre milioni di bandiere arcobaleno. Che sventolano dai balconi di tutta Italia. Dalle Alpi alle Madonie: ormai è un continuo. Su alcune c'è scritto «Pace», su altre «Pace e amore», altre ancora non hanno scritte, solo i colori della pace. Bandiere per dire no alla guerra in Iraq, no alle bombe, no alle distruzioni, no alla morte di civili innocenti. Le puoi vedere appese ai balconi dei palazzoni delle grandi città, e alle verande delle case di campagna. A Montecalvo Irpino, piccolo paese dell'entroterra irpino, un vessillo arcobaleno sventola tra le mani del soldato di bronzo del monumento ai caduti di tutte le guerre. A Napoli la fantasia popolare ha suggerito di usare i colori dell'arcobaleno

come contorno ad una scritta: «Rambo statta a casa». Rambo, ovviamente, è Gerge W. Bush. Tre milioni di bandiere sono tante. La gente ha fatto fatica a procurarsene perché fin dai primi venti di guerra l'oggetto è andato esaurito, e allora c'è stato chi ha pensato bene di farsela in casa, chi - in assenza del vessillo - si è arrangiato con le bandiere di carta vendute come gadget da alcuni giornali. Qualcuno ha appeso al balcone magliette, pantaloni, golfini e biancheria dai colori vari fino a riprodurre l'iride. Insomma: la bandiera della pace è diventata il mezzo per comunicare un messaggio semplice ma forte: gli italiani non vogliono la guerra contro il popolo iracheno.

Martedì 25 marzo, insieme a L'Unità, in edicola troverete anche la bandiera della pace. Il nostro giornale ha deciso di distribuirla perché sono già quasi tre milioni gli italiani che hanno deciso di esporre l'Arcobaleno sui loro balconi per dire «no» alla guerra. Il giornale costerà 3,60 euro in più. L'iniziativa è in collaborazione con la Direzione nazionale dei Ds e con la Sinistra giovanile.

Bologna



«Sembrava una guerra irreal... Ora ci siamo»

Bar pizzeria Café, via Marconi  
Di 2 milioni e 500 mila bandiere della pace che colorano i balconi, le finestre e le vetrine dei negozi in tutta Italia, quella appesa nel bar-pizzeria «Le Café» in via Marconi a Bologna, probabilmente, è stata una delle prime. Sì, perché già nei primi giorni di novembre, quando si stava preparando la grande marcia della pace in occasione del Forum Sociale europeo a Firenze, questo bar espose il vessillo arcobaleno. «È stato un modo semplice per esprimere la nostra idea di mondo - spiegano i titolari del bar -. Già a novembre si parlava di attaccare l'Iraq ma ancora la guerra non era percepita dalla maggioranza delle persone come reale. A dire il vero quello che sta per cominciare è un conflitto che ha avuto una

preparazione talmente lunga, da diventare quasi irreal. Se domandi a quanto siano servite le bandiere e le manifestazioni per ritardare o fermare la guerra la risposta è laconica: «A nulla...». La guerra sta per cominciare. Stiamo tutti aspettando che la televisione e i giornali ci dicano che le prime bombe sono state lanciate sugli irakeni. I digiuni, le veglie, le fiaccolate sono stati tutti strumenti bellissimi, gli unici che noi cittadini potevamo utilizzare. Ma se l'obiettivo dei capi di governo è quello di fare la guerra, nemmeno 110 milioni di persone e forse più a manifestare in tutto il mondo possono servire. Quando scoppierà la guerra ogni giorno dovrà diventare una giornata mondiale per la pace».

Mauro Favale

Palermo



Giuseppe: «Voto An, ma sul conflitto non mi convincono»

Giuseppe Palmeri, via G. Di Marzo  
«Visto che chi ci governa tiene in poco conto il parere dei cittadini, l'unico modo per manifestare giusto un minimo della propria volontà pare che sia quello di affidarsi a una bandiera con su scritto pace». Così l'avvocato Giuseppe Palmeri - professionista palermitano col pallino della storia - risponde a chi gli domanda perché la sua famiglia ha deciso di far sventolare nel balcone di casa la bandiera. Famiglia di stampo borghese quella del professionista palermitano, la moglie insegna a scuola e i due figli hanno scelto la libera professione: il maschio fa l'avvocato come il padre, la femmina è ingegnere. L'avvocato Palmeri, alle ultime politiche, ha votato per Alleanza nazionale. Allo-

ra? «Tutte le ragioni per far la guerra all'Irak, che ho avuto modo di ascoltare sui vari network non mi hanno convinto. Faccio tre esempi: se dunque si tratta di una dittatura che opprime il popolo, perché dobbiamo andare là ad ammazzare il popolo oppresso? Secondo esempio: tolto di mezzo Saddam, veramente gli iracheni saranno liberi di scegliere il governo che vogliono senza alcuna ingerenza esterna? (...) Ultimo esempio: Dobbiamo essere solidali con gli Stati Uniti sì, ma perché non tener in conto i nostri interessi visti i rapporti commerciali che abbiamo da sempre con buona parte del mondo arabo?». Cosa vo voterebbe oggi? «Sinceramente, non so se andrei a votare».

Alessio Gervasi

Aversa



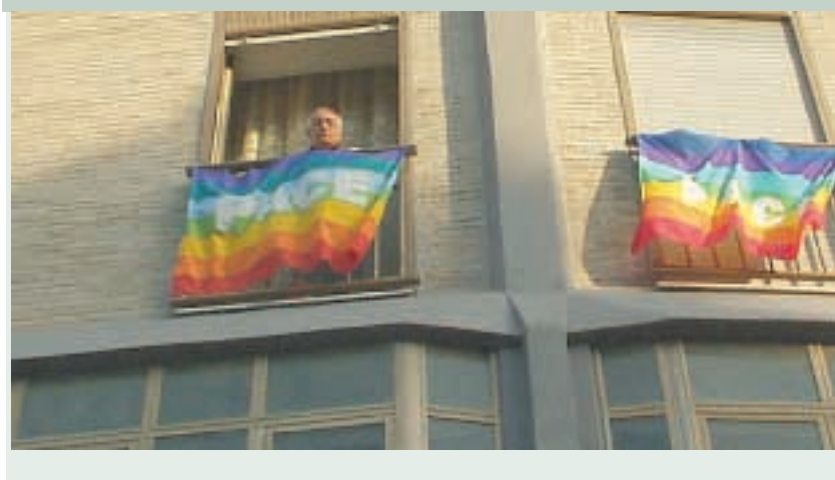
Francesco: «Ho cominciato io, mi ha seguito il palazzo»

Francesco Rosato, via Mancone  
Ha 42 anni è macchinista nelle Ferrovie dello Stato e la sua bandiera l'ha appesa al balcone di via Mancone 33, già da un mese. È stata la figlia dodicenne, Maria Rosaria, a chiedere di esporla. Dopo di lui l'intero condominio di un palazzo di sei piani ha seguito il suo esempio. «Abbiamo coinvolto tante famiglie - ci spiega Rosato - un po' alla volta. Finanche il meccanico e il macellaio, che di solito sono restii a qualsiasi forma di esposizione del proprio pensiero, non hanno esitato ad esporre una bandiera della pace. Non è stato difficile, per la verità, perché l'avversione contro la guerra è un sentimento comune. La guerra come metodo per risolvere le controversie è una cosa sbagliatissima. Quando c'è la guerra

non è che muoiono solo i soldati, ma anche la povera gente. E' questa è una cosa inammissibile». «I miei figli - dice ancora - hanno paura della guerra come tutti i bambini. Li devo tranquillizzare ogni giorno perché sentono parlare di armi chimiche e dei tragici effetti che avrebbero sulle persone». «Cerchiamo di tenerli lontani da questi problemi - dice la signora Teresa, la moglie di Franco Rosato - Quando c'è il telegiornale cerchiamo di spiegare per bene gli eventi. Ci aiuta anche la nonna a dire che la guerra è una brutta cosa. Lei ha vissuto la guerra quando era bambina e racconta delle fughe nei rifugi, della mancanza di cibo, delle morti dei familiari. Una cosa molto brutta».

Raffaele Sardo

Iglesias



Giancarlo: io di bandiere ne ho volute tre

Giancarlo Dalmonte, via Gramsci  
Giancarlo Dalmonte abita in via Gramsci ad Iglesias, a cinquanta chilometri da Cagliari. Dalle finestre di casa sua fa sventolare, con molto orgoglio, le tre bandiere colorate della pace. Le ha acquistate appena sono arrivate in città e ha contagiato la «sua voglia di pace» anche ai vicini di casa e ai commercianti che operano vicino casa sua. «Nel mio piccolo anche io partecipo alla mobilitazione - dice mentre si affaccia -. Dalmonte abita nella strada principale della città di provincia e ha sistemato ben tre bandiere. Una per ogni balcone. «Ci manca solo un'altra guerra... e poi non si può non condividere quello che ha scritto il New York Times quando ha scritto, do-

po la mobilitazione generale, che Bush non avrebbe potuto non tener conto dei milioni di cittadini che erano scesi in piazza». In piazza ci è sceso anche lui e alla fine ha deciso di testimoniare la sua voglia di pace, poi ha convinto anche i vicini di casa. «Anche loro, alla fine - pur non militando a sinistra - hanno sistemato una bandiera della pace in ogni finestra». «La mobilitazione deve partire dal basso, è con l'unione di tutte le forze che alla fine si riesce a ottenere un qualche risultato». «Anche perché se non ci fossero state tutte le prese di posizione, il presidente degli Stati Uniti sarebbe entrato in guerra chissà da quanto tempo». Si affaccia alla finestra e spera.

Davide Madeddu

## Retroscena di "Europa" Il Papa deluso dal premier

ROMA Scriveva ieri il giornale Europa: sulla guerra e sull'ppoggio agli americani si è verificato l'incidente più clamoroso tra Santa sede e governo italiano. Giovanni Paolo II si è alterato alla presenza di Berlusconi e Letta, il governo lo ha deluso su tutto. Bonaiuti ha smentito, definendo strampalata, vergognosa una fal-

sità assoluta. ma il giornale replica. «Europa» conferma la ricostruzione sul pranzo tra il Papa e Berlusconi e replica al sottosegretario Paolo Bonaiuti, che ha parlato di una «ricostruzione strampalata, vergognosa, una falsità assoluta». Il quotidiano diretto da Nino Rizzo Nervo, in un editoriale a firma Vladimir, respinge gli addebiti: «I nostri complimenti al sottosegretario Paolo Bonaiuti. Ieri, gli avevamo teso una peritica. Presupponendo il suo solito, volenteroso contributo alla mistificazione della realtà, avevamo limitato a due il numero delle nostre fonti». Oggi Bonaiuti ne troverà altre.



## «Senatores probi viri...» La citazione sbagliata

ROMA Continue interruzioni per il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, durante il suo intervento nell'Aula del Senato. Tra i più accesi contestatori, il senatore dei comunisti italiani Gianfranco Pagliarulo. E proprio rispondendo a una delle sue interruzioni, Berlusconi ha citato la prima par-

te di un adagio latino: «La storia ci insegna che senatores probi viri... e non dico il resto». In realtà la frase dice «senatores boni viri, senatus autem mala bestia». Citarla tutta sarebbe stato forse offensivo per il Senato, visto che vuol dire: «I senatori sono ottime persone, ma il Senato è una brutta bestia». Per il presidente del Consiglio sarebbe stato meglio ricorrere all'italiano che a finti improprie. Ma tant'è. Siamo in guerra, ma non siamo belligeranti; diamo basi e sorvolo, ma non per l'attacco all'Iraq...

# Berlusconi dà le basi e il sorvolo agli Usa

## Telefonata notturna per avere il benessere di Bush. «La guerra è legittima»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Sono contento di com'è andato il voto», dice uscendo dall'aula della Camera il presidente del Consiglio usando il tono volutamente basso di chi è consapevole che questa volta gli è andata bene. Ma poteva anche non andare così. I toni enfatici li recupera poi al Senato. «Credo che davvero abbiamo fatto un capolavoro diplomatico e politico» in una situazione in cui «è prevalsa la realpolitik». Per poi andare all'attacco ancora una volta dell'opposizione, come non mai compatta, che non ha voluto mostrare la propria gratitudine agli Stati Uniti «che ci hanno consentito decenni di pace, che ci hanno liberati da nazismo e comunismo, che ci hanno dato la possibilità di crescere in fretta grazie al piano Marshall ed hanno nella difesa propria e altrui». Per quanto riguarda l'Italia «se avessimo dovuto pensarci noi avremmo dovuto investire 1,5 milioni di miliardi. E non dico che ci saremmo riusciti».

Quindi non si può essere che riconoscenti agli States e dare sempre ragione a Bush. Come fa lui. Dovrebbe farlo l'Italia intera. Ed invece «dobbiamo prendere atto che abbiamo un'opposizione antiamericana e anti occidentale che si è isolata anche rispetto a tutta la sinistra socialdemocratica europea. Ci dispiace, ma dobbiamo prenderne atto. Questa è l'amara realtà che viene fuori da questa giornata» in cui «i marziani», hanno di nuovo osato contestarlo.

Ora che ha incassato il voto, Berlusconi rialza la testa. Ma le ore che hanno preceduto il dibattito alla Camera gli si è letto in faccia che non sono state facili. Poco più di trenta minuti è durato il discorso alla Camera. Fotocopia al Senato con aggiunta di scivolone sul latino. In tutt'e due i luoghi tra le contestazioni dell'opposizione accusata dal premier di agire per «pura demagogia» e «di mancare del senso della realtà e della democrazia che abbiamo dimostrato noi quando eravamo minoranza in questo Parlamento» e il sostegno doveroso ma non caloroso della maggioranza. Trenta minuti per dire che «l'Italia non è una nazione belligerante» ma «fedele alla linea che ha ispirato i precedenti accordi internazionali anche questa volta concederà l'uso dello spazio aereo e delle basi sul nostro territorio» agli alleati «con l'impegno che attacchi militari non partano da queste basi». Per rivener-

Usa parole sprezzanti per l'opposizione  
Ma ha dovuto limare fino all'ultimo il suo discorso



Per la guerra o per la pace? Con gli Usa o con l'Onu? Parola di Silvio Berlusconi: «Oggi è legittimo l'uso della forza». Controparola del premier: «È forte il rammarico perché l'obiettivo di pace non si è realizzato». Non è da statisti dire e contraddirsi. Ma più che la credibilità propria e del paese, al capo del centrodestra premeva assecondare l'ultimo sondaggio. Si è pure vantato del «capolavoro»: «Abbiamo ancora la maggioranza del paese e abbiamo mantenuto la nostra tradizionale alleanza con gli Usa». Appunto: «ancora» quando? Ammesso e non concesso che l'operazione d'immagine con cui si è fatto furbescamente leva leva sul vecchio vizio italiano del «né né», elevandolo all'ennesima potenza del «ni ni», ieri sia riuscita, c'è però da chiedersi se questo comportamento da «Arlecchino servo di due padroni» possa reggere alla drammaticità della prova bellica e alle incognite degli equilibri internazionali. La «farsa tragica», che lo stesso Berlusconi ha paventato, non è data dall'abbandono dei «valori intangibili che ci uniscono agli alleati al di là della Manica e l'oceano», ma dalla parzialità della fedeltà ai soli tre alleati delle Azzorre. Ha raccontato Oscar Luigi Scalfaro al Senato che il



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante il dibattito di ieri alla Camera

Riccardo De Luca

## L'io diviso di Follini, fronda in An

### Mussolini e Fiori votano contro la mozione della maggioranza, Tremaglia esce dall'aula

Natalia Lombardo

C'è chi lo chiama già il nuovo Aldo Moro. Fisicamente Marco Follini non somiglia nemmeno un po' allo statista democristiano ucciso dalle Br, ha lo sguardo sottilmente ridente rivolto sempre verso l'alto. Ieri alla Camera il segretario dell'Udc ha espresso il suo dissenso all'attacco in Iraq, «un punto fermo» come lo è l'Alleanza atlantica: per tre volte ripete «siamo contrari a questa guerra» perché «unilaterale», perché divide la comunità internazionale, perché è senza il mandato «inequivocabile» dell'Onu. Nonostante ciò, Follini e gran parte dell'Udc hanno votato a favore della mozione della maggioranza (di fatto inesistente, solo una riga: «Udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio le approva», con 304 voti). Ma nelle ore precedenti il segretario Udc ha svolto un'opera di tessitura, di cucitura, di «rammendo degli strappi più forti», per citare le ultime frasi del suo intervento alla Camera. Un lavoro che ha ridisegnato la bandiera del governo in modo che avvolgesse tutta la maggioranza. Senza strappi. Solo i voti contrari di Publio Fiori e Alessandra Mussolini; otto astensioni fra An, Udc e FI (più tre ulivisti);

parecchi assenti, l'uscita dall'Aula di Mirko Tremaglia, ministro di An antiamericano nel Dna. Ma anche il ripensamento di chi, come Alfredo Biondi, ha votato a favore «dato che si è fuggito il rischio di un accordo unilaterale», ma aveva firmato la lettera dei «Sessanta» parlamentari del centrodestra contro il conflitto, a Natale.

Dopo l'intervento di Berlusconi, nel Transatlantico si parla di «vittoria dell'Udc». Ugo Intini plauda a Follini, persino Franco Giordano e Niki Vendola di Rifondazione si sono complimentati con lui, a metà strada fra i banchi di destra e sinistra... Non gli fa passare il voto a favore Rosi Bindi, che in un biglietto aveva scritto «saresti il caso più eclatante di schizofrenia politica mai visto». E neppure De Mita: «La Dc non sarebbe mai stata così subalterna agli Usa». Luca Volontè fa il timido ma commenta: «Siamo soddisfatti di aver convinto gli alleati sull'uso passivo delle basi, non siamo in guerra ma nemmeno contro il patto atlantico».

Se la preoccupazione di Ciampi e l'angoscia del Papa sono state il timone per correggere la rotta, Marco Follini ha posto una questione «tutta politica», spiega lasciando Montecitorio. Nel vertice a Palazzo Chigi della sera prima, insieme a Gianfranco Fini

(preoccupato dalle rotture in Europa e dal dissenso interno), hanno «limato» la posizione di Berlusconi, da «texano», dicono alcuni. «Ho chiesto al premier», racconta Follini, «di non prendere la posizione solo di una parte della maggioranza, di tenere conto delle due opinioni, di non mettere una parte contro l'altra», fra chi è favorevole all'attacco unilaterale e chi no. «Questo abbiamo chiesto», prosegue Follini, «e questo ha fatto. Noi eravamo e restiamo contrari a questa guerra, ma adesso c'è, non possiamo far finta di niente».

La mozione-discorso del premier ha appianato i malumori nel centrodestra, tanto da far sguaizzare nel paradosso Vittorio Sgarbi (con «l'Unità» sotto il braccio) che si è astenuto su entrambe le mozioni: «Berlusconi si è spostato leggermente a sinistra...» dichiara fra le risate in Aula, e dà al premier e signora la patente di «pacifista» che non avrebbe avuto la sinistra di governo. Alessandra Mussolini ha votato no «come donna e come mamma», non contro il governo. Rifiuta «un millennio di guerra», lei che ha un bimbo di un mese ma è andata a votare anche «per il nome che porto», spiega orgogliosa del nonno. Publio Fiori, cuore cattolico di ex Dc in An, ha espresso il suo dissenso: a Berlusconi («e al suo amico Bush») ha

promesso una copia del «De Amicitia» di Cicerone, per insegnare loro che «l'amicizia non si può invocare quando si intraprende una strada che con i grandi valori e ideali ha poco a che fare». Teodoro Buontempo di An avrebbe votato contro, ma si è astenuto dopo la «sterzata» di Berlusconi sulla non belligeranza e sulle basi negate ai bombardieri («certo difficile controllarli»). Ma resta convinto che «questa guerra è illegittima, fuori dalla Costituzione e dall'Onu, segna la fine della politica». Buontempo, vicino alla Destra Sociale, si toglie un sassolino: «Sono rimasto atterrito a sentir dire da molti deputati, costruttori, operatori all'estero, "se non entriamo in guerra come facciamo a partecipare agli affari della ricostruzione?" lo scrivo...». Domenico Fisichella, An, vice presidente del Senato non ha votato la mozione del Polo, e già in mattinata prevedeva una soluzione «generica» con «molti elementi di equivoco». Roberto Rosso, deputato di FI, è uno dei 60 contro la guerra. Ieri si è astenuto «da cattolico», ma «da laico avrei votato sì». E Berlusconi si è preso pure i complimenti da Bush. L'Udc si è allineata ma non tutta: astenuti Annamaria Leone e Massimo Grillo; una decina di assenti al momento del voto, Erminia Mazzoni è uscita, così come il leghista cattolico Flavio Rodighiero.

nei fatti, agli americani bisogna concedere almeno molto a parole». Tanti i messaggi da mandare ad alleati molto più vicini ma nervosetti. Il premier non belligerante, è costretto ad ammettere anche lui che «ormai la probabilità che si arrivi ad un intervento armato è molto alta». E la cosa lo «addolora». I piani americani sono pronti. «Il tentativo degli Usa - spiega - è di colpire solo Saddam Hussein e di non fare vittime tra i civili. Attaccheranno dall'alto... speriamo che ce la facciano».

Se non dovessero farcela le difficoltà di queste ultime giornate per Berlusconi, che punta tutto su una guerra lampo e vincente, tornerebbe di stringente attualità. Il tentativo di accontentare tutti potrebbe rivelarsi un fallimento. Finora è andata bene. Anche se l'altra sera, durante il vertice di maggioranza, gli è apparsa più che mai evidente la spaccatura della sua coalizione. E la difficoltà di dover dare ragione a Ciampi, al Papa ed anche a Bush. Che ha fatto sul premier italiano una forte pressione in questi giorni e non ha mancato di fargli sapere che le affermazioni della moglie a favore dei pacifisti non gli sono proprio piaciute. Per evitare altre incomprensioni, nella notte, al termine del vertice, prima di escludere la possibilità che dalle basi italiane potessero partire mezzi d'attacco, ha chiamato l'alleato americano per avere il suo benessere. Nessun problema, gli è stato detto. Anche perché sono pochi i mezzi a disposizione che potrebbero svolgere questa missione. Così ha potuto cedere su un punto fondamentale, su cui molto insisteva il Capo dello Stato. Ha infilato nel discorso la parola «rammarico» per accontentare Follini e i centristi, ed ha fatto l'accenno rispettoso al Papa cui Gianfranco Fini teneva molto.

Si è andato così componendo il discorso di Berlusconi. Una sorta di puzzle che è stato concluso, per essere portato all'approvazione delle Camere, nella sede del Consiglio supremo di Difesa. Con Ciampi che ha fatto intervenire anche Buttigione per rafforzare il fronte pacifista e il ministro Martino che si è presentato con un paio di esperti di diritto internazionale per dimostrare la validità delle risoluzioni Onu già approvate per giustificare un attacco. Mentre Pisano rivendicava all'Italia per il suo comportamento la possibilità di dire al suo nella ricucitura dei rapporti tra Usa e Ue. Falchi e colombe che alla fine hanno trovato un accordo. Fino a quando?

Il presidente americano gli ha fatto sapere di non aver gradito le posizioni pacifiste della moglie



la nota

## La «farsa tragica» del premier

Pasquale Cascella

Il premier è andato a lamentarsi con lui per aver definito «ondivaghi e bivalenti» i comportamenti del governo. «Io ho detto sin dall'inizio a Bush - ha protestato Berlusconi - che non c'era la possibilità che il Parlamento fosse favorevole a una guerra. Però ho avuto la sensazione di una volontà determinata, di una posizione pressoché invincibile, di una specie di compito messianico». Se Berlusconi avesse usato in Parlamento lo stesso accento di verità, ha osservato l'ex capo dello Stato, non gli sarebbe mancata la comprensione. Ha voluto, invece, marcare a tal punto il primato dell'alleanza, finendo diritto nella «condiscendenza».

Il premier «non belligerante», in effetti, non ha avvertito nemmeno il dovere morale di respin-

gere l'ordine di precettazione firmato da Colin Powell per la «coalizione dei volenterosi». Anche se è riuscito a evitare di risultare abili per le armi per finire imboscato in furberia, il silenzio suona assenso all'arruolamento. E segna ulteriormente le distanze dalla Francia e dalla Germania che hanno apertamente contrastato la corsa alla guerra e denunciato tanto l'arbitrio quanto ai danni delle Nazioni Unite quanto l'unilateralità contrapposta al rapporto storico con i maggiori alleati europei. Il che rende ancora più strumentale, se non ipocrita, il richiamo del premier a quei paesi per giustificare la concessione delle basi e dello spazio aereo: Francia e Germania, così, hanno voluto dimostrare la propria volontà di ricucire lo strappo nelle rela-

zioni internazionali; mentre l'Italia ha finito per allargare la lacerazione, nel momento in cui il governo dà alla concessione il significato di un sostegno effettivo (per quanto limitato) a una parte sola, quella belligerante, dell'alleanza. Così facendo Berlusconi non solo sacrifica il tradizionale ruolo di mediazione dell'Italia, pure prezioso per la ricucitura nel prossimo semestre di presidenza dell'Unione europea, ma finisce per rinunciare alla pari dignità, dato che - come insegna Giulio Andreotti - «di fronte agli alleati si sta sul riposo, non sull'attenti».

Né meno avventurose si rivelano le incognite sul piano interno. Non c'è stato uno solo, tra gli ex presidenti del Consiglio e della Repubblica (che pure hanno dovuto misurarsi con vicen-

de internazionali altrettanto intricate), che non abbia segnalato come una posizione coerente con l'assunto della legittimità della guerra avrebbe ottenuto quel rispetto che, viceversa, non merita l'ambiguità con cui il governo cerca di confondere le conseguenti responsabilità. Anzi, vantando il «concerto continuativo con il presidente della Repubblica», il premier trascina persino la più alta carica di garanzia dello Stato in una disputa politica che già altera gli stessi «profilo costituzionali» che Carlo Azeglio Ciampi ha inteso garantire con la stessa convocazione del Consiglio supremo di difesa, conclusosi con la «presa d'atto» delle proposte del governo, ma anche con la riaffermazione della responsabilità dell'esecutivo e della maggioranza nell'«indiriz-

zo politico» dell'Italia sulla crisi dell'Iraq. Il coinvolgimento operato dal premier espone già il capo dello Stato ai rilievi costituzionali di Francesco Cossiga, ma rischia di chiamarlo in causa nel dilemma sull'effettiva tenuta della maggioranza politica scaturita dalle elezioni.

Non c'è chi non veda come il «no alla guerra» espressa da una componente essenziale del centrodestra come l'Udc sia stato motivato da Marco Follini con giudizi esattamente opposti alle valutazioni di Berlusconi. Né pieno né incondizionato è risultato il recupero del dissenso alla maggioranza. Mentre l'Ulivo non solo ha ricompattato le sue file, ma ha ritrovato un rapporto con quelle componenti (a cominciare da Rifondazione comunista) dalle quali si era divisa alle ultime elezioni. Insomma, le opposizioni hanno ora la possibilità di esprimere unitariamente in Parlamento la maggioranza del paese, mentre Berlusconi deve assorbire il malessere interno alla maggioranza parlamentare per non risultare minoranza nel paese.

È una sfida inedita, che per qualche tempo si può forse nascondere manipolando i sondaggi, ma prima o poi dovrà comunque fare i conti con la volontà sovrana del paese.

## L'82% degli italiani contro la guerra. Lo dice "Il Foglio"

ROMA L'82% degli italiani è contrario all'attacco in Iraq, soltanto il 18% si dice d'accordo.

Una posizione riassunta in un sondaggio che l'istituto Cirm ha realizzato ieri per *Il Foglio* di Giuliano Ferrara, attraverso 1.000 interviste telefoniche rappresentative dei quasi 48 milioni di maggiorenni che

vivono in Italia.

Per quanto riguarda il ruolo del nostro Paese, il 30% del campione chiede che sia neutrale, mentre il 28% si dichiara d'accordo a partecipare al conflitto con invio di truppe e mezzi militari e il 36% sostiene che l'Italia debba limitarsi a fornire l'uso delle basi e dello spazio aereo agli americani.

Inoltre, sempre secondo il sondaggio, il 63% degli italiani si augura che gli Usa e i loro alleati escano vincitori dal conflitto, mentre il 12% auspica la vittoria dell'Iraq di Saddam Hussein e il 25% si dichiara «non interessato».



## L'appello di Pannella a Bush «Protraete l'ultimatum»

L'appello a Tony Blair e George Bush di Emma Bonino e Marco Pannella. Ecco alcuni stralci. «Signor presidente degli Stati Uniti e signor primo ministro della Gran Bretagna, la forza della democrazia, della libertà, della tolleranza dei diritti umani consente di risparmiare al mondo, a tutti, quel nuovo contributo di sangue e di morte che ha costituito

l'infame forza di ricatto del dittatore di Baghdad. Per questo vi rivoliamo un pubblico appello perché soprassediate e protraiate i termini del vostro ultimatum. Signor presidente e signor primo ministro della Gran Bretagna, questo nostro appello è a voi rivolto anche a nome e per conto del Partito radicale transnazionale, il partito della nonviolenza e della libertà. Ma riteniamo di poterlo fare anche a nome dei 24000 sostenitori telematici del progetto "Iraq libero" che da 162 paesi e da posizioni e storie religiose, politiche, sociali, assolutamente diverse ed a volte contrapposte in queste ore sono con noi impegnati a sostenere questa battaglia senza il costo di un solo cadavere, di un solo assassinato».

# Fassino: «State affondando la credibilità dell'Italia»

Rutelli elenca le giravolte del premier: «Davanti a una guerra si dice sì o no. Noi diciamo no»

Luana Benini

ROMA Cupo, le braccia conserte, Berlusconi ascolta l'affondo di Piero Fassino che mette il dito nella piaga, denuncia la contraddizione di fondo della posizione che il premier è venuto a sostenere in Parlamento: «Lei dice che l'intervento in Iraq è legittimo? Allora si assuma la responsabilità di partecipare a questa guerra. Invece lei questo coraggio non ce l'ha. Lei vorrebbe ma non può». Guerra legittima ma Italia non belligerante. Basi concesse ma non per trasportare armi. Il tutto nel quadro acritico di un sostegno a Bush. Una posizione ambigua per circoscrivere la dissenso interna, per rassicurare i Follini e compagni dell'Udc che dopo tante levate di scudi contro la guerra unilaterale si sono poi adeguati. Solo tre i casi di coscienza in An: Fiori, Buontempo, Mussolini, si sono dissociati a futura testimonianza di fronte al muro di gomma eretto dalla Cdl intorno a Berlusconi. «Se è legittima la posizione Usa - ha spiegato Fiori nella sua dichiarazione di voto contraria alla mozione di maggioranza - allora sarebbe nostro dovere partecipare. Non sono d'accordo con la posizione del governo che è di una illogicità manifesta». «Mi sarei augurato qualche dubbio sulla legittimità di una guerra che non ha l'avallo dell'Onu», ha detto Buontempo annunciando la sua astensione. E Fassino chiude il suo intervento facendo rimbalzare proprio queste contraddizioni di fondo conseguenti del resto alla posizione ambigua e ondivaga del governo italiano fin dall'inizio di questa vicenda. Il segretario della Quercia punta l'indice contro il premier «abile solo nei giri di valzer», sempre fedele alla regola di «dire all'interlocutore che si trova di fronte quello che vuole sentirsi dire nella speranza di avere un credito». Ma il credito si ottiene solo «se c'è una linea chiara». Che nel governo non c'è. Una linea chiara invece l'opposizione ce l'ha. Innanzitutto nel giudizio su questa guerra «insensata», «sbagliata», «ingiustificata». Perché «nulla prova che non si potesse disarmare Saddam con le ispezioni», anzi, si sarebbe «potuto e dovuto proseguire con le ispezioni della Cdl dell'Onu». Perché «il rischio è che all'indomani il mondo sia più insicuro». Perché la guerra «è fatta contro la maggioranza dei paesi membri dell'Onu». E non c'è più finalizzata a disarmare Saddam: «Qui c'è qualcosa che va molto oltre». Tant'è che «nelle ultime ore gli americani hanno detto che se anche il dittatore se ne andasse loro entrerebbero lo stesso in Iraq». Accusa Fassino: «Lei non si è mostrato neppure preoccupato o consapevole dei rischi nel condividere questa avventura bellica» che per di più «mette in mora le Nazioni Unite». «Inadeguatezza grave», un atteggiamento che «deprime la credibilità dell'Italia». Ma «saremo noi dell'opposizione - conclude - a farci carico di rappresentare quell'Italia, la stragrande maggioranza degli italiani che non vuole la guerra ma la pace». E il centrosinistra scatta in piedi ad applaudire Fassino. E un lungo coro, «pace, pace».

Una giornata per Silvio Berlusconi anche se alla fine ha portato a casa 304 voti contro 246 alla Camera e la sua mozione approvata anche in Senato. Per lunghe ore non è stato capace di trovare la maschera giusta dietro il banco del gover-

no. Seduto fra Giovanardi e Frattini ha cercato di darsi un tono quando Francesco Rutelli ha smontato con un lungo elenco di citazioni quello che lui propaga come il suo «capalavoro politico-diplomatico». Citazioni circostanziate

del Berlusconi-pensiero nell'arco degli ultimi mesi. Tutto è il contrario di tutto. Una ambivalenza che ancora adesso avviluppa la posizione italiana alla vigilia di una guerra: «Siamo solo un po' impegnati e un po' disimpegnati...», ironizza Ru-

telli. Berlusconi ad ogni citazione gesticola, allarga le braccia, annuisce, cerca di comunicare di essere d'accordo con sé stesso in ogni passaggio. Ma l'impresa è ardua perché la sequenza è impressionante nella sua incoerenza. «Lei consegna alla

scena internazionale un'Italia declassata e priva di spina dorsale», tuona Rutelli. «È vero come dice Frattini che il tempo delle scelte è arrivato, ma oggi si vota sì o no alla guerra: voi dite sì, noi diciamo no». Si rivolge al leader dell'Udc: «Caro Follini di

fronte a una guerra sbagliata e illegittima sono possibili solo due risposte, sì o no». Insomma, non si può, come hanno fatto Follini e centristi inquieti della Cdl denunciare la guerra unilaterale degli Usa e poi non trarne le conseguenze. Ma l'Udc sembra appagato dal fatto che sia stata smussata l'immagine dell'Italia come paese co-belligerante. Buttiglione si è affannato per tutto il giorno a pubblicizzare in Transatlantico quella svolta dell'ultima ora che ritiene anche una sua «vittoria». E dietro la compattezza del voto della Cdl restano le diverse facce della maggioranza. Nel dibattito La Russa provoca: «L'Ulivo mondiale, quello di Blair e di Clinton non sta dalla vostra parte». Ma l'opposizione non raccoglie. Adornato ha il maggiore successo di applausi nel Polo elencando i crimini di Saddam. Ma il tema è un altro, gli ricorda Bobo Craxi, applaudit dal centro sinistra (insieme a Boato ha presentato e poi ritirato una mozione articolata: non ha votato la mozione di maggioranza e si è astenuto su quella dell'opposizione): «Il governo avrebbe dovuto dire no a una guerra in violazione della carta dell'Onu».



I deputati dell'opposizione espongono la bandiera della pace durante il dibattito alla Camera

Lepri/Ap

## Le citazioni di Rutelli

Sono 16 le citazioni del pensiero di Silvio Berlusconi sulla crisi irachena messe agli atti del Parlamento da Francesco Rutelli, nel suo intervento alla Camera. Ecco le principali.

Mosca, 16 ottobre 2002: «In Iraq non ci sono più armi di distruzione di massa». Roma, 7 novembre: «Ho la stessa sensibilità del presidente Chirac». Roma, 13 novembre: «Sono stato l'unico premier ad aver espresso la convinzione che Saddam avrebbe accettato la risoluzione dell'Onu». Praga, 21 novembre: «Se ci sarà un'azione militare contro l'Iraq sarà solo un'azione comune multilaterale». Roma, 30 dicembre: «Gli Usa hanno garantito che non ci sarà azione armata se non nell'ambito Onu». Roma, 19 gennaio 2003: «Agli ispettori Onu va dato tutto il tempo che loro stessi riterranno necessario». Mosca, 3 febbraio: «Una seconda risoluzione Onu sarebbe opportuna anche per chi ritenesse di voler intervenire in guerra per dare legittimità all'azione». Roma, 5 febbraio: «Un intervento militare in Iraq per avere legittimità richiede una seconda risoluzione dell'Onu».

Questa volta il filo che unisce l'opposizione è palpabile. Nella mozione unitaria (247 voti, 305 contrari), negli interventi e negli applausi. Prc applaude con l'Ulivo. D'Alema si alza per complimentarsi con Rutelli. Anche Di Pietro si è unito idealmente allo schieramento quando in apertura di seduta si è messo a sventolare dalla tribuna una bandiera della pace. Contento come un ragazzino: «Per me che non ho fatto il 68 è una grande cosa...».

# Sinistra unita sulla strada della pace

Ulivo e Prc votano lo stesso testo. Pecoraro Scanio: «Una svolta verso l'allargamento»

Ninni Andriolo

«L a guerra spaccherà l'Ulivo e dividerà i Ds»: nel centrosinistra molti lo temevano, nella maggioranza molti lo speravano. La Caporetto alla fine non c'è stata. L'opposizione, ieri pomeriggio, ha votato un unico documento alla Camera e al Senato. Sostiene che il Parlamento «è contrario alla guerra contro l'Iraq e impegna pertanto il governo a non fornire alcun supporto politico, diplomatico, operativo e logistico, incluse le basi militari, a qualunque azione che configuri un coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni di guerra». Ulivo e Prc uniti, quindi. Anche se la comparsa del fantasma di Baghdad ha fatto ipotizzare - ma solo per poche ore - la possibilità di due mozioni separate. A farla aleggiare ieri mattina sul vertice dei segretari e dei capigruppo del centrosinistra sono stati

Verdi e PdcI convinti anche del fatto che, senza riferimento al divieto di concedere a Bush le basi militari in Italia, non si sarebbe ottenuto l'ok di Rifondazione. Quel passaggio era esplicito nella versione della mozione che circolava martedì sera, frutto di un lungo lavoro di cesello portato avanti da Violante, Rutelli, Castagnetti e Bertinotti. Ma alle 8.30 di ieri mattina, quando Gavino Angius ha posto il testo all'attenzione di leader e capigruppo ulivisti, la richiesta al governo di non concedere agli Usa alcun tipo di sostegno non era accompagnata da un riferimento esplicito alle basi. Una cautela che avrebbe dovuto favorire il «sì» di Sdi e Udeur e che teneva conto delle posizioni di quei settori della Margherita e dei Ds che avrebbero preferito una censura dell'attacco all'Iraq soprattutto perché non benedetto dall'Onu. Un primo testo confezionato lunedì scorso al Senato, e anticipato martedì dall'Unità, contemplava solo

## La mozione dell'opposizione

«La Camera dei Deputati (e il Senato, ndr) è contraria alla guerra contro l'Iraq e impegna pertanto il Governo a non fornire alcun supporto politico, diplomatico, operativo e logistico - incluse le basi militari - a qualunque azione che configuri un coinvolgimento dell'Italia nelle operazioni di guerra».

implicitamente il riferimento alle basi, mentre bocciava l'attacco all'Iraq definendolo «unilaterale». Formula, quest'ultima, scomparsa nella mozione finale anche perché Bertinotti e alcuni pezzi dell'Ulivo considerano il conflitto

sbagliato in sé indipendentemente dal lasciapassare delle Nazioni Unite. La versione finale della mozione che ha unito ieri le opposizioni (contrarietà alla «guerra all'Iraq» e no al coinvolgimento dell'Italia «nelle operazioni» bellistiche) è il risultato di una mediazione tra chi proponeva la censura di «questa guerra», chi proponeva la censura della «guerra preventiva», chi proponeva di bocciare «la guerra unilaterale». Di questo i leader ulivisti hanno discusso, in particolare, ieri mattina. Quando è stato raggiunto l'accordo - mentre il vertice era ancora in corso - Rutelli ha letto, via telefono, il testo definitivo a Bertinotti. Pochi minuti dopo il segretario di Rifondazione ha richiamato il leader della Margherita: «ok, per noi può andare». In precedenza era stato il capogruppo Prc alla Camera, Franco Giordano, a esprimere a Luciano Violante le perplessità del suo partito sulla versione del documento che non contemplava il rife-

rimento esplicito alle basi militari e bocciava il conflitto solo perché «unilaterale». Divergenze appianate, alla fine. Alle 11.30, quando Berlusconi ha iniziato il suo discorso alla Camera, l'opposizione aveva già depositato la propria mozione. Ulivo e Prc uniti, quindi, su un tema - quello della guerra - che fino a poche settimane fa aveva determinato scontri e polemiche. Per mesi, infatti, il fantasma di Baghdad ha accompagnato vertici e dibattiti parlamentari. Compariva nel confronto politico per scomparire, poi, quando il popolo della pace riempiva piazze e strade. Anche l'Onu, alla fine, ha dato una mano: non ha benedetto la guerra di Bush e, indirettamente, ha passato un colpo di spugna sulle divisioni del centrosinistra italiano. Un mese fa, in realtà, l'Ulivo aveva già espresso sulla guerra un voto unitario. «Nella situazione attuale», recitava la mozione votata il 19 febbraio scorso, non si riscontrano le con-

dizioni per un attacco Usa all'Iraq. Il governo italiano, quindi, «si impegna a non fornire alcun supporto politico, diplomatico, operativo e logistico a qualunque azione che configuri un coinvolgimento dell'Italia in direzione della guerra». Rifondazione, però, aveva votato una mozione diversa e ventisette deputati e sedici senatori della minoranza Ds avevano espresso un doppio sì: al documento ulivista e a quello del Prc (considerando un passo in più verso un no alla guerra senza se e senza ma). Il verde Pecoraro Scanio definisce l'approdo unitario di ieri «una svolta in direzione dell'allargamento dell'Ulivo». Bertinotti spiega che non si è trattato di un compromesso, ma di un'unione limpida nel dire no alla guerra. Di compromesso, invece, parla esplicitamente Enrico Boselli: «non avremmo accettato una formulazione della mozione che comprendesse il divieto assoluto dell'utilizzo delle basi militari in Italia». Nuccio Cusumano, dell'Udeur, sottolinea la «convergenza unitaria del centro-sinistra». Per il diessino Fabio Mussi, la mozione unitaria delle opposizioni apre «uno spiraglio». Con Rifondazione, aggiunge l'esponente della minoranza della Quercia, «su un tema fondante come la pace si è posta una pietra che potrebbe essere miliare per il futuro del centrosinistra».

## segue dalla prima

## Berlusconi, l'uomo più piccolo del mondo

Contatti politici e diplomatici, riunioni del Consiglio dei ministri e del Consiglio Supremo di difesa e un drammatico dibattito in Parlamento che ha registrato momenti di scontro assai aspro. L'opposizione ha sommerso il governo di critiche, e per la prima volta dopo una quindicina d'anni si è presentata unita, solida, senza crepe, molto decisa. Ha votato una mozione semplice e chiara, che condanna la guerra e chiede che sia impedito l'uso delle basi militari. La maggioranza ha mostrato qualche smagliatura, qualche dissenso (il capo de cattolici, Follini, ha criticato apertamente il governo), e alla fine non se l'è

sentita di presentare una sua mozione, perché forse non tutti l'avrebbero votata. Ha messo ai voti una riga di ordine del giorno. Dice così: «Il Parlamento approva il discorso di Berlusconi». E basta. Anche i senatori a vita - gente del calibro di Scalfaro, Cossiga, Andreotti e Emilio Colombo: l'ossatura della vecchia Dc, quella che firmò l'adesione alla Nato battagliando con la sinistra - hanno detto no al governo. Qualcuno, come Cossiga, lo ha detto con parole ancora più aspre di quelle usate dalla sinistra. Ha sostenuto che il governo si pone fuori dalla Costituzione e ha allargato le critiche anche al presidente Ciampi. Bobo Craxi, che fa parte della maggioranza, ha parlato alla Camera annunciando il voto per l'opposizione, ed è stato applaudito da tutta la sinistra, compresa Rifondazione. In Parlamento - dopo tanti anni di liti, ripicche, scontri, divisioni - i capi di tutti i partiti della sinistra hanno trovato un clima nuovo di collaborazione e di amicizia. Da Rifondazione ai socialisti. I discorsi di Bertinotti, Rutelli e Fassino hanno ricevuto un'accoglienza entusiasta da tutti i deputati della sinistra e del centro sinistra. D'Alema si è alzato dal suo banco per andare a congratularsi con Rutelli. A dibattito concluso, Bertinotti, Rutelli e D'Alema hanno discusso insieme, in Transatlantico, sull'esito del voto e sulle cose da fare nelle prossime settimane. Intanto, un po' in tutte le città italiane, si stanno organizzando manifestazioni pacifiste e scioperi. Sabato ci sarà una mobilitazione nazionale. In uno dei giorni più tristi, più cupi di questo secolo appena iniziato, mentre tutto il mondo aspetta che da un momento all'altro iniziino a cadere le bombe e gli esplosivi su Baghdad, e si prepara a contare i morti della prima notte (mille morti, o duemila, o tremila), nel Parlamento italiano si è svolta una battaglia politica importante che sicuramente ha segnato una svolta nella storia di questa legislatura. Ci sono tre novità. La prima è che una sinistra che fino a qualche settimana fa sembrava allo sbando, ha

ritrovato le sue ragioni, i suoi sentimenti comuni. E' difficile che una giornata come quella di ieri non lasci un'impronta nei rapporti tra i partiti dell'opposizione. Perché l'unità che è stata trovata non è tattica, di compromesso: è su un valore molto importante, come il concetto di pace e di guerra. E supera per la prima volta le lacerazioni devastanti che per tutto il secolo scorso, e ancora negli ultimi due anni, avevano sempre messo la sinistra con le spalle al muro. E' un'embrione di unità, seppure tra posizioni e punti di vista diversi, che se non sarà lasciata cadere darà certamente i suoi frutti. La seconda novità riguarda la maggioranza. Il governo ha dato la netta sensazione di avere il respiro corto. Si è affidato a tre discorsi: quello contorto del suo leader, quello di Marco Follini e quello di Adornato. Tre discorsi in netto contrasto tra loro. Berlusconi nel suo intervento ha cercato di dimostrare che pace e guerra sono la stessa cosa, sono le facce di una medaglia. E che la

«furbizia» è la chiave della politica. La vecchia e stereotipata furbizia italiana: cioè la capacità di accontentare Bush e il Papa, La Malfa e Craxi, i cattolici pacifisti e il ministro Martino, l'opinione pubblica e le ragioni di Stato (o di partito). Si è aggrovigliato, in questo tentativo. Ha finito con lo sfidare l'opinione pubblica (e la Chiesa cattolica, che ha lanciato una vera e propria maledizione contro chi appoggia la guerra), senza neppure soddisfare a pieno gli Americani. Berlusconi teneva le mani a coprirsi la faccia, mentre parlava Follini, rideva nervoso e applaudiva scherzosamente (e con ira) mentre parlava Rutelli, si agitava con furia mentre parlava Fassino. Non era un vincitore. Il secondo discorso importante è stato quello di Marco Follini. Uno dei quattro azionisti di maggioranza. Ha iniziato così il discorso: «Siamo contrari a questa guerra per tre ragioni: perché è unilaterale, perché divide l'Europa, perché avviene senza il permesso dell'Onu». Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Il terzo discorso è quello di Adornato, che ha espresso con chiarezza questo concetto: «La guerra va fatta perché l'America è il giusto e il bene, e Saddam è il male. L'Onu è vecchia e da buttare, non funziona più e va sostituita con una alleanza di ferro tra le potenze Occidentali, guidate dagli Stati Uniti, che assuma pienamente il potere mondiale e studi le forme di collaborazione con gli altri paesi». E' il pensiero vero di gran parte dell'alleanza, ma è il pensiero che Berlusconi non ha la forza di rendere esplicito. L'impressione è che la maggioranza abbia perduto lo spirito di squadra che l'ha resa forte fino ad oggi. Ha tenuto finché si è trattato di votare le leggi speciali, quelle per l'impunità e la difesa dalla magistratura. Ora non ha più un suo spirito comune. Sulla politica estera è andata a pezzi. Vive una crisi di motivazioni, un po' come quella che attraversò l'Ulivo dopo aver portato l'Italia nell'Europa, e che segnò la caduta di Prodi e l'inizio del declino.

Piero Sansonetti

## Angius al governo «Ci sono 22 italiani nel Golfo?»

ROMA Il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius dice: «Chiedo al ministro Frattini di sapere cosa fanno in Iraq sette ufficiali dell'aviazione più quindici specialisti, tutti italiani, che fanno parte della cellula Nato E3A Component, abitualmente di stanza in Germania. Chiedo inoltre di sapere se è vero che questi

ufficiali sono imbarcati su velivoli Awacs Boeing 747, che da mesi svolgono pattugliamento nei cieli e sui mari iracheni, in particolare nel Golfo Persico. Se è vero, il governo intende farli rientrare, dato che il Presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia è un paese non belligerante, oppure vuole confermare questo impegno? Chiedo che il governo sciolga immediatamente in Parlamento questi dubbi, perché altrimenti saremmo di fronte a un'evidente violazione degli impegni presi da questo governo oggi di fronte al Parlamento e si configurerebbe un coinvolgimento diretto dell'Italia nella guerra».



## Strada, Zanotelli, Lotti e Terzani «Calpestato l'articolo undici»

MILANO «La scelta del governo italiano ha calpestato la legalità costituzionale, violando l'esplicito, vincolante dettato dell'articolo 11». Lo affermano, in una nota, Don Luigi Ciotti, Flavio Lotti, Gino Strada, Tiziano Terzani e Alex Zanotelli, a nome della campagna «Fuori l'Italia dalla guerra». «La contestazione alla

guerra - aggiungere - deve proseguire e intensificarsi. Il governo italiano ha scelto di partecipare in ubbidiente sottomissione, nelle forme che gli sono state richieste, alla guerra contro l'Iraq. Guerra che significherebbe l'assassinio di popolazioni innocenti, alle quali viene imputato a colpa l'essere da decenni vittime del loro stesso governo. Un movimento per la pace, di consistenza, estensione e intensità non mai viste, è stato percepito dal governo italiano come un fastidioso ingombro, da ignorare o neutralizzare attraverso mediocri reticenze e volgari doppiezze, che si sono dissolte al momento della chiamata alle armi».

# Ciampi garante: né uomini, né armi

Il Consiglio supremo di Difesa esclude l'uso delle basi per attacchi diretti. E impone «la non belligeranza»

Vincenzo Vasile

ROMA La cornice della molto partecipata «non partecipazione» di Berlusconi alla guerra di Bush non è un granché. Si compendia in un comunicato del Consiglio supremo di Difesa, articolato in sette punti (anzi in sei punti più uno), concepito nelle stanze del Quirinale e sottoscritto dal governo con un misto di sollievo (per aver trovato una strada che salvi capra e cavoli di una maggioranza divisa) e irritazione (per il ruolo di regia e di tessitura istituzionale perseguito e svolto in quest'occasione dal Colle). E - secondo tradizione - le righe più importanti, quelle che dovrebbero «fare giurisprudenza» costituzionale, (e che sembrano concepite per tirar Ciampi fuori dalla situazione più difficile di questi quattro anni di mandato),

sono proprio le ultime. Le righe scritte «in giuridichese» del settimo paragrafo. Che - forse proprio per sottolinearne l'importanza - non è numerato, a differenza dei sei punti operativi che lo precedono. Paragrafo che sentenzia che «la determinazione dell'indirizzo politico, compreso l'impiego alle Forze armate» compete al Parlamento e al governo (e quindi non a Ciampi). L'ultima parola, insomma, spetta alle Camere, in nome del carattere «fondamentalmente parlamentare» del nostro ordinamento. Il

tutto dedicato (implicitamente) a rispondere agli appelli urticanti di Francesco Cossiga, che sui poteri del capo dello Stato in materia di direzione delle Forze armate la pensa in maniera esattamente opposta.

Tradotto in una battuta, pronunciata dallo stesso capo dello Stato davanti a chi ha potuto avvicinarlo nelle faticose ore di questa vigilia di guerra, il senso di questo documento è che «non si può sfasciare tutto». Vale a dire: nei comportamenti di Ciampi hanno prevalso ragioni di cautela. Occorre-

va cercare ed è stato trovato un compromesso per evitare fibrillazioni istituzionali, e anche per mantenere il filo dei rapporti e delle alleanze internazionali. La formula che ne è uscita è piuttosto macchinosa. La soluzione che salva le posizioni di Ciampi - contrario a una guerra fuori dalla Costituzione e contro le Nazioni Unite - è fondamentalmente quella della «presa d'atto», da parte dello stesso Ciampi, degli orientamenti del governo. Una presa d'atto che vede, in cambio, l'accettazione da parte dell'esecutivo di alcuni «paletti»

operativi legati alla questione dell'incostituzionalità di una partecipazione diretta all'impresa militare da parte del nostro paese.

Appunto: una partecipazione diretta farebbe a pugni con l'articolo 11 della Costituzione, aveva più volte ammonito Ciampi. Che con l'altra mano oggi concede, però, a un Berlusconi ansioso di meritarsi in qualche modo la qualifica di fedele alleato data da Bush e Powell, la possibilità dell'uso delle basi «per le esigenze di transito, di rifornimento e di manutenzione dei mezzi» non impiegabili direttamente per bombardare l'Iraq (un po' come s'è deciso nelle stesse ore ad Ankara) e l'autorizzazione del sorvolo del nostro spazio aereo. E infine il presidente si spoglia dell'imbarazzo dell'«ultima parola» in materia, con un argomento tecnico-giuridico, trattato con un certo unanime sollievo ieri al chiuso del Salone degli Arazzi del Quirinale, dove attorno a un grande tavolo tondo, s'è svolta la riunione del Consiglio: a differenza di un voto parlamentare su una legge o un decreto, qui si tratta di un voto su una mozione, per la quale non è prevista alcuna controfirma, né la promulgazione da parte del capo dello Stato. Ciampi non ha, perciò, secondo questa interpretazione giuridica, gli strumenti per fare di più, e il governo formalmente può invocare - dopo il timbro del parere obbligatorio del Consiglio di difesa -

il suo avallo per le decisioni che di lì a poco Berlusconi illustrerà alle Camere. Non c'erano precedenti. E nelle occasioni avvenire ci si potrà rifare a questa pagina, redatta - con l'ausilio di diversi costituzionalisti appositamente interpellati - dal segretario generale Gifuni e dal consigliere giuridico Sechi. I «paletti» di Ciampi non hanno offerto alcuno spazio, invece, perché si attribuisce nero su bianco nella nota del Consiglio Supremo di Difesa - come più tardi invece avrebbe fatto contraddittoriamente Berlusconi davanti alle Camere - una qualche «legittimità» all'intervento in Iraq sulla scorta delle vecchie risoluzioni delle Nazioni Unite.

Arzigogolato finché si vuole, è questo, in sostanza, l'esito non molto entusiasmante degli equilibri estremamente precari su cui si regge attualmente la solidarietà tra i vertici istituzionali, ma è anche l'unico minimo comun denominatore possibile e di reciproca convenienza tra palazzo Chigi e Quirinale, per «non sfasciare tutto».

Per l'esattezza i quattro punti, diciamo, portati a casa da Ciampi sono: 1. l'esclusione della partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani; 2. l'esclusione della fornitura e della messa a disposizione di armamenti e mezzi militari di qualsiasi tipo; 3. l'esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni; 4. la qualificazione della posizione ita-

liana - conformemente alle statuizioni che precedono - come non belligerante.

I due punti su cui insisteva il governo erano invece: 5. il mantenimento dell'uso delle basi per le esigenze di transito, di rifornimento e di manutenzione dei mezzi, nonché dell'autorizzazione al sorvolo dello spazio aereo nazionale; 6. il rafforzamento degli apparati di protezione delle basi medesime.

Qualche ora dopo Ciampi e Berlusconi si sarebbero incontrati - ambedue visibilmente molto tesi - a palazzo Giustiniani, alla cerimonia di commemorazione di Marco Biagi. Nella prima fila, una sedia vuota. Quella dell'implacabile senatore a vita Francesco Cossiga. Ciampi era seduto al centro accanto a Scalfaro, anch'egli critico, seppur con altri toni e diversi argomenti. Solo una stretta di mano, senza parole.

Nessuna legittimità all'attacco Usa all'Iraq. Ma l'autorizzazione al sorvolo e all'uso delle basi

Un difficile compromesso tra Quirinale e Palazzo Chigi perché «non si può sfasciare tutto»



Gli ex presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Francesco Cossiga e il senatore a vita Giulio Andreotti



## La rivolta morale dei senatori a vita

Cossiga, Scalfaro, Colombo e Andreotti: quattro no alla guerra e un appello al Quirinale

Simone Collini

ROMA La prima bordata arriva da Oscar Luigi Scalfaro: «L'interesse nazionale primario oggi è uno solo: dire no, fino in fondo, alla guerra. Non si può calpestare l'articolo 11 della Costituzione. Esso non può essere tradito. Questa guerra è totalmente illegittima e tutti dobbiamo collaborare per costruire la pace». La seconda arriva da Francesco Cossiga: «Non possiamo e non dobbiamo assolutamente approvare questo intervento militare unilaterale che sta per essere intrapreso al di fuori delle Nazioni Unite. E quindi non possiamo e non dobbiamo decisamente collaborare, né direttamente né indirettamente ad esso, né sostenerlo in alcuna forma, né politica, né economica, né militare o logistica». La terza da Emilio Colombo, che nel suo primo intervento a Palazzo Madama critica «l'unilateralismo degli Stati Uniti, pericoloso perché rischia di trasformarsi in una volontà

di potenza e poi in isolamento», e la quarta da Giulio Andreotti: «La nostra Costituzione esclude qualsiasi partecipazione e collaborazione dell'Italia alla guerra all'Iraq e respingiamo con forza la rude distinzione tra amici e nemici degli Stati Uniti».

Tutti i senatori a vita presenti in aula durante il dibattito parlamentare sulla crisi irachena bocciano senza mezzi termini l'intervento di Silvio Berlusconi e il modo in cui il governo si sta muovendo in questa drammatica vicenda. Lo fanno rispondendo punto per punto alle questioni sollevate dal presidente del Consiglio, citando l'articolo 11 della Costituzione ma anche l'articolo 1 del trattato della Nato, smentendo le argomentazioni con cui il premier tenta di dimostrare la legittimità dell'uso della forza da parte dell'asse angloamericano contro Saddam Hussein (a proposito, chiede Andreotti, «quand'è che è entrato a far parte della lista? Fino al '91, quando ci fu il provocatorio intervento in Kuwait, era tra gli amici dell'occiden-

te»).

«Noi siamo estranei a questa guerra che vede travolgere le istituzioni internazionali, che vuole buttare all'aria quello che in 50 anni si è fatto», attacca Scalfaro. Andreotti legge per intero l'articolo 1 del trattato Nato, quello che inizia con «le parti si impegnano, in ottemperanza alla Carta delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale possano essere implicati». Cossiga chiude il cerchio: «Non si affermi temerariamente», dice a maggioranza e governo, che alla concessione di basi, infrastrutture del Paese, diritto di sorvolo e di navigazione «siamo tenuti» per quanto sancito dal patto atlantico e dagli accordi politico-militari («tenuti irrimediabilmente ancora segreti al Parlamento», dice tra l'altro l'ex capo dello Stato). «Questo non è vero», dice Cossiga: «Gli obblighi e i diritti degli Stati membri sono strettamente collegati ai fini e agli scopi dell'Alleanza e all'area di interesse della stessa - sottolinea - e che certo

non è nel caso dell'Iraq e del Medio Oriente».

Critiche, moniti, una lezione di storia e di diritto internazionale che non provengono certamente da pacifisti radicali o da antiamericani (Cossiga ricorda puntualmente i suoi trascorsi, «preparazione e addestramento all'organizzazione Atlantica clandestina Stay-Behind Nets», compresa). E che devono bruciare pesantemente, anche se non arrivano proprio a sorpresa. Quando Berlusconi finisce il suo intervento a Palazzo Madama, nessuno dei senatori a vita applaude. E poi la loro contrarietà si era palesata nelle interviste rilasciate negli ultimi giorni dai due presidenti emeriti e nelle mozioni presentate da Cossiga e da Andreotti, assai vicine a quella dell'opposizione nel denunciare l'illegittimità dell'intervento unilaterale e nel chiedere di negare qualsiasi supporto politico, diplomatico, operativo e logistico all'imminente conflitto. Con voce a tratti non proprio stentorea ma comunque sempre ferma, raccogliendo applausi dai banchi dell'opposizione, i due

presidenti emeriti della Repubblica e gli altri due senatori a vita denunciano l'errore che sta commettendo il governo (e non è difficile capire quale sia la posizione degli assenti, Norberto Bobbio, che è nel gruppo parlamentare Ds, e Rita Levi Montalcini, che questa sera partecipa e interviene, insieme anche a Scalfaro, alla fiaccolata per la pace organizzata a Roma).

A volte le loro parole si trasformano quasi in grido di dolore, come quello lanciato da Scalfaro: «Sarà un giorno terribilmente infuocato se questa notte prenderà la parola soltanto la voce delle armi. E il no all'uomo, alla ragione, alla stessa dignità della persona». A volte suonano come un drammatico allarme, come nel caso di Andreotti: «Siamo dinanzi ad una sorta di privatizzazione dei conflitti. Temo che accendere un fuoco nell'epicentro delle risorse petrolifere possa costituire un suicidio collettivo». O di Cossiga, che da un lato invita Ciampi a non sottrarsi «alle sue responsabilità, e quindi con coraggio eserciti con una decisa iniziati-

va il suo potere-dovere di garante dell'uso costituzionalmente legittimo dello strumento militare globale nazionale», dall'altro critica la posizione «pasticciona e pasticciata» delineata nel comunicato del Consiglio Supremo di Difesa nel quale, dice «è stato infastidatamente riesumato il termine "non belligeranza" di fascista memoria, usato allora per ingannare il popolo e coprire fittiziamente e inutilmente il capo dello Stato».

Aggiunge poi il presidente emerito della Repubblica rivolgendosi al premier prima del voto: «Se la maggioranza vorrà sciaguratamente costringere il Parlamento ad adottare, con la forza dei voti che possiede, le decisioni da lei comunicate essa andrebbe apertamente contro la Costituzione, e si assumerebbe la responsabilità addirittura di indurre qualcuno a giustificare, e al limite a praticare la disobbedienza civile e la stessa resistenza pacifica alle decisioni del governo e del Parlamento. E questo per non pensare al peggio».

GIOVANNI CONSO, PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA

## Articolo 11: «La controversia tra Usa e Iraq va risolta con mezzi diversi dalla guerra»

Bisogna avere pazienza per parlare con Giovanni Conso, presidente emerito della Consulta. Il cellulare lo tiene acceso solo pochi minuti tra una lezione e l'altra o quando si sposta in taxi da un impegno all'altro. Ma la pazienza, alla fine, viene ripagata da parole nette e precise che riducono a zero l'ambiguità. «L'intervento americano in Iraq è illegittimo», è l'esordio del professore Conso, che motiva: «Non è legittimo, a mio avviso, perché è mancata una risoluzione aggiornata del Consiglio di sicurezza che non a caso era stata programmata, evidentemente perché ritenuta necessaria».

**Quindi, il problema della partecipazione italiana...**

«No, no. L'illegittimità dell'intervento Usa va inquadrato nell'ambito dello Statuto dell'Onu. Invece, il problema dell'Italia va collocato anche, anzi direi soprattutto, nell'ottica della nostra Costituzione».

**E da questo punto di vista le cose come stanno?**

«Mi pare chiaro: la Costituzione ripudia una guerra non difensiva. E per di più vieta all'Italia ogni forma di partecipazione bellica come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

**Si ma le basi possono essere concesse?**

«Andiamo con ordine. L'articolo 11 della carta fondamentale è di una drasticità

che non consente deroghe o eccezioni di fronte a una guerra non difensiva. I costituenti hanno usato, io credo non a caso, la parola "ripudia" che è un termine che definisce il massimo dell'ostracismo. Ecco, bisogna partire da qui: l'articolo 11 vieta all'Italia ogni forma di partecipazione bellica come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. E quella tra gli Usa e l'Iraq è una controversia internazionale da affrontare e risolvere, a stare alla Costituzione, con altri mezzi, diversi dalla guerra».

**Le avevo chiesto della concessione dell'uso delle basi e dello spazio aereo italiani agli americani per la guerra. Glielo chiedo, naturalmente, dal punto di vista giuridico. È legittimo?**

«Se servono per fare la guerra mi pare chiaro che non è legittimo. Non voglio star lì a ripetere, ripetere, ripetere. Quando si vieta ogni forma di partecipazione si è detto tutto».

**Il governo dice che potranno anche partire aerei militari dai nostri aeroporti purché non decollino per partecipare a missioni di guerra.**

«Sappiamo tutti che le norme giuridiche possono essere tirate da una parte o dall'altra. La mia interpretazione è questa. Aggiungere altre cose sarebbe una ripetizione inutile. Sembrirebbe un accanimento da parte mia».

**L'Italia appare nella lista stilata dagli americani come paese belligerante. Il governo dice invece che non è vero...**

«Dice no, il governo?»

**Sì, dice che non siamo belligeranti, che non daremo uomini, né mezzi.**

«Vede, questa diventa polemica politica. Io non voglio calarmi nella polemica politica».

STRATEGIA&DIRITTO

## Nessun aereo militare dall'Italia potrebbe portare attacchi in Iraq

L'Italia concede le basi agli americani. Con un limite: non dovranno servire per attacchi diretti ad obiettivi iracheni. Almeno così dicono le risoluzioni votate alla Camera e al Senato e che approvano la linea del Governo sulla crisi irachena. Un limite fissato anche nel comunicato del Consiglio supremo di difesa, dove, al punto 3, si parla esplicitamente di «esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni».

Dunque l'Italia come la Turchia, che ieri ha stabilito che nessuna delle sue basi aeree potrà servire a bombardare il territorio dell'Iraq? Il Governo avrebbe dunque coraggiosamente deciso di porre un limite, mettere un paletto a quello che gli americani possono e non possono fare dal nostro territorio? Non proprio. Perché il Governo si è limitato a prendere più o meno atto di un dato puramente geografico: la distanza.

Da Aviano e Sigonella, le due basi italiane utilizzate da

velivoli della Us Air Force e della Us Navy, normalmente non operano aerei con una autonomia tale da consentire missioni a così lunga distanza. L'Iraq è lontanissimo dall'Italia per una caccia che ha un solo pilota a bordo, deve partire carico di alcune tonnellate di bombe, volare a velocità altissime ed in condizioni operative tali da richiedere uno sforzo di concentrazione enorme da parte del pilota stesso.

Certo, tecnicamente è possibile che con vari rifornimenti in volo un caccia possa raggiungere obiettivi nella penisola arabica. Ma dal punto di vista militare non è una eventualità concreta. Una guerra richiede centinaia, migliaia di «sorties» al giorno, un termine che indica la missione bellica di un singolo velivolo. Durante i 43 giorni della prima guerra del Golfo furono effettuate 109876 «sorties», una media di 2555 al giorno. In pratica, molti velivoli dovettero compiere più di una missione di combattimento al giorno. Inevitabile che le basi dovessero essere vicine alla zona operativa. Tant'è che i cacciabombardieri Tornado italiani del contingente Locusta furono rischierati a Doha, in Arabia Saudita. I soli aerei che potrebbero bombardare l'Iraq partendo dall'Europa sono i bombardieri B 52 statunitensi. Ma l'unica base europea che li ospita è quella di Fairford, in Gran Bretagna.

t.d.m.



## I bambini di Segni in corteo abbracciano i coetanei iracheni

ROMA Nel comune di Segni, in provincia di Roma, circa 800 bambini hanno manifestato ieri, contro la guerra, tenendosi per mano lungo le vie del paese. Grazie ad un'iniziativa delle scuole materne, elementari e medie è stato possibile realizzare l'evento, che intendeva abbracciare idealmente tutti i bambini ira-

cheni che rischiano di trovarsi sotto le bombe americane. Un'importante manifestazione per la pace, che ha visto la partecipazione dei docenti, dell'amministrazione comunale e di tanti cittadini. «Abbiamo voluto condannare senza appello - dicono gli organizzatori dell'amministrazione - la violenza e l'arroganza di chi, ritenendosi padrone del mondo, pensa di poter disporre della vita e della morte di milioni di uomini e donne e del controllo del pianeta con la forza delle armi e della violenza». E annunciano nuove manifestazioni legate anche alla sensibilizzazione dei bambini.



## 200mila coltivatori a Roma per «Agricoltura e Pace»

ROMA Grande manifestazione per la pace domani in piazza del Popolo a Roma, indetta dalla Cia, Confederazione italiana agricoltori. Centinaia di comuni porteranno il loro gonfalone, 30 province e 12 regioni hanno aderito all'iniziativa. Oltre 40 sono le organizzazioni sociali ed economiche che sfileranno con

le loro delegazioni. Il corteo verrà animato da decine di gruppi folcloristici, provenienti da tutto il Paese, che si esibiranno durante la marcia e in prossimità dell'enorme palco (oltre 200 metri quadri) di piazza del Popolo sul quale campeggerà un'enorme bandiera della pace. Il corteo partirà verso le 9.30 da piazza della Repubblica alla volta di piazza del Popolo. Gli organizzatori della Confederazione italiana agricoltori distribuiranno 100.000 cuori verdi di carta, 20.000 fazzoletti bianchi e 15.000 palloncini che coloreranno piazza del Popolo per il comizio conclusivo.

# L'Arcobaleno in piazza Montecitorio

Mobilizzazione permanente per i pacifisti. Stasera fiaccolata in Campidoglio. Scioperano i sindacati

Caterina Perniconi

ROMA L'arcobaleno della pace è stato relegato in un angolo. A Montecitorio, infatti, i pacifisti sono stati tenuti lontani dall'ingresso della Camera e non hanno potuto creare la prevista catena umana intorno al Parlamento. Ma questo non li ha intimoriti. Ed il grido «vergogna, vergogna», urlato dopo il voto dei deputati, è giunto fin dentro il palazzo.

Alle ore 14 il sit-in (nella parte concessa) di piazza Montecitorio prendeva corpo, e mezz'ora dopo lo spiazzo era già pieno. Tante bandiere della pace, una lunga addirittura dieci metri, preparata dai Comunisti italiani, con la scritta «no alla guerra» in sei lingue. «È il mondo che chiede la pace», gridavano. E poi vessilli della Cgil, della Fiom, dei Cobas, dell'Acil e Legambiente.

Un megafono diffondeva gli interventi dall'interno della Camera, che ricevevano dai pacifisti sentiti applausi o contestazioni. Dopo il voto i manifestanti si sono seduti a terra, hanno girato le spalle a palazzo Montecitorio, per trasmettere un chiaro messaggio ai politici: «Voi voltate le spalle al paese, noi le voltiamo a voi». E poi hanno ascoltato i resoconti fatti da molti parlamentari dell'opposizione, scesi in piazza per raccontare l'accaduto. Paolo Cento ha definito «drammatica e incostituzionale» la votazione, mentre Rosy Bindi, visibilmente affranta dopo il voto, si è lasciata andare ad una battuta: «Ho difeso la pace e l'unità fino in fondo, tanto che durante l'intervento di Follini gli ho mandato un biglietto con scritto: se dopo quest'intervento voti con la maggioranza sei il caso più eclatante di schizofrenia politica della storia». E una signora, al «sì» del Parlamento, è scoppiata in lacrime: «Mio figlio è in Afghanistan - sin-

Non è stata possibile la creazione di una catena umana intorno alla Camera per il no deciso delle forze dell'ordine



Centinaia di bambini hanno invaso pacificamente Piazza del Campidoglio per testimoniare la pace nel modo più semplice: disegnando

Brambatti/Ansa

## «Fuori la guerra da scuole e atenei»

Mobilizzati gli studenti universitari. E gli studenti medi sono pronti a interrompere la didattica

ROMA Con la guerra alle calcagna l'Università si ferma. Tanti studenti, tanti gruppi diversi, ma tutti con lo stesso proposito: «Fermiamo la guerra, fermiamo la scuola, apriamo le porte solo alla pace». E la mente torna alle mobilitazioni studentesche storiche.

Ilaria, rappresentante dell'Unione degli universitari, è una delle più impegnate nella lotta per una «consapevolezza condivisa», ed è raggianca nel raccontarci che l'Udu ha già bloccato la didattica in tanti atenei italiani, per creare gruppi di discussione e di informazione sulla guerra. A Roma c'è il problema della dispersività, ma qualcosa si sta muovendo. «Noi studenti universitari - dice Ilaria - vogliamo trasformare le università nei luoghi in cui tutta la cittadinanza può costruire percorsi di pace e di opposizione alla guerra. Per questo stiamo chiedendo agli organi accademici di approvare mozioni contro questo conflitto. Se dovesse esserci la guerra in Iraq - continua Ilaria - non sarà possibile per noi rimanere a lezione, ci fermeremo, ci riuniremo in assemblee generali, chiederemo agli studenti cosa vogliono fare, creeremo dei presidi, trasformeremo le lezioni in lezioni di pace, parleremo della guerra, dei suoi obiettivi, delle conseguenze, di come fermarla».

Tutti i ragazzi sono d'accordo. Ieri mattina la facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza era ferma per una lunga assemblea, che dall'aula autogestita è stata costretta a trasferirsi nel più ampio atrio. Il clima di mobilitazione è generale. «Stiamo preparando tante iniziative - racconta Francesco, rappresentante del Laboratorio dei saperi destabilizzanti - perché riteniamo questa guerra profondamente ingiusta, e purtroppo, anche all'interno degli atenei, c'è un'informazione veramente ristretta. Noi organizzeremo nel day after tanti piccoli cortei per entrare nelle aule e interagire con gli insegnanti perché il loro dovere, oltre a quello di insegnare, è anche quello di informare. Molti docenti stanno appoggiando le nostre iniziative». E ripeteranno quest'iniziativa il 27 marzo, giorno precedentemente concordato per una «riflessione accademica», con uno sciopero di ventiquattrore contro la guerra e contro la festa del settantesimo dell'università (prevista per il prossimo 7 aprile). «Se ci sarà la guerra non ci sarà proprio niente da festeggiare» aggiunge Francesco.

Gemma, studentessa al secondo anno di psicologia, spiega che lei segue le lezioni in una sede decentrata, ed è appena venuta a conoscenza delle iniziative esistenti all'univer-

sità, passando per caso in facoltà. «A dimostrazione - dice Gemma - che l'informazione non riesce a filtrare» e si è fatta promotrice di un gruppo per diffondere le notizie alle sedi distaccate. Per i giovani Comunisti Italiani parla Alessandro. Secondo lui la scuola «è luogo di pace, di cultura, socialità e libertà». E invita tutti gli insegnanti e gli studenti, «non appena cadrà la prima bomba sull'Iraq» a sospendere immediatamente le lezioni ed aprire discussioni, e approfondimenti su quanto sta avvenendo.

Facendo un giro a Scienze Politiche si incontra in una decisa doppia mobilitazione. Il loro slogan è «fuori la guerra dall'Università», perché «noi la guerra ce l'abbiamo in dipartimento» - dice Maurizio - in quanto è stato fatto un tacito accordo tra la nostra facoltà e le forze armate, cosicché due volte a settimana la nostra sala lauree è occupata da militari che studiano, con i nostri docenti, materie come «sociologia della guerra». E noi non vogliamo la militarizzazione dell'ateneo».

Nel pomeriggio si è svolta un'assemblea della Rete studentesca, che ha creato un comitato contro la guerra, per occuparsi dell'organizzazione di iniziative contro il conflitto.

«Non vogliamo impedire a chi vuole stu-

diare di farlo - dice Martina, al quarto anno di Giurisprudenza - ma solo interrompendo la quotidianità possiamo sensibilizzare l'opinione dei ragazzi. Io non sono un'organizzatrice - aggiunge - ma sono disponibile ad aiutare tutti coloro che vogliono garantire la pluralità d'informazione e si schierano contro quest'ingiusto conflitto». Dichiarazioni unanimi in tutte le facoltà, e girando tra i vicoli della città universitaria si scorgono bandiere della pace e dell'Cgil.

Sono davvero pochi gli astenuti: «A me non interessa - dice Luca, matricola di Medicina - la guerra mi fa paura ma noi non ci possiamo fare proprio niente». Ancora meno i contrari: «Io non sono completamente contro la guerra - dice Fiorenza, futuro avvocato - perché Saddam è sicuramente peggiore di Bush».

«Non ci dimentichiamo degli studenti medi», ricorda Claudia, rappresentante dell'Unione degli studenti, perché in tutti i licei d'Italia ci saranno assemblee e interruzioni didattiche nel day after, con decisioni autonome sul da farsi: ci sarà chi scenderà in strada a fianco dei pacifisti e chi organizzerà autogestioni ed occupazioni.

c.pe.

ghiozzava - ho paura, ci speravo ancora, e anche se per adesso pare non chiedano uomini, nessuno mi può assicurare con queste premesse, che la sua prossima meta non sarà Baghdad».

Il gruppo si è poi riunito in corteo per raggiungere il Senato. E dopo il voto di Palazzo Madama si sono sciolti e dati appuntamento alle ore 24 in via Veneto, di fronte all'ambasciata americana, per un altro presidio ricco di significato.

Ma le manifestazioni non si sono fermate a Roma. Ieri sera c'è stata una dimostrazione sui ponti di Firenze, ed una bandiera della pace è stata issata anche in Arno, legata ad una boa, per iniziativa degli Studenti di sinistra. A Napoli, invece, il Comitato contro la guerra ha occupato la Camera di Commercio, mentre i sindacati uniti hanno creato un presidio di fronte alla Prefettura, in piazza del Plebiscito. A Milano centinaia di pacifisti si sono dati appuntamento in piazza Duomo per una veglia silenziosa che è proseguita fino alle 20. E oggi la capitale propone un appuntamento importante: alle 18.30 partirà da piazza del Campidoglio una fiaccolata che raggiungerà il Colosseo, dove parleranno l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ed il premio Nobel Rita Levi Montalcini. Alla fiaccolata parteciperà anche il sindaco Veltroni, il comitato «Roma per la pace» e il gruppo dies-

sino Aprile. Alle manifestazioni di ieri hanno preso parte anche le sigle sindacali Cgil Cisl e Uil, che annunciano uno sciopero congiunto di due ore, dalle 15 alle 17, nel primo giorno del conflitto. «Il nostro obiettivo - ha detto Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom - è quello di riempire le piazze». E anche i Cobas scenderanno in corteo, abbandonando la didattica tradizionale, per far spazio a quella contro la guerra.

Oggi al Colosseo parleranno l'ex capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, e il premio Nobel Rita Levi Montalcini



segue dalla prima

## Il nostro no alla guerra

Anzi. Infatti, mano a mano che quelle ispezioni erano venute approfondendosi e allargandosi, si erano ottenuti i primi risultati di smantellamento degli armamenti e degli arsenali di Saddam Hussein. Ciò dimostrava, appunto, la possibilità di ottenere il disarmo attraverso una soluzione politica e non necessariamente precipitandosi in una guerra. Si doveva e si poteva perseguire e proseguire nell'iniziativa dell'ONU, mentre si è voluto precipitosamente interromperla.

Si tratta di una guerra che appare insensata per le conseguenze che può produrre. Questo conflitto ci è stato presentato più volte da chi lo vuole come una guerra per rendere il mondo più sicuro; il rischio è che, all'indomani di questa guerra, il mondo sia più insicuro se solo pensiamo a come tale conflitto sarà vissuto e percepito dalle opinioni pubbli-

che dei paesi islamici ed arabi, vale a dire in quelle società che già oggi sono percorse dalla febbre anticoccidentale, che dunque trarranno da questa guerra nuovo motivo per esprimere questi sentimenti.

(...) C'è da chiedersi chi difenderà il mondo da una sequenza reattiva di attentati terroristici, che potrebbe scatenarsi e mettere a repentaglio la sicurezza di nazioni intere. Una guerra ingiustificata e una guerra insensata. Una guerra unilaterale e priva di legittimità internazionale, perché questa guerra non ha un'autorizzazione dell'ONU. E non solo. Per come si sono sviluppate le cose nell'ultime settimane, si può affermare che questa guerra la si sta facendo contro la maggioranza degli Stati che sono membri delle Nazioni Unite.

È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che il Consiglio di Sicurezza non esprime un orientamento che sia in sintonia con gli orientamenti del principale paese di questo pianeta. E, non a caso, gli Stati Uniti hanno rinunciato a portare in Consi-

glio di Sicurezza, insieme alla Spagna e alla Gran Bretagna, la seconda risoluzione, perché avrebbero dovuto registrare l'insussistenza, in quella sede, di una maggioranza a sostegno della risoluzione.

(...) Nel 2001, quando si è intervenuto in Afghanistan, lo si è fatto all'indomani di un attentato come quello delle Torri gemelle, che ha rivelato l'esistenza di un'attività terroristica particolarmente preoccupante e pericolosa per l'umanità intera, che aveva in Afghanistan uno dei suoi santuari principali. C'era un rapporto di proporzione tra la decisione di usare la forza e il rischio drammatico per la sicurezza di popoli e di nazioni che era in campo in quel momento. Nessuno rapporto di proporzionalità c'è oggi tra lo scatenare una guerra e il pericolo costituito da Saddam Hussein, che poteva e doveva essere perseguito continuando l'attività delle ispezioni. In questo modo, si sarebbe potuto ottenere il risultato di disarmare Saddam Hussein, senza precipitare il mondo in una guerra.

Sono queste le ragioni che ci portano a dire "no". E, badate: chi si assume oggi la responsabilità di condividere una guerra - sostanzialmente di dividerla, come ha fatto lei, signor Presidente del Consiglio - si assume la responsabilità non soltanto di condividere una scelta sbagliata ma anche di contribuire a mettere in mora quelle Nazioni Unite di cui, dopo questa crisi, tutti avvertiamo che c'è ancora più necessità.

(...) Ecco, noi avremmo voluto sentire queste parole oggi, qui, signor Presidente del Consiglio. Invece, noi abbiamo sentito da parte sua espressioni non preoccupate, non consapevoli dei rischi che stanno di fronte all'umanità, ma espressioni che hanno tenuto a dare legittimità a una guerra illegittima: sostanzialmente, espressioni che ci dicono che lei e il suo Governo condividono questa avventura bellica in cui si stanno imbarcando gli Stati Uniti e alcuni altri paesi, fuori di qualsiasi quadro dell'Onu, fuori di qualsiasi quadro di legittimità internazionale.

(...) La verità è che, ancora una volta, lei ha dato una dimostrazione di inadeguatezza grave alle responsabilità che spettano ad un Governo. In ogni caso, finché questo deprime la credibilità sua e del suo Governo, poco male, ma nel momento in cui questo atteggiamento deprime la credibilità del paese, lei conduce un danno all'Italia intera, al suo prestigio internazionale ed al ruolo che il paese può giocare.

Ciò che questo Parlamento deve dire - e noi ci sentiamo il dovere di dire - è che questa è una guerra sbagliata, insensata e ingiustificata, un'iniziativa militare unilaterale che non deve essere sostenuta (Commenti di deputati del gruppo di Forza Italia). E quello che chiedono milioni di donne e di uomini del nostro paese e noi chiediamo al Governo italiano di tenerne conto. Se il Governo italiano non intende tenere conto di tutto ciò, saremo noi dell'opposizione a farci carico di rappresentare quell'Italia, che è la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

Piero Fassino



Silvia Garambois

ROMA Il «piano di guerra» della Rai è già operativo: è scattato l'altra notte con la diretta del discorso di Bush trasmessa da Raiuno, varo di una linea di tg sempre aperta, 24 ore su 24, a staffetta, e con la possibilità di far saltare in ogni momento la programmazione stabilita. Parola d'ordine: flessibilità. Ad ogni edizione dei tg delle tre reti - che oggi scandiscono la giornata senza sovrapporsi - è affidata una fascia oraria di «controllo» e soprattutto la responsabilità di aprire immediatamente il canale con la diretta.

Sono 16 i satelliti affittati dalla Rai per la copertura dell'informazione, il primo a collegarsi sarà il Tg (1, o 2, o 3) di turno in quel momento. Anche gli altri tg, ovviamente, potranno fare edizioni straordinarie, ma lasciando la priorità dell'uso del satellite al telegiornale «pilota». Anche di notte, i tg sono aperti, a turno tra Tg1, Tg2, Tg3 e Rainews 24.

Come è noto, poi, parte «Diario di guerra», la trasmissione di prima serata di Raiuno condotta da Bruno Vespa: anche qui, non ci sono appuntamenti stabiliti, andrà in onda quando i fatti lo richiedono. Non scompaiono invece - come temuto - né «Excalibur» né «Ballarò»: tutte queste trasmissioni, invece, avranno ben evidenziato fin dai titoli la natura di

“ Tre giornalisti inviati a Baghdad lavoreranno per i tre canali come i corrispondenti e le troupes in Kuwait Qatar, Kabul e Iraq ”



Il primo problema: le delicate apparecchiature di trasmissione tra gli obiettivi delle bombe intelligenti che lanceranno gli americani

# Rai, informazione non stop sulla guerra

Staffetta tra le reti, edizioni straordinarie. Sul fronte in tv due donne: Lilli Gruber e Giovanna Botteri

«pool», ovvero i contributi di rete e di tutti i tg. Ancora, la mattina di Luca Giurato, il pomeriggio di Michele Cucuzza (entrambi giornalisti di solida esperienza) e anche «L'Italia sul 2», ovvero le trasmissioni cosiddette di «soft news», si convertiranno all'informazione dal fronte. Tempi duri invece per Massimo Giletti («Casa Raiuno») e Alda D'Eusanio («Al Posto tuo»), per i quali è annunciata una contrazione degli spazi e forse la soppressione. Attiva, invece, una linea di tradu-

zione simultanea dall'inglese e dall'arabo per i collegamenti con Cnn e Al Jazeera. È stato l'ultimo atto di Agostino Sacca, che ha riunito quaranta dirigenti Rai per mettere a punto la macchina, per dare agilità e trovare sinergie tra le reti Rai. Lucia Annunziata non era ancora presidente, ma era in contatto con Sacca. L'idea guida è «alla Rai le luci sempre accese», con un'aggiunta: anche al settimo piano.

Che si siano messi intorno a un tavolo



no dovuto dare forfait). Lavorano in pool, quindi sono tutti a disposizione per i collegamenti. Sono ospitati all'hotel Rashid e alla Nunziatura. Altri giornalisti sono in Kuwait, in Turchia, in Qatar, a Kabul e nell'Iraq del Nord. Ma ecco i primi problemi: le delicate apparecchiature in loro possesso rischiano di non reggere alle «bombe intelligenti». Usa che hanno lo scopo di mettere fuori uso le apparecchiature più sofisticate. Le prime che Bush vuole sganciare.

Un kuwaitiano osserva le truppe anglo-americane in movimento

lo Guzz tiene «francamente qualche palmo sotto lo stomaco». Ed essendo piuttosto numerosi, devono pesargli peggio (nel secondo editoriale ricorda al Lucia Annunziata i bei tempi in cui «entrambi coprivamo l'America Centrale»: tutta da soli).

È un uomo distrutto, il maresciallo Guzz. Il disfattismo lo assedia da ogni lato. Ma nessuno più di lui può comprendere le amarezze famigliari del Cavaliere. E, con un colpo d'ali, invita gli uomini di buona volontà a «mantenere la schiena dritta», a (dai pacifisti e da Veronica), a «mandare a quel paese il fottissimo partito dei cialtroni». Già, perché questo è l'Italia: «un paese di opportunisti, di mentitori, di illusionisti e di cialtroni». E lui, diceva Totò, modestamente lo nacque.

## Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Dear George, dear Paolo

Allora è deciso. Non siamo belligeranti. Eravamo aspiranti, ora siamo impotenti. Aspirante, almeno, era il cavalier Bombardoni nel suo leggendario colloquio con l'amico George Doppia Vu nella sala ovale, in posizione Lewinsky. Poi, dopo lunghi dibattiti, la moglie Veronica e il figlio Luigi hanno posto il veto in Consiglio di Famiglia. Costringendolo alla posizione dell'impotente, del vorrei ma non posso, del cerchiobombista, del pacifondaio, nella migliore tradizione nazionale dell'«armiamoci e partite». I bombardieri Usa potranno decollare dalle basi italiane, ma non per operazioni di guerra: solo per voli turistici, per ammirare dall'alto il panorama di Baghdad by night. Peccato: 9 milioni di baionette Mediaset sprecate.

Il presidente Doppia Vu si sente

un po' solo e manda ogni giorno messaggi vagamente mafiosi, per ricordare il valore dell'amicizia agli amici e agli amici degli amici. Ma non è vero, come scrive Scalfari, che non ha alleati. Infatti, in attesa di ritrovare l'amico Silvio misteriosamente scomparso nel parco di Arcore, gli rimane Paolo Guzzanti. E non è poco. Era lui il destinatario dell'affettuoso messaggio dell'altro giorno firmato «George», anche se la solita manina sinistra ha sbianchettato il «Dear Paolo» per sostituirlo con «Dear Silvio». Ma il maresciallo Guzzanti (nome in codice Guzz) non s'è perso d'animo, s'è

armato di tutto punto, ha calzato l'elmetto e, non potendo occupare l'Irak, ha occupato qualche colonna del Giornale con due editoriali terzaria («La congiura dei cialtroni» e «La frittata di Chirac»). Due dichiarazioni di guerra multiuso, contro Francia, Germania, pacifisti e, di striscio, anche contro l'Irak. Ma soprattutto contro la «colpevole» Francia del compagno Chirac, «campione dell'anti-americanismo mondiale», «più cinico e narcisista che mai», «in sintonia con il premier tedesco suo suddito e succubo... alla testa della solita Europa carolingia, napoleonica

ca e da Repubblica di Vichy (la Francia alleata di Hitler, per un grande Reich tedesco-francese) e contro l'Europa dei mari, l'Europa delle Azzorre...». Ebbene - rivela al mondo il maresciallo Guzz - sappiate che quel nazista di Chirac ha «mandato all'aria un piano dell'Egitto per evitare la guerra e dare asilo a Saddam (che aveva dato segni di accettazione), di sarmare l'Irak e liberare il popolo irakeno». Che scoop, ragazzi.

Da quando si occupa del dossier Mitrokhin, il maresciallo Guzz bazzica i servizi segreti di mezzo mondo (parola d'ordine: «A Pa' che te serve?»).

E carpisce astutamente notizie scottanti di prima mano. Così, fra il lusco e il brusco, in una notte buia e tempestosa, appostato dietro un angolo poco illuminato, protetto dal bavero del suo loden antiproiettile, sbriciando da dietro il giornale, il nostro uomo ha saputo che, se Bush scende in guerra, è perché Chirac ha boicottato la soluzione pacifica alla quale Mubarak e il maresciallo Guzz lavoravano in segreto: e proprio mentre Saddam era già sul cammello, con Maria e Giuseppe, verso l'Egitto.

In attesa che Chirac se ne faccia una ragione, il maresciallo Guzz di-

chiara guerra anche a Berlusconi, che ha perso tempo a «lavorare strenuamente per la pace», mentre «era ormai ora di scaldare i motori». Così resteremo un'altra volta senza un posto al sole, tenuti fuori anche dallo «storico vertice» delle Azzorre, tenuosi «purtroppo senza l'Italia». Colpa delle «false forze della pace» che «favoriscono questa losca situazione». Compresa la povera first lady, che ha dato un'intervista pacifista «perfino a Micromega», per dire «cose soavisime, angeliche, rispettosissime, meravigliose sui pacifisti e sul pacifismo». Quei pacifisti che il marescial-

# LANCIA

INIZIATIVE SPECIALI



## NUOVA LANCIA Y VANITY.

Radio con lettore CD Clarion, climatizzatore, interni in velluto multicolore, doppio airbag, telecomando, a € 11.000.

Gli ecoincentivi stanno per finire.

I vantaggi di Lancia Y continuano:

- finanziamento\* anticipo zero e tasso zero con un risparmio fino a € 3.000\*\*.
- proroga ecoincentivi\*\*\* fino alla consegna per chi prenota Lancia Y entro il 31 marzo.

Le Concessionarie Lancia resteranno aperte anche Sabato 22 e Domenica 23.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO<sub>2</sub>: da 136 a 141 g/km



\* FINANZIAMENTO NON VALIDO PER Y UNICA, Y VANITY E Y LS. ESEMPIO DI FINANZIAMENTO RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELEFANTINO BLU 1.2 8V: PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA € 8840,00 - DURATA 36 MESI, 36 RATE DA € 245,56. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLL. TAN 0%, TAEG 1,12%. SALVO APPROVAZIONE Sava. \*\* CIFRA RISULTANTE DAL CUMULO DELLA SUPERVALUTAZIONE LANCIA, DEGLI ECOINCENTIVI STATALI E DEL BENEFICIO RISPETTO AD UN ANALOGO FINANZIAMENTO CALCOLATO AD UN TASSO DI MERCATO IPOTIZZATO ALL'8%. \*\*\* SOLO PER VETTURE NON DISPONIBILI IN RETE. INCENTIVO VALIDO PER L'ACQUISTO DI VETTURA NUOVA A FRONTE DI CONSEGNA DI USATO NON CATALIZZATO. L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

**LONDRA** «Not in my name», dice il cartello. Sotto il cartello, Claire Colston, insegnante di statistica, vent'anni di Labour militante: «Blair non può portarci in quest'avventura. Butta tutto a mare, il partito, la sua storia, solo per andare in guerra con Bush! Non è possibile! Io no, non me ne andrò dal Labour, ma farò di tutto perché se ne vada lui». Intorno a Claire saranno cento o forse duecento: un presidio pacifista in Parliament Square, giusto davanti a Westminster, sotto lo sguardo bronzeo di Winston Churchill, bastone e spalle curve come si conviene a chi porta su di sé i destini del mondo. Con Claire c'è Mark, che tiene una libreria a Soho e che di Tony Blair è sempre stato fervente sostenitore contro l'Old Labour di Tony Benn e Michael Foot: «È come se mi avesse tradito. Che senso ha essere laburisti se si accettano e si fanno le guerre preventive, questa in particolare? Non capisco, ma capisco che si poteva fare diversamente». Non sono pacifisti «senza se e senza ma», né l'uno né l'altra.

Non sono neanche nostalgici del vecchio Labour. Si sentono presi in un vortice che non controllano, gli manca un punto di attracco politico. Robin Cook? «Mah, sì, vediamo. Ma le cose sono troppo avanti, il disastro è già compiuto». Non sono molti, i laburisti dissidenti in piazza. Gli altri manifestanti sono in buona parte studenti, qualche anarchico, qualche celebrità come Bianca Jagger. Non è qui che si misura l'opposizione interna al Labour. Si misura ancora in Parlamento e nelle defezioni dall'esecutivo. La Bbc tenta una puntata nella circoscrizione di Sedgefield, nel nord-est inglese, quella di Tony Blair, e organizza una sorta di riunione di sezione. Il dibattito finisce male: «dici scemenze», «hai perso la testa», «cordardi, non capite: aveva ragione in Kosovo, in Sierra Leone, in Afghanistan, ha ragione oggi». Una dozzina di compagni, un fossato tra i quattro o cinque ancora con Blair e gli altri.

Una pacifista viene trascinata via dalla polizia durante una manifestazione contro la guerra davanti al Parlamento inglese

DALL'INVIATO **Umberto De Giovannangeli**

**RAMALLAH** I palestinesi non attendono più il loro «Saladino» liberatore. I ritratti del fiero rais di Baghdad sono scomparsi dai muri di Ramallah. Il disincanto ha la meglio sull'illusione di poter assistere al trionfo delle armate di Saddam Hussein sulla odiata America. I proclami roboanti dell'improbabile Saladino non accendono più le passioni dei palestinesi, come invece era avvenuto durante la prima Guerra del Golfo nel '91. Le manifestazioni convocate a sostegno dei «fratelli iracheni» dai gruppi radicali dell'Intifada registrano una scarsa partecipazione, in Cisgiordania come nella Striscia di Gaza, mentre la leadership dell'Anp ha preso cautamente le distanze dal regime iracheno, memore degli anni di isolamento internazionale che Yasser Arafat fu costretto a scontare per il suo sostegno all'Iraq nel 1991. «Questi due anni di Intifada sono stati molto duri per i palestinesi. La popolazione è

stremata e, senza una soluzione in vista per il conflitto con Israele, ben pochi hanno avuto la forza e la voglia di mobilitarsi contro la guerra all'Iraq», spiega l'analista politico Issam Nassar. Una pioggia battente spazza le vie semi deserte di Ramallah. A domine è la paura per le conseguenze che la guerra contro l'Iraq potrebbe determinare nei martoriati Territori. «Gli americani uccideranno migliaia di iracheni, povera gente come noi, mentre non hanno mosso un dito per fermare la mano del criminale Sharon», dice Ahmed, vent'anni, mentre ci avviciniamo al simbolo della resistenza palestinese: il semidistrutto quartier generale di Yasser Arafat. Ahmed non ha dubbi: «Gli israeliani non attendono che l'inizio della guerra in Iraq per mettere in atto il piano di espulsione del presidente Arafat». All'ingresso del «Muqata» vi sono alcuni ragazzi armati di kalashnikov: «Spero che Saddam decida di morire da martire, combattendo gli americani», afferma deciso Nabil, che dentro una tuta mimetica due volte più grande di lui, appare molto più piccolo dei suoi 19 anni. Riusciamo a qualche minuto a incontrare Nabil Abu Rudeina, instancabile portavoce del presidente dell'Anp.

Siamo tra i primi ad essere informati che il fratello Abu Mazen ha ufficialmente accettato la nomina di Arafat alla carica di premier. Non c'è più tempo per invocare la sollevazione delle masse musulmane contro gli invasori del sacro suolo iracheno: non è più tempo per cullare sogni di rivincita. Questo, per i tre milioni e mezzo di palestinesi che sopravvivono in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto, è tempo di paura. Sono in pochi quelli che accettano di fermarsi e di parlare di Saddam Hussein. Coloro che lo fanno ripetono stancamente che Saddam resta un «condottiero» della

resistenza agli Stati Uniti e del confronto con Israele. Un condottiero-benefattore: Mahmud Abdel Maleh, un anziano tassista, ricorda che il rais iracheno ha garantito in questi mesi generosi aiuti economici alle famiglie dei «martiri», i palestinesi morti in attacchi armati contro obiettivi israeliani, compresi gli attentatori suicidi. Nei giorni scorsi, afferma il nostro informato interlocutore, Saddam ha donato oltre 200mila dollari ai familiari di 21 attivisti dell'Intifada uccisi dagli israeliani nella Striscia di Gaza. «Saddam è come Saladino, alla fine riuscirà a respingere la minaccia degli invasori», dice Abdel Maleh prima di salutarci. Anche per lui è tempo di pensare a sopravvivere. Le autorità palestinesi hanno varato misure di emergenza che verranno adottate con l'inizio dell'attacco angloamericano all'Iraq. Gli ospedali hanno aumentato le scorte di medicinali e di cibo, e il ministro degli Affari sociali ha varato una task force incaricata di assistere la popolazione. Una popolazione stremata dopo oltre due anni di vio-

lenza, distruzione, annientamento economico. «Quelle che abbiamo adottato sono misure minime perché, a differenza di Israele, non possiamo offrire alla popolazione maschere antigas e le tute che proteggono dagli agenti chimici e batteriologici», sottolinea il dottor Musa Abu Hanid, responsabile per il ministero della Sanità del coordinamento degli ospedali palestinesi. «In ogni caso, non ci aspettiamo attacchi missilistici iracheni contro Israele, che potrebbero avere conseguenze anche per noi palestinesi. Temiamo molto di più una nuova offensiva militare israeliana, dagli effetti disastrosi, in Cisgiordania e Gaza», conclude Abu Hanid. In vista dell'attacco angloamericano all'Iraq, Israele ha prolungato sino a domenica 33 della Tv statale, di aprire immediatamente le confezioni delle maschere antigas e per acquisire dimistichezza, per aggiustare i lacci sul volto e per provare il loro funzionamento». È l'avvisaglia della guerra. È l'inizio di una lunga notte di paura, che per una volta accomuna israeliani e palestinesi.

ze che scandisce da 30 mesi la vita, e la morte, di israeliani e palestinesi. Mentre riusciamo ad allontanarci da Ramallah, superando l'ennesimo check-point di Tsaah, la radio militare da notizia della morte di un colono, ucciso in un agguato, rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», mentre a bordo della sua automobile viaggiava sulla strada che collega gli insediamenti ebraici di Shaked e Datan. Cronaca di «ordinaria violenza», in attesa del duello finale tra il «Saladino di Baghdad» e il «Grande Saladino» americano. Un duello di cui i reclusi di Ramallah sanno già l'esito finale. Un duello che antagonizza Israele: alle 20:30 locali (le 19:30 in Italia), il Comando israeliano delle retrovie ordina alla popolazione, attraverso il Canale 33 della Tv statale, di aprire immediatamente le confezioni delle maschere antigas e per acquisire dimistichezza, per aggiustare i lacci sul volto e per provare il loro funzionamento». È l'avvisaglia della guerra. È l'inizio di una lunga notte di paura, che per una volta accomuna israeliani e palestinesi.

«Sulla volontà del composito e tutt'altro che smobilizzato network terrorista islamico di «esprimere solidarietà» per il «fratello» Saddam contro l'Occidente infedele, cristiano e sionista, si sono espressi in molti, primo fra tutti Osama Bin Laden che nell'ultimo messaggio diffuso proclama con la sua voce questa solidarietà militante e ci prepara alle azioni terroristiche che ne saranno l'espressione pratica. D'altronde, sono in molti a pensare che quando lo stesso Saddam Hussein, nel suo discorso di pochi giorni fa, ha preannunciato che porterà la guerra in aria, mare, in terra e in ogni luogo, non si riferisce ad una inesistente capacità militare da contrapporre a quella degli alleati, bensì alla possibilità di colpire il nemico con cellule terroristiche già presenti in varie parti del mondo e pronte ad agire ad un suo ordine per eseguire attentati terroristici. Non c'è dubbio, quindi, che per quanto riguarda i pericoli del terrorismo, e di un terrorismo in grande stile, i prossimi giorni saranno estremamente delicati. L'allarme rosso è già scattato e non investirà solo il Medio Oriente».

u.d.g.

“ Davanti a Westminster la protesta dei pacifisti. I vecchi laburisti attaccano i nuovi restano senza punti di riferimento ”



La fronda è stata arginata ma il primo ministro inglese ha davanti a sé un'impresa ciclopica: ricucire con i suoi con l'Europa e la Francia E battere Saddam

# La delusione del Labour tradito da Blair

Il premier supera lo scoglio del voto sulla guerra ma nel partito restano le macerie dello scontro

La spaccatura nel Labour è una ferita che si misurerà con il tempo. Oggi i «boys» stanno per aprire il fuoco nel deserto iracheno, non è tempo di riflessioni. E poi gli apparati di partito devono organizzarsi, contarsi, l'opinione per ora non trova ancora punti di riferimento precisi, calamite politiche alternative. Non certo nel vecchio Labour, che di Tony Blair dà oramai interpretazioni al limite del penale o dello psicanalitico. Così Mar-

tin Rowson, sulla rivista «Tribune», spiega quanto Blair sia «immensamente coraggioso quando attacca il suo stesso campo», e lo paragona a quei padri di famiglia che bastonano volentieri mogli e figli, per poi presentarsi in ghingheri in società. «Con i forti contro i deboli», dice Rowson, azzardando un parallelo tra le vicende interne al Labour e quelle internazionali. Gli imputa di applicare con zelo estremo il «fuhreprinzip», di in-

terpretare il suo mandato come un monarca investito non dall'elettorato, ma per diritto divino, e cita quell'altro «sincero cristiano amante delle soluzioni militari», Oliver Cromwell, che a corteo di argomenti non trovava di meglio da dire: «Vi imploro, nel nome di Cristo, di considerare che potreste sbagliarvi». Non è certo un'alternativa reale neanche il vecchio Tony Benn, che dopo aver intervistato Saddam ora dice che «i padri fon-

datori del Labour si rivoltano nella tomba», davanti allo spettacolo di questa «piccola gang che si è impadronita del partito», e invoca gli spiriti di Lansbury, Attlee, Gaitskell, Wilson. No, Claire e Mark non guardano indietro e diffidano dalle sedute spiritiche, e ci è parso di capire anche dagli attacchi magari fondati, ma che odono di stricnina. Però sanno anche che l'aritmetica non è tutto, e che le vittorie parlamentari di Blair sono za-

vorrate da un lascito politico pesante, un groppo tutto da districare: «Oggi voterei liberale, oppure non voterei», ci diceva Mark scuotendo la testa, mentre un gruppo di ragazzi intonava a gran voce: «Blair is a warmaker», Blair è un guerrafondaio. Blair vinse le elezioni del '97, e rivinse quelle del 2001, avendo messo nel suo cantiere la preda più ambita: all'epoca si chiamava il «Mondeo man», o «Sierra man». Sì, il proprietaria-

rio di una Ford Mondeo, o Ford Sierra. Macchina comoda, ma non troppo cara. Macchine da ceto medio: non più poveri, ma non ancora benestanti. È questo ceto medio - non solo i Mark e le Claire - che lo guarda sorpreso, profondamente contrariato o quantomeno perplesso. Non convince innanzitutto la sua versione dei fatti: ai più appare chiaro che Saddam è un tiranno, ma altrettanto chiaro che non è più pericoloso di altri e che non minaccia direttamente il paese. Ma non convince neanche il manto sempre più religioso, non solo etico, con il quale Tony Blair ricopre le sue scelte. Ci si diverte anche il caustico «Spectator», venerabile rivista di campo conservatore, che compie quest'anno 175 anni di attività. Lo paragona a Gesù nell'ansia evangelizzatrice e nell'accettazione della devozione dei suoi seguaci, e ipotizza che si avvicini al suo ambito calvario finale (politico, beninteso).

Martedì sera a chi l'ha incrociato nei corridoi di Westminster Tony Blair è apparso provato, stanco ma sorridente. In effetti la rivolta laburista, per quanto di inedite dimensioni, non è dilagata. Resta un formidabile calcio negli stinchi, con quei 139 «no» su 411 deputati laburisti, ma il premier ce l'avrebbe fatta anche senza i voti conservatori. Blair potrà quindi presentarsi stamane a Bruxelles senza mutilazioni visibili. Certo, non ha dietro di lui i consensi di cui godono in patria Chirac e Schröder, che sfiorano l'unanimità.

Il suo problema, in quella sede, sarà di mettere le mani nelle piaghe di un'Unione europea da immediato ricovero, se si potesse fare. Ieri i francesi hanno replicato alle reiterate accuse loro rivolte da Blair dallo scranno dei Comuni: «Siamo scioccati e addolorati - ha detto il portavoce del Quai d'Orsay - sono propositi indegni da parte di un paese amico». Forse per Blair è veramente l'inizio di un calvario: vincere la guerra, abbattere Saddam, ricucire con la Francia, ritrovare posto in Europa, ridare fiducia al Labour. Più che un calvario, un'impresa ciclopica.

## i dimissionari

I nove membri dimissionari del governo Blair:

- Robin Cook, ministro per i Rapporti con il Parlamento;
- John Denham, sottosegretario agli interni;
- Lord Philip Hunt, vice ministro della Salute;
- Sandra Osborne, segretaria permanente del ministro per i Rapporti con la Scozia, Helen Lindell;
- David Kydney, segretario permanente del ministero dell'Ambiente;
- Bob Blizzard, deputato labour a Waveney;
- Anne Campbell, deputato labour a Cambridge;
- Andy Reed, deputato labour a Loughborough;
- Michael Foster, deputato labour a Hastings.



## Il Saladino non abita più a Ramallah

Nei Territori poco sostegno al rais. Israele pronta al conflitto

## l'intervista

**Shaul Shai**  
esperto di strategia israeliano

L'esperto di Tel Aviv mette in guardia sul fattore attentati. «Il rischio non riguarda solo il Medio Oriente»

## «La vera arma di Saddam? Il terrorismo»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Le probabilità di un attacco missilistico iracheno contro Israele possono essere quantificate nell'ordine dell'1%. Ma ciò che più conta è che Israele - la sua popolazione oltre che i suoi apparati militari - si sta organizzando come se le probabilità fossero molto più alte». A sostenerlo è il professor Shaul Shai. Ricercatore del Centro di Studi strategici di Herzliya, il professor Shai è considerato il maggiore esperto israeliano di terrorismo islamico. Ed è proprio la carta terrorista, avverte il professor Shai, che Saddam Hussein tenterà di giocare: «L'allarme rosso - afferma - è già scattato e non riguarda solo il Medio Oriente».

**Ciò che più sorprende in queste ore che precedono la guerra contro l'Iraq è l'assenza di un clima di aperta preoccupazione e di isterismo tra la popolazione civile israeliana. A cosa è dovuto?**

«Questo comportamento è il risultato di una serie di fattori che s'intrecciano tra loro: innanzitutto, l'esperienza della precedente Guerra del Golfo; è poi stato fatto un buon lavoro esplicativo da parte delle autorità e ciò ha impedito il diffondersi del panico. Infine, c'è il fattore indiscutibile che la società israeliana - vuoi per una triste e lunga esperienza di conflitti, vuoi per la capacità di valutare il pericolo nelle giuste proporzioni - dimostra un alto grado di maturità. Ormai siamo «vaccinati» contro il panico. Tutto

questo, messo insieme, fa sì che la popolazione esprima certamente preoccupazione, preparandosi ad un eventuale attacco, senza però che questi timori sfocino in un comportamento dettato dall'isteria».

**Al di là delle reazioni psicologiche dell'opinione pubblica, come si sta preparando Israele a questa guerra?**

«L'apparato militare, pur ritenendo molto basse le probabilità di un attacco contro Israele, ha portato a termine tutti i preparativi necessari per confrontarsi con i vari, possibili scenari. Nei dodici anni trascorsi tra la prima e la seconda Guerra del Golfo, la capacità difensiva di Israele sono decisamente migliorate, sia in quantità che, soprattutto, in qualità. Mi riferisco, in particolare, alla dotazione da parte del nostro sistema

d'intercettazione delle nuove batterie di missili antimissile Arrow e Patriot, tecnologicamente molto più affidabili di quanto si rivelerà, nel '91, la prima generazione dei Patriot. A questa accresciuta capacità difensiva di Israele fa da contraltare il fatto che le possibilità irachene di lanciare missili Scud-C sul nostro territorio si siano perlopiù ristrette. Tutto questo senza considerare che le condizioni di avvio delle operazioni militari da parte degli angloamericani renderanno ancora più difficile per non dire altamente improbabile un eventuale lancio di missili dall'Iraq occidentale, dove americani e inglesi tengono gli occhi bene aperti per evitare che ciò si verifichi. L'ultima cosa di cui hanno politicamente bisogno è di un coinvolgimento militare israeliano in reazione ad un

attacco, magari chimico o batteriologico». **La possibilità di un coinvolgimento israeliano nel conflitto ritorna con una certa insistenza. Se dovesse verificarsi una qualche forma di coinvolgimento, quali scenari è possibile ipotizzare?**

«Tanto dal punto di vista militare che da quello politico, Israele sta tentando di rimanere fuori da questa guerra, che è fra la coalizione guidata dagli Usa e l'Iraq di Saddam Hussein. È già stato ribadito a più riprese sia dal primo ministro Ariel Sharon che dal titolare alla Difesa, Shaul Mofaz, che in caso di attacco Israele si riserva il diritto di reagire. La natura di questa reazione è difficile da definire in modo preciso, perché è il prodotto di un alto numero di variabili da

esaminare in tempo reale: il tipo di attacco - missilistico, aereo, terroristi suicidi -, la sua natura - convenzionale, chimico, batteriologico -, l'obiettivo scelto, la misura del «successo» e il numero di vittime provocato. Saranno questi ed altri ancora i fattori che determineranno se, come e quando Israele risponderà. Di certo, però, la risposta ad un attacco vi sarà. Su questo c'è pieno accordo tra George W. Bush e Ariel Sharon. Se attaccato, stavolta Israele non starà a guardare, non rimarrà fermo, non delegherà la propria difesa come accadde nel 1991».

**Come esperto di terrorismo islamico, Lei individua particolari movimenti da parte dei gruppi terroristi; movimenti legati alla guerra scatenata contro l'Iraq?**

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** C'era un «Grande Orecchio» che spiava le telefonate di alcuni paesi nel palazzo del Consiglio dei ministri dell'Unione europea a Bruxelles. L'hanno rivelato i giornalisti francesi de Le Figaro e poi, con non poco imbarazzo, l'hanno confermato i servizi di sicurezza dell'Ue che fanno capo a Javier Solana il quale, oltre ad occuparsi della politica estera e di sicurezza, è segretario generale del Consiglio. Ed è Solana il padrone di casa del Justus Lipsius, l'edificio di marmo e vetro di rue de La Loi, dove hanno operato con «intenzioni ostili», secondo il comunicato ufficiale del segretario, non meglio identificati esperti di spionaggio. Di sicuro, i telefoni messi sotto ascolto sono quelli degli uffici occupati dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna (l'unica ad ammettere di esserne a conoscenza) dalla Gran Bretagna. Si parla anche dell'ufficio ospitato dalla delegazione italiana ma alcune fonti non sono state in grado di confermarlo. Alla vigilia del summit, anche drammatico, dei leader dell'Unione, la scoperta di un sofisticato sistema d'intrusione nella centrale telefonica, anche attraverso Internet, del palazzo allo scopo di intercettare le conversazioni in partenza o in arrivo dagli uffici di almeno quattro delegazioni, ha provocato un'enorme sensazione. Perché è proprio lì che si riuniscono i capi di Stato e di governo, è lì che si svolgono tutte le riunioni ministeriali e dei comitati europei. È lì che si sono fatte e si fanno le riunioni più riservate, anche quelle che, a volte, hanno riguardato i temi sensibili della difesa dell'Ue, con la partecipazione dei più alti vertici militari dei quindici paesi.

Il sistema d'intercettazione è stato scoperto, per caso, il 28 febbraio scorso: era un venerdì e nel Consiglio si era appena conclusa una riunione dei ministri della Giustizia e Affari Interni. Un apparecchio telefonico faceva le bizze e i tecnici sono andati a verificare. E hanno cominciato a scoprire, una dopo l'altra, tante anomalie. Troppe. E per nulla legate a «cimici» o marchingegni del genere. L'anomalia aveva origine proprio nella grande centrale telefonica: un intervento che, hanno ammesso anche i funzionari della Sicurezza, comporta una grande specializzazione. L'ispezione ha potuto constatare l'esistenza di anomalie in altre parti dell'edificio servite dalla linea telefonica. La notizia è stata tenuta segreta sino a ieri quando il giornale francese ha pubblicato un piccolo trafiletto. E l'operazione spionaggio

Solana ha cercato di gettare acqua sul fuoco della vicenda ma l'allarme è grande



“ Era circolata la voce che anche l'Italia fosse vittima dello spionaggio. Il sistema molto sofisticato poteva controllare le conversazioni più riservate ”



La denuncia è venuta da un giornale francese che punta il dito sugli americani. Nelle ultime settimane un caso simile aveva riguardato la sede dell'Onu



# Un «grande orecchio» spia i Paesi dell'Unione

A Bruxelles intercettazioni telefoniche negli uffici di Germania, Francia, Spagna e Gran Bretagna

## la vignetta



Herald Tribune: «Non abbiamo bisogno delle Nazioni Unite». «Né di una Nazione unita».



Sistemi per mettere sotto controllo e intercettare telefonate

Emblema

## oggi difficile vertice europeo

### Prodi: si poteva sconfiggere Saddam con le ispezioni

**BRUXELLES** «La guerra non è necessaria». Parole forti quelle di Romano Prodi, presidente della Commissione. Parole di grande impegno a poche ore dall'apertura, questo pomeriggio alle 18, di un difficilissimo summit dei leader dell'Unione. Prodi è uscito anche da una certa, doverosa prudenza che il ruolo gli impone in quanto responsabile dell'esecutivo comunitario, e ha detto che la vecchia Europa, proprio in virtù della sua età, è molto saggia. La polemica nei confronti della bat-

tuta che fece qualche settimana fa il ministro della Difesa Usa, Donald Rumsfeld, è emersa con estrema chiarezza.

Di più: il presidente ha aggiunto che al posto della guerra, ormai imminente, si sarebbero dovute proseguire le ispezioni, anche se per certi aspetti insoddisfacenti, ma con la certezza che «Saddam sarebbe stato messo nell'impossibilità di provocare danni». Prodi ha esaltato la mobilitazione dei popoli europei in favore della pace affermando di

«non aver mai visto un problema politico dove la volontà popolare è assai forte, assai evidente, assai unita». La guerra si risolverà in «tragedia» e Prodi si augura che almeno ciò possa aiutare l'Europa ad avere «una voce comune». L'Unione «non è soltanto economica». Prodi ha sollevato il problema della sicurezza europea.

Ha approfittato della visita del presidente della Lituania, Rolandas Paksas, per mandare un messaggio ai paesi dell'Est Europa che si apprestano a entrare nell'Unione e che, di recente, hanno firmato quel contestatissimo documento di solidarietà con gli Usa: «Bisogna evitare di pensare che noi metteremo il nostro portafoglio e la nostra sicurezza nelle mani degli Usa». Insomma, è l'Europa che deve costruire il pro-

prio futuro.

Il greco Costas Simitis, presidente di turno, ha deciso di mettere il tema dell'Iraq in testa all'ordine del giorno del Consiglio europeo. I leader parleranno subito della crisi internazionale, nella cena che comincerà attorno alle 20 di questa sera. Simitis, secondo alcune fonti, ha deciso di parlare dell'Iraq ma soprattutto dal punto di vista del dopoguerra: cosa accadrà, cosa dovrà fare l'Europa? quali interventi politici e d'intervento economico dovrà mettere in campo per la ricostruzione? Parlare semplicemente della guerra, hanno riflettuto alla presidenza greca, non avrebbe risolto nulla, viste le profonde divisioni in seno al Consiglio dove esistono due paesi che l'hanno dichiarata, come la Gran Bretagna e la Spa-

gna, altri che l'appoggiano come l'Italia, e altri come Francia, Germania e Belgio che sono decisamente contrari. C'era il rischio di un fallimento. Pare che Simitis abbia minacciato di annullare il vertice e a questo punto tutti sarebbero stati d'accordo nel concentrare la discussione sulle mosse future. La parola d'ordine: ricostruire rapidamente l'unità. Cosa niente affatto semplice.

I capi di Stato e di governo saranno affiancati dai ministri degli esteri ed economici. In mattinata, sempre a Bruxelles, si riunirà per due ore il parlamento europeo in sessione straordinaria. E in giornata si svolgeranno anche i summit del Pse (per i Ds sarà presente Piero Fassino) e del Ppe.

se.ser.

dell'Onu dove i sospetti sono stati indirizzati verso la Nsa, l'agenzia di sicurezza nazionale degli Usa. Un funzionario del Consiglio Ue ha commentato: «Con 50 mila uomini a disposizione, volete che la Nsa abbia dimenticato il palazzo dell'Unione europea? L'inchiesta, stando ad un comunicato ufficiale, si avvarrà della collaborazione degli Stati membri al fine di scoprire chi si nasconde dietro le ostilità. Il Consiglio ha tenuto a rassicurare che né i servizi del segretario generale né quelli di Solana sono stati toccati dalle spiate».

Le apparecchiature potrebbero essere state sistemate anche prima che finissero i lavori di costruzione del palazzo



Blix all'Onu: peccato non aver avuto più tempo per le ispezioni. I ministri di Francia, Germania e Russia hanno voluto essere presenti

# Veglia funebre al Palazzo di Vetro. Annan: un giorno triste

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum di Bush contro Saddam Hussein con un ordine del giorno surreale: relazione di Hans Blix, capo degli ispettori, sulle richieste che l'Iraq dovrebbe soddisfare per dimostrare che non possiede armi per la distruzione di massa. A insistere perché il calendario dei lavori fosse rispettato nonostante la Casa Bianca abbia deciso di andare comunque alla guerra, sono state Francia, Russia e Germania, un modo per sottolineare ancora che l'intervento armato degli americani e dei britannici muove al di fuori del diritto internazionale.

«Siamo riuniti qui mentre mancano solo poche ore prima che sia aperto il fuoco - ha esordito il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, ammonendo che tra le conseguenze della guerra vi sarà una recrudescenza del terrorismo islamico contro le nazioni occidentali - A chi crede di sconfiggere la minaccia del terrorismo con la guerra, voglio dire che sta rischiando di fallire clamorosamente». Du-

re le parole del ministro russo, Igor Ivanov: «Se oggi avessimo avuto prove concrete che l'Iraq costituisce in qualche modo una minaccia per gli Stati Uniti, il mio paese sarebbe intervenuto con ogni mezzo per contribuire a scongiurarla; ma le prove non ci sono».

Blix ha espresso rammarico per il ritiro degli ispettori dall'Iraq, una decisione presa dal segretario generale, Kofi Annan, su pressione degli Stati Uniti: «Naturalmente sono spiaciuto che tre mesi e mezzo di lavoro in Iraq non abbiano permesso di stabilire con certezza che in tutto il territorio non vi sono armi per la distruzione di massa e che non vi sia più tempo a disposizione perché un attacco militare è imminente».

De Villepin: l'attacco segnerà una recrudescenza del terrorismo in tutto il mondo



nente». Blix si è detto convinto che Baghdad non utilizzerà armi chimico batteriologiche per difendersi, affermazione che negli ambienti diplomatici suona più come conferma del fatto che non ne abbia, piuttosto che un atto di riguardo. Sulla base dell'ultimo rapporto degli ispettori, il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fisher, ha ammesso che la collaborazione del regime iracheno non è stata immediata, ma

ha escluso che questo possa essere considerato «un serio motivo per scatenare una guerra», e ha terminato il suo intervento dicendo: «La Germania rifiuta con tutta l'enfasi possibile di associarsi a questa guerra».

In sala è scoppiato un lungo applauso. La protesta al Palazzo di Vetro non è certo portata consiglio alla Casa Bianca, visto nelle stesse ore il presidente Bush stava spiegando al Congresso che la diplomazia ha fallito e che bisogna passare alle armi. Il segretario di Stato Usa, Colin Powell, nonostante la presenza di ben sei ministri degli Esteri alla riunione del Consiglio di Sicurezza, non si è fatto vedere, sostenendo che si trattava di una riunione inutile e ha lasciato l'ambasciatore americano all'Onu, Nicholas Negroponte, a occuparsi di soldi. «È importante assicurare la continuità degli aiuti umanitari all'Iraq», ha detto Negroponte, cercando di convincere i membri del Consiglio a destinare le

riserve del programma oil-for-food, circa 40 miliardi di dollari, per prestare assistenza alle vittime civili del conflitto. L'ambasciatore ha pure chiesto che i governi degli altri paesi aumentino le donazioni, «come stanno facendo gli Stati Uniti». La Francia, pur deplorando la guerra, ha dichiarato comunque la propria disponibilità a concentrarsi ora sugli aiuti umanitari. Una scelta che molti osservatori attribuiscono anche alla preoccupazione di vedere gli Stati Uniti fare l'asso pigliatutto nel processo di ricostruzione e nello sfruttamento delle immense risorse petrolifere irachene, secondo al mondo solo a quelle dell'Arabia Saudita.

L'intervento di Fischer accolto dagli applausi. Il Consiglio di sicurezza si riunirà subito dopo l'attacco



Il Consiglio di Sicurezza si è aggiornato per una seduta che dovrebbe tenersi immediatamente dopo l'inizio del conflitto. Non è escluso che Francia, Russia e Germania, insieme alla maggioranza che si è espressa contro l'intervento militare per rovesciare Saddam Hussein, chieda di mettere in votazione un documento di condanna degli Stati Uniti. Un atto meramente formale perché questa volta potrebbe essere Gran Bretagna o Stati Uniti a esercitare il potere di veto, annullando così la risoluzione del Consiglio.

Per la pubblicità su **PUnità**

**RK publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.368511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Fulvio Palopoli e Luigi Benevelli ricordano la straordinaria umanità e simpatia, insieme alla competenza espressa nel lavoro della XII Commissione della Camera dei Deputati, nel corso della IX e della X legislatura, dalla carissima compagna

On. ANNA MAINARDI  
 Mantova, 18 marzo 2003

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **RK publikompass**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00  
 14,00 - 18,00  
 Sabato ore 9,00 - 12,00

Wladimiro Settimelli

Saddam vuol dire «colui che resiste». O meglio ancora «colui che regge, nonostante tutte le avversità». Chi è e quanto si sa della sua vita quotidiana, del suo modo di governare e di comandare? Della sua perfidia, della sua furberia, delle sue antiche e recenti intenzioni, per se stesso, la famiglia e gli iracheni, ormai ridotti in miseria? È un personaggio complesso e difficile da collocare. È chiaro soltanto che si tratta di un dittatore che mente al proprio popolo, sapendo di mentire e lo manda di nuovo al massacro con ripugnante freddezza. Promette addirittura la vittoria, ben sapendo che si tratterà di una nuova tragedia.

A volte al limite della psicopatologia, si attegna, come tutti i dittatori, al bonario padre della patria. In certi momenti, quando monta sul cavallo bianco durante certe sfilate militari, assume l'aria guerriera del grande Saladin, dimenticando che Salal el Din, in realtà, era uno splendido e nobile principe, un coraggioso e un pio uomo che aveva molta pietà per i vinti e i deboli. Ma non era iracheno. Aveva sangue curdo nelle vene e Saddam, di curdi, ne ha sterminati a migliaia. Persino con i gas asfissianti.

Saddam Hussein, ormai da anni, ha fatto ricostruire, con grande magnificenza, una delle antiche porte di Babilonia, ma in realtà dice chi lo conosce bene ha voluto «riedificare» qualcosa che aveva antichissimi legami con la Mesopotamia feconda e straordinaria e con «l'Arabia felix». Unicamente per erigere un altro monumento a se stesso e per continuare ad alimentare il nauseante culto della personalità che sfregia ogni angolo di Baghdad, con

monumenti del rais, ridicoli ritratti, pitture e sculture in tutti i possibili atteggiamenti. Da guerriero, appunto, con la spada dell'Islam in pugno o il fucile; da beduino, da padre di tutti i bambini, in divisa da soldato, tutto vestito di bianco (il bianco è il colore dell'intelligenza e del raziocinio) con giacca e cravatta all'interno di un cuore, con la keffiyeh rossa in testa come chi appartiene alla tribù del Profeta, con la keffiyeh bianca e il cordone dorato in testa, tipico dei principi del deserto.

Saddam Hussein, già con la prima guerra del Golfo, aveva tentato di presentarsi ai popoli arabi come l'unico in grado di combattere il «grande satana» e «l'entità sionista» (Israele) che secondo lui occupano abusivamente la «sacra terra dell'Islam». Ma le «masse arabe» non lo hanno mai ascoltato molto. Non si sono fidate. Anche se tutti sono straordinariamente sensibili all'appello in difesa della «umma» (la comunità islamica) e della «terra del Profeta». Saddam, in realtà, si era messo in politica con il partito Baath, di ispirazione socialista, aveva avuto parole di rispetto per il popolo, aveva attaccato le antiche monarchie del deserto chiedendo maggiore giustizia sociale e aveva giurato e spergiurato che si sarebbe alleato con tutti coloro che avevano davvero l'intenzione di cambiare le cose. Poi, aveva cominciato a liberarsi e a far impiccare e torturare coloro che avevano idee diverse dalle sue. Nell'estate del 1979, aveva estromesso il presidente Al Bakr e subito dato inizio a tutta una serie di feroci epurazioni. Erano solo le prime.

Saddam ha 66 anni. Viene da un piccolissimo villaggio della zona centrosettentrionale dell'Iraq che si chiama al Awjja. Si trova a qualche chilometro da Tikrit, una delle piccole città stato della Mesopotamia. La gente di Baghdad, all'inizio, lo considerava un «provinciale», ma poi nessuno aveva più osato dire qualcosa. Era troppo rischioso. Il padre di Saddam si era ucciso prima che lui nascesse e la madre Subha aveva, a sua volta, tentato il suicidio e poi di abortire. Alla fine, però, il piccolo ce l'aveva fatta a venire al mondo.

Sapere di lui qualcosa di più preciso è molto difficile. Con il passare degli anni-spiegano- è cambiato moltissi-

Già dodici anni fa aveva cercato di presentarsi agli arabi come l'unico in grado di opporsi agli imperialisti

“ Nato sessantasei anni fa in un piccolo villaggio nel nord dell'Iraq il dittatore iracheno da anni dorme ogni notte in luoghi diversi per evitare attentati



Non usa i telefoni per non essere rintracciato, ama nuotare mangiare pesce e carne, solo però dopo accurati controlli Il popolo lo teme e nessuno osa opporsi al suo potere ”



## Vita quotidiana di Saddam il despota-zio

mo. Lo racconta il giornalista americano Mark Bowden che ha ascoltato, per anni, i racconti degli esuli iracheni. Un suo ampio servizio viene pubblicato, in questi giorni, da «Internazionale», il settimanale che pubblica tutto il meglio della stampa mondiale. Bowden dice che Saddam, ora, zoppica lievemente per colpa di una ernia del disco mai curata a dovere. È alto un metro e

Il padre si è ucciso prima che lui nascesse, la madre, rimasta sola, tentò prima il suicidio e poi l'aborto ”

novanta e pesa oltre novanta chili. Ha mani grandi e grosse e tutto il corpo appare imponente e pieno di forza. Questo, si sa, è ancora importante nel mondo arabo, dove i «malnati» spesso venivano tenuti ai margini della collettività. In realtà, il «grande zio», come lo chiamano tutti in Iraq, si tinge i capelli e ha avuto una improvvisa caduta della vista. Ma, come tutti i dittatori, non vuole mettere gli occhiali e i suoi discorsi ufficiali vengono scritti, poche frasi alla volta e ingrandite, su fogli singoli. Apparentemente non fa una vita tranquilla. Ogni notte dorme in luoghi diversi, non usa direttamente il telefonino per paura di essere intercettato. Non riesce a lasciarsi andare al sonno per più di 4-5 ore per notte. Insomma, si alza a notte fonda. Gli spostamenti nella capitale, a volte, avvengono su auto corazzate e spesso su

Il presidente iracheno Saddam Hussein. In alto il suo ritratto nei quadranti degli orologi venduti per le vie di Baghdad



una ambulanza. Quando si alza in uno dei suoi venti palazzi tutti forniti di grandi piscine (l'acqua e il verde sono il simbolo del paradiso islamico) il rais si tuffa in acqua e nuota a lungo. Prima, ovviamente, le piscine sono state attentamente «visitate» dagli uomini della sicurezza che hanno già provveduto a misurare la temperatura adeguata, il contenuto di cloro e il Ph. Il controllo principale è però quello sui veleni che, sciolti nel liquido, potrebbero penetrare nell'organismo di Saddam. Il «grande zio», tende a perdere peso nei momenti di crisi e a riacquistarlo nei momenti tranquilli.

Cosa mangia? Più pesce che carne. Due volte alla settimana arrivano con un aereo, nelle cucine del palazzo dove si trova, aragoste, gamberetti e pesce. Molta carne magra, grandi quantità di formaggi. Tutto viene prima consegnato a un paio di scienziati che irradiano il cibo alla ricerca di veleni. Naturalmente sotto la supervisione del gruppo «al Himaya». Cioè gli uomini della sicurezza. A tavola sempre secondo il giornalista americano Mark Bowden Saddam non mangia molto e lascia spesso i piatti mezzi pieni. Da buon musulmano sunnita beve poco vino, ma deve trattarsi sempre di «Mateus» rosé. I suoi cuochi hanno fatto pratica e scuola in Europa. Il guaio è che pran-

Legge volentieri soprattutto libri di storia militare ed è un ammiratore di Churchill e Stalin ”

Nel suo bunker, incollato alla televisione per seguire i raid Usa sull'Iraq. E a chi gli offriva una via di scampo rispose: zitti, sentite cosa sto dicendo alla tv

## Quando il rais nel '91 seguì la guerra in diretta su Cnn

Maurizio Chierici

Mancano poche ore. Impossibile sapere dove sia Saddam, soprattutto quali pensieri lo tormentino. Sonni agitati o riposi tranquilli? La vigilia è lo spazio dei dubbi, ma i ricordi di chi l'ha avvicinato prima e durante l'altra guerra del Golfo disegnano una maschera impenetrabile, tragicamente annoiata dalle chiacchiere di ospiti accorsi per convincerlo di qualcosa. Con parole morbide che nascondono un contenuto inevitabile: consigli per evitare la catastrofe. Spiegano, mentre il rais si distrae.

All'Avana, nella casa di un amico che è chirurgo celebrato (qualche volta opera anche in Italia) ho incontrato un neurochirurgo allora più famoso: Rodrigo Alvarez Cabras. Dicembre 1990. La cena è un pretesto per farsi raccontare del suo viaggio misterioso a Baghdad. Misterioso anche per lui fino a due giorni prima della partenza, inserito all'ultimo momento in una delegazione che voleva convincere Saddam a ritirarsi dal Kuwait occupato. Alvarez Cabras si è lasciato andare sui

particolari di contorno. Poco o niente del contenuto. Adesso sappiamo quali carte i cubani avevano portato a Baghdad. Alcibiades Hidalgo, ex ambasciatore dell'Avana all'Onu, scappato a Miami, via mare, un anno fa, ricorda di aver portato a Saddam i piani strategici dell'attacco Usa. Attorno all'Avana, sulla collina di Torrens, sopravviveva un orecchio elettronico sovietico: potentissimo. Putin l'ha spento. Intercettava ogni sospiro delle comunicazioni militari americane. Hanno registrato i segreti dell'attacco, con quali truppe, dove programmano di concentrarle, tipo e numero di aerei, missili, bombe. I russi passano le informazioni a Castro perché faccia ponte con Saddam per fermare la guerra. Ma la diplomazia cubana è un po' imbarazzata. Il suo ambasciatore sedeva nel Consiglio di sicurezza come tutti aveva condannato l'invasione del Kuwait. Per sgelare la reticenza di Baghdad che continuava a rinviare l'appuntamento richiesto, a Cuba si è pensato ad Alvarez Cabras. Aveva operato Saddam di un tumore alla spina dorsale. «Impossibile dire che eravamo diventati amici», ricorda il dottore. «Ma i rapporti

erano cordiali. Mi cercava, chiedeva. Qualche volta ha anche scherzato: non succede quasi mai con figli e collaboratori. Ordina e basta».

Saddam li fa aspettare cinque giorni, «attesa anticipata ai miei compagni di viaggio. Avevo imparato la sua furberia nell'«esasperare l'impazienza». Li accoglie nel palazzo Al Qadisiyya, il preferito fra le quattro reggie. «Marco: potentissimo», dice Alvarez Cabras: «Italiani», devo correggerlo. Saddam li accoglie assieme a dodici alti ufficiali, ma non li presenta. I cubani spiegano il contenuto inquietante dei documenti. Saddam ascolta con sofferenza. Ogni tanto brontola qualcosa di incomprensibile. Lascia che il secondo oratore si avventuri nell'ipotesi di una soluzione diplomatica, ma quando un colonnello cubano si avvicina alla carta dell'Iraq appesa al muro e disegna le traiettorie d'attacco degli americani, lo interrompe «Adesso basta». Il tono non ammette repliche. «Sapevo tutto», imbroglia «dalla nostra ambasciata alle Nazioni Unite e quasi sempre sono informazioni che le butto lì»: fa segno verso il cestino della carta straccia. Poi manda un messag-

gio «al compagno Castro». Se gli americani faranno la guerra «finiranno così». Col tacco degli stivali militari strappata il tappeto. Sorride, ma non troppo, facendo capire di voler restare solo. Stringe la mano a tutti, ma il dottore che l'ha operato merita un abbraccio arabo, tre baci sulle guance. Racconta Alvarez Cabras la visita a Castro appena di ritorno a Cuba. Sa già tutto dal rapporto spedito da Madrid. Ma vuol vedere con i propri occhi cos'ha fatto Saddam con lo stivale. Prega il vice premier Hernandez di alzarsi in piedi per mostrargli come ha pestato il tappeto schiacciando il tacco.

Cinque settimane dopo, la guerra. Amman ne è la retrovia. Il mattino del 19 gennaio '91 sbarcano all'hotel Marriott due protagonisti latino americani: Daniel Ortega, presidente sandinista del Nicaragua, da poco ha perso le elezioni, e Padre D'Escoto, un tempo suo ministro degli Esteri. Stravolti per aver traversato nella notte 600 chilometri di deserto, a luci spente nell'illusione di non diventare bersagli. Delusi, soprattutto. Erano andati a trovare Saddam offrendogli un piano per fermare gli scontri. Due cartelline che

D'Escoto stringeva tra pollice e indice agitandole nell'aria. Ingenuità un po' naif, nostra impressione. Ritiro graduale delle truppe dal Kuwait sostituite da altrettanti caschi blu Onu. «Lo legge in meno di dieci secondi. Lascia cadere i fogli e ci invita a bere il tè «prima che raffreddi». Scombinati da tanta indifferenza, abbiamo insistito nello spiegare. Non ho capito se ascoltava: teneva sempre d'occhio la Tv». Dov'eravate? ho provato a chiedere: «In un posto buio. Non so altro. Di sicuro un bunker perché l'ascensore scendeva».

Loro parlano fino a quando Saddam stacca gli occhi dallo schermo e con la mano prega di abbassare le voci: «Sentite cosa sto dicendo alla Cnn». Ascolta le proprie parole senza particolare emozione. Poi gira la testa verso Daniel Ortega: «Vi ringrazio di essere venuti». Alza gli occhi sui due ufficiali che scortavano gli ex governanti di Managua. Gli ufficiali si avvicinano con un sorriso: «Prego» ed aprono la porta. «Saddam ci ha stretto la mano con un certo calore, ma è subito girato verso la Tv. Bush cominciava a parlare».

zo e cena vengono preparati, ogni giorno, in tutti e venti i palazzi dello «zio» per confondere le idee a eventuali golpisti e ai servizi segreti occidentali.

Ma la sera, nei momenti non di crisi, che cosa fa Saddam? Su questo, i pareri sono discordi. Dicono che adora vedere e rivedere in tv «Il padrino» o i gialli spionistici americani. Legge libri di storia militare ed è un ammiratore dichiarato di Winston Churchill e di Stalin. Altri dicono che conosce alla perfezione i discorsi di Hitler e Mussolini, memore degli antichi legami tra le due feroci dittature e il mondo arabo, durante la Seconda guerra mondiale. Ha imparato alla perfezione - ed è ovvio - la storia del proprio Paese e tutto quel che riguarda il periodo Abbasside e le tante leggende sul sultano Harun ar Rashid. Ha letto anche molti autori della letteratura realista americana e ha scritto anche lui un paio di libri e poesie. All'apparenza è un uomo tranquillo che adora essere applaudito. Poi, però, all'improvviso, viene preso da una collera terribile. In quei momenti, nessuno osa pronunciare una parola. Legge con cura i rapporti dei servizi segreti. Anzi i riassunti di quei rapporti. Spesso viene male informato e lui se ne rende conto. Durante una riunione, con la guerra contro l'Iran in corso, il generale Al Janabi, venne sorpreso mentre sonnecchiava. Saddam ne ordinò la degradazione e la cacciata dall'esercito. I burocrati statali continuano a nascondere al dittatore molte verità e sostengono che «il grande zio», ormai vive isolato e non è più in grado di capire quello che accade nel paese. Altri, invece, assicurano che Saddam è sempre lui: furbo, feroce, ma anche ironico. Racconta sempre che, durante la guerra contro l'Iran, una volta corse il rischio di essere preso prigioniero dai nemici. I suoi soldati e anche la sua famosa guardia repubblicana, si erano, infatti, dati alla fuga. «Mi piantarono semplicemente in quell'angolo del fronte», raccontava spesso ai generali.

Tutti, quando vengono presentati a Saddam devono essere perquisiti e passati ai raggi x. Lui non stringe mai la mano a nessuno. Se lo dovesse fare, chi riceverà la stretta di mano, dovrà prima lavarsi con una soluzione disinfettante di permanganato, per evitare ferite con aghi o vetri o infezioni di vario genere.

Un vecchio generale conserva ancora alcune terribili riprese televisive: l'arresto in diretta di almeno una ventina di ufficiali ritenuti traditori, nel corso di una riunione. Tutti gli accusati vennero poi impiccati. Uno, torturato per mesi, confessò le proprie colpe durante la stessa riunione e di fronte a tutti gli altri colleghi. Un'altra volta, i traditori fatti fucilare, furono sessanta. Eppure, il rais aveva perfino ricevuto una serie di riconoscimenti dell'Unesco per aver realizzato scuole, ospedali e un sistema sanitario nazionale di grande livello.

Saddam è sposato da quaranta anni. La moglie Sajida è una cugina di primo grado da parte di madre. Da lei, il dittatore iracheno ha avuto due figli e tre figlie. I mariti delle ragazze, qualche anno fa, fuggirono in Giordania e tornarono solo dopo la formale promessa di essere perdonati. Dopo qualche giorno dal rientro a Baghdad, sparirono e non se ne è saputo più nulla. Dicono tutti che Saddam non è interessato al denaro e che, personalmente, non possiede nulla. Ma è il suo clan che raccoglie cariche e prebende. Lui, non ha mai negato la propria ammirazione per gli americani dai quali, ai tempi della guerra contro l'Iran ebbe denaro, armi e armi di sterminio di massa. Più volte è sopravvissuto ad attentati e complotti e per questo dice spesso di essere stato scelto da Dio per una grande missione. E che di lui ci si ricorderà anche tra cinquecento anni. Dopo la sconfitta seguita all'invasione del Kuwait, ha continuato a sostenere che quella, per lui, è stata una grande vittoria e lo ha sempre detto con aria messianica, aggiungendo che si è trattato della «madre immortale di tutte le battaglie».

I due figli maschi di Saddam vengono descritti da tutti come dei violenti. Uday, il primogenito, si ubriacava e dava grandi e assurde feste. Forse drogato, avrebbe persino torturato alcuni atleti che, alle Olimpiadi, non avevano raccolto successi per l'Iraq. Uday, nel corso di una festa, aveva ucciso un importante collaboratore del padre. In seguito ad un misterioso attentato, era poi rimasto paralizzato dalla vita in giù. Saddam, allora, ha nominato il figlio Qusay, più posato e tranquillo, prima capo dei servizi segreti e ora gli ha affidato la difesa di Baghdad.

Sposato da quaranta anni con Sajida ha due figli e tre figlie Famosi sono i suoi lussuosi palazzi presidenziali ”

Andrea Bonzi  
Gigi Marcucci

**BOLOGNA** «Se l'uccisione di Massimo ci colse impreparati, dopo una tregua di 13 anni, l'uccisione di Marco Biagi era una morte annunciata, che poteva e doveva essere evitata. Marco Biagi era un uomo braccato, minacciato, che chiese aiuto e non fu ascoltato né protetto». Ha parlato a voce bassa, misurando le parole e scandendo i concetti. Ha duramente condannato il terrorismo; difeso i sindacati dagli attacchi di esponenti della maggioranza; rinnovato la solidarietà a Sergio Cofferati, «ignobilmente indicato» come responsabile morale della morte di Biagi; lodato il ministro dell'Interno Giuseppe Pisano, che recentemente ha affermato l'importanza del movimento per la pace. Così

Olga D'Antona, vedova di Massimo D'Antona assassinato dalle Brigate rosse il 20 maggio 1999, ha ricordato Marco Biagi, che un anno fa cadeva sotto le pallottole del partito armato. Due giuslavoristi, tecnici in prestito alle istituzioni. Olga D'Antona li ha chiamati per nome, Marco e Massimo, ha detto che pur avendo lavorato per governi di segno diverso, avevano in comune la professione di «cercatori di consenso», di uomini impegnati per le riforme, come Moro, Tarantelli, Ruffilli.

Olga D'Antona ha parlato ieri mattina, all'assemblea pubblica contro il terrorismo organizzata a Bologna da Cgil, Cisl e Uil. Il suo è stato un accorato appello all'unità, appena velato dalla commozone. Negli anni 80, ha ricordato, partiti, sindacati, governo, forze di polizia e magistratura «seppero trovare la fermezza e l'unità per sconfiggere il terrorismo e lo costrinsero a quella che i terroristi stessi chiamarono "ritirata strategica". Oggi va trovata la stessa fermezza e la stessa unità». Quasi nelle stesse ore, da Palazzo Madama, dove era in corso una commemorazione di Biagi, è arrivata una importante dichiarazione del presidente del Consiglio. Il governo, ha detto Berlusconi, si è sentito corresponsabile per uno Stato che non ha saputo offrire a Marco Biagi quella sicurezza e quella protezione che lui aveva richiesto. È stato un inciso, inserito in una frase che spiegava con quale spirito il premier si sia avvicinato all'opera del giuslavorista assassinato un anno fa. Ma è la prima volta che un membro dell'esecutivo pronuncia parole del genere in relazione alla mancata assegnazione della tutela al professor Biagi.

Ieri il giuslavorista è stato ricordato anche a Modena, con una messa in memoria e una cerimonia all'Università dove insegnava diritto del lavoro. Presente tra gli altri Leopoldo Petri, fratello di Manuele, il poliziotto assassinato dai brigatisti sul diretto 2304. Parlando di Mario Galesi, il terrorista che fece fuoco e a sua volta fu ucciso, Leopoldo Petri ha avuto parole severe. «Era evaso durante una licenza premio e questo non deve più accadere», ha detto, queste morti devono «servire anche da monito per i politici che debbono impegnarsi per cambiare qualcosa a livello legislativo. E debbono farlo subito. Altrimenti queste tragedie non saranno servite a nulla».

Proprio l'uccisione di Petri, ha det-

**Manifestazione di Cgil, Cisl e Uil: «Uniti contro il terrorismo» Il ricordo di Casini alla Camera**



“ A Bologna il ricordo del giuslavorista assassinato un anno fa sotto casa dalle Brigate rosse dopo che gli era stata tolta la scorta ”



Marina Orlandi, la vedova del professore, ringrazia la città per la solidarietà ricevuta. Cerimonia all'Ateneo di Modena, con il fratello di Emanuele Petri

# «Marco Biagi, una morte annunciata»

L'atto di accusa di Olga D'Antona. E Berlusconi ammette: lo Stato non lo ha protetto

to Olga D'Antona, «ha segnato un altro passo drammatico nella storia del terrorismo italiano». Grazie al sacrificio di Petri si è aperto uno spiraglio nelle indagini sul terrorismo "rosso". Nadia Lioce, brigatista di rango elevato, è stata catturata, indagini come quelle sugli omicidi Biagi e D'Antona

non sono più «contro ignoti». «Ma avremmo preferito che le cose andassero in un altro modo», ha detto Olga D'Antona. «e soprattutto non avremmo voluto sentire parole che certo non fanno onore a chi le ha pronunciate. "Terrorismo sindacale", "Toscana buco nero della democrazia". Espressioni

irresponsabili per colpire il sindacato e le forze politiche avversarie».

Molto applaudito anche l'intervento di Rita Parisi, che ha parlato a nome di Siulp e Silp, sindacati di polizia di ispirazione confederale. «A noi - ha detto Parisi - resterà anche il rammarico di non essere stati ascoltati quando

a gran voce, ma sostanzialmente inscoltiti, sollecitavamo l'amministrazione della pubblica sicurezza a valorizzare le memorie storiche dei nostri uffici amministrativi». Cioè le competenze, i «saperi di polizia», risorse che diventano un investimento solo nel lungo termine. La cultura dell'indagine, ha ag-

giunto Parisi, è stata sacrificata a quella dell'immagine. Proprio a Bologna, ha spiegato, in anni non lontani un alto dirigente della Polizia sosteneva che la Digos, l'ufficio in prima linea nella lotta contro il terrorismo, era inutile. Mentre davanti alla casa di via Valdonica, dove Biagi è stato ucciso, è

proseguito per tutto il giorno l'omaggio al docente, con mazzi di fiori depositi davanti al portone della sua abitazione. Il Consiglio comunale di Bologna si è riunito nel pomeriggio per ricordarlo con interventi del sindaco Giorgio Guazzaloca e del professor Marcello Pedrazzoli, ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bologna e amico di Marco Biagi. Pedrazzoli ha garbatamente messo sull'avviso chi oggi chiama "Riforma Biagi" la legge delega sul mercato del lavoro. «L'etichetta non garantisce il risultato», ha detto, «non vorrei che si pensasse che solo l'impronta di Marco basti a fare una riforma. Soprattutto ora che non può più togliere le castagne dal fuoco a nessuno». Durante il Consiglio è stata letta una lettera della vedova di Biagi in cui esprime «la riconoscenza mia e dei miei figli per la solidarietà con cui

tutta la città si è stretta e continua stringersi alla nostra famiglia - scrive Marina Orlandi - questa partecipazione affettuosa è stata ed è fondamentale per affrontare il cammino di ogni giorno nella speranza della giustizia». In mattinata Biagi era stato ricordato alla Camera dal Presidente Casini.

## La Cgil non invitata in Senato

**ROMA** L'assenza di rappresentanti della Cgil ieri alla commemorazione in Senato per ricordare Marco Biagi non poteva passare inosservata. C'erano i segretari generali di Cisl e Uil, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, i loro più stretti collaboratori. Guglielmo Epifani era invece a Firenze a un direttivo della sua organizzazione: motivo, in Corso d'Italia «non è arrivato alcun invito» a partecipare, afferma la Cgil, né ad Epifani, né ad altri. Da Palazzo Madama assicurano che l'invito è stato regolarmente mandato a tutti. E in Cisl, Uil e Confindustria confermano di averlo ricevuto circa una settimana fa: un cartoncino in cui il presidente del Senato, il ministro del Lavoro e l'Associazione Amici Marco Biagi (di cui è presidente Stefano Parisi) invitavano a partecipare alla cerimonia. I plichi sono stati spediti con posta prioritaria, nessun fax o telefonata (almeno in Cgil) li ha preceduti, né qualcuno si è preoccupato di assicurarsi che fossero regolarmente recapitati. In Corso d'Italia comunque non intendono fare polemiche: «Questo è un giorno molto triste - ha detto Epifani - Uccidere una persona di grande valore, con il quale avevamo avuto punti di vista anche diversi significa proprio attaccare alla radice il rispetto della persona, del suo ruolo, della sua libertà e funzione».



La manifestazione in ricordo del Professor Biagi a Bologna

Gianni Schicchi/Ap

## la "legge Maroni"

# La falsa pubblicità in nome del professore

Oreste Pivetta

## lo spot tv

«Con la legge approvata il 5 febbraio il governo attua la riforma per il lavoro ideata da Marco Biagi. Trovare lavoro diventa più facile con servizi pubblici e privati collegati in rete, finisce la burocrazia del vecchio collocamento. Nuovi tipi di contratto daranno ai giovani, alle donne, a chi ha più di 50 anni maggiori occasioni di lavoro regolare. Chi ha bisogno di tempo per la famiglia o per lo studio troverà più facilmente lavori a orario ridotto. Legge Biagi, una riforma per il lavoro. Per saperne di più [www.welfare.gov.it](http://www.welfare.gov.it) Numero verde 800.196.196»

mulino bianco e soprattutto andrebbero evitate le falsità che lo spot condiscende insieme con il nome del professore. Ad esempio: «... il governo attua la riforma per il lavoro...». Chi prova a chiamare il famoso numero verde, se è fortunato si sentirà rispondere: riprova fra un anno. La "legge Maroni" è zep-pa di deleghe, saranno necessari mesi, anche un anno, perché vengano attuate, perché le disposizioni diventino operative...

«Finisce la burocrazia del vecchio collocamento». Il vecchio collocamento, dove ci si metteva in coda con il "libretto", era stato collocato a riposo dalla precedente legislatura, con una riforma che rompeva il monopolio pubblico, creava un servizio dedicato alle politiche attive, non solo ai timbri e alle carte bollate, con responsabilità di gestione affidate alle regioni. L'arti-

colo uno della "legge Maroni" allarga gli attori possibili del servizio, qualsiasi consulente può aprire il suo ufficio e distribuire consigli a pagamento, cancella in compenso le Regioni (in omaggio al nuovo federalismo). «Nuovi tipi di contratto...». Sì, certo, si moltiplicano i tipi di contratto. Ne compaiono sei o sette in più, in concorrenza. Più opportunità alle persone o alle imprese che possono scegliere quello che conviene loro? «Lavori a orario ridotto...». Il part time di Maroni lo detta l'impresa. Nel part time vero (lo dicono anche le direttive europee e lo diceva la legge approvata due anni fa) dovrebbe decidere il lavoratore quando e quanto lavorare, firmando un contratto. D'ora in avanti dovrà sottostare ogni volta alle richieste del padrone. Part time o semplicemente flessibilità con il trucco?

## hanno detto

— **Piero Fassino, segretario del Ds** «Uno studioso riformista che ha sempre cercato il dialogo tra le parti sociali. E proprio queste capacità e volontà di dialogo sono state considerate dai terroristi come elementi da stradicare, da distruggere, a prescindere dalla alta o bassa intensità del conflitto sociale interno al Paese».

— **Guglielmo Epifani, segretario della Cgil** «Uccidere una persona di grande valore, con la quale avevamo avuto punti di vista anche diversi, significa proprio attaccare alla radice quello che deve essere il rispetto della persona, del suo ruolo, della sua libertà e funzione».

— **Savino Pezzotta, segretario della Cisl**: «Una persona attenta che affrontava i problemi senza avere il timore di attraversare territori del demone. Questo vuol dire essere veri riformisti».

— **Luigi Angeletti, segretario Uil**: «E' sempre stato un uomo del dialogo, ha lavorato perché si ricreassero le condizioni del dialogo fra le parti sociali. Lascia una grande eredità non solo dal punto di vista dello studioso ma anche in termini morali».

— **Tiziano Treu, responsabile lavoro della Margherita**: «Biagi credeva nel dialogo, le grandi riforme non si possono fare senza grande condivisione. Sono più soddisfatto degli scritti di Biagi che della riforma che porta il suo nome che non gli fa completamente onore».

— **Romano Prodi, presidente della commissione europea** «Marco Biagi era uno studioso che aveva messo la propria intelligenza, la propria scienza, la propria passione al servizio di un progetto e di un ideale: quello di una società nella quale gli uomini e le donne possono vivere con la dignità, la sicurezza e la fiducia nel futuro che derivano da un lavoro ben regolato».

Aldo Varano

**REGGIO CALABRIA** Quando dagli uffici della regione Calabria è stato presentato il curriculum dell'assessore Paolo Bonaccorsi, nel testo stampato c'era scritto soltanto avvocato. Lui, un po' stizzito, ha aggiunto di suo pugno con la penna: professore. Ora invece, a sentire il Corriere della Sera, il prof. avv. Paolo Bonaccorsi forse non è neanche laureato, di sicuro da tempo immemorabile non risulta iscritto in nessun elenco dell'ordine degli avvocati. La giunta regionale di centrodestra, il Bonaccorsi l'aveva presentato ai calabresi come una specie di luminare della scienza, uno di quegli uomini che il presidente Chiaravalloti aveva voluto portarsi in Calabria perché mettesse le cose a posto, per togliere un assessorato tanto delicato come quello all'urbanistica dalle grinfie di imbroglioni e mazzettari garantendo così pulizia e trasparenza.

Lascia la giunta regionale di centrodestra il responsabile dell'urbanistica che ha millantato i suoi titoli. I Ds: «Indecente». Di Pietro: «Se ne vada anche Chiaravalloti»

# Si dimette il finto avvocato assessore in Calabria

Insomma, uno dei fiori all'occhiello del nuovo corso del centrodestra, assieme ad Aurelio Misiti che nella giunta è assessore ai lavori pubblici e contemporaneamente presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici (insomma, controllore-controllato). Nel curriculum c'era anche scritto che l'avv. prof. Paolo Bonaccorsi ha una cattedra a Siena. L'interessato ieri ha però chiarito che chissà come dev'esserci stata confusione: lui è nativo di Montepulciano che, appunto, è in provincia di Siena, automatico quindi dire ai calabresi che nella città del Palio aveva una prestigiosa cattedra universitaria. Per la verità, il prof. avv. Bonaccorsi risulta anche docen-

te della Luiss che ieri con comunicato ufficiale ha precisato che questo signore alla Luiss non l'ha visto mai nessuno, né ora né in passato e, dal tono del comunicato, si capisce che difficilmente lo vedranno in futuro. Resta l'università di Teramo. Li Bonaccorsi avrebbe svolto «attività universitaria» in un periodo collocabile, secondo la pignola e ironica ricostruzione di Stella, qualche anno prima che l'università aprisse i battenti. Ma ieri il prof. avv. Bonaccorsi ha giurato di avere svolto attività didattica a Teramo tra il 1968 e il 1970 quando a Teramo forse c'era il corso staccato di una libera università (riconosciuta?) di Chieti.

Comunque si giri la frittata il nuovo scandalo che investe la Regione Calabria sembra sommare degrado e ridicolo anche se le cose vanno prese con le pinze perché dietro ci potrebbe essere di peggio. Chiaravalloti ha fatto il diavolo a quattro per avere Bonaccorsi assessore. Su spinta e suggerimento di chi? Soprattutto, per affidargli quali reali servizi? Chi e perché ha voluto veramente Bonaccorsi assessore, in una regione dove c'è da decidere questioni di grande rilievo come l'impatto ambientale del Ponte sullo Stretto o il raddoppio della Salerno Reggio Calabria? Perché nominare un signore di Montepulciano in Calabria? Insomma, il presiden-

te dei calabresi ha collocato ai massimi vertici dell'amministrazione regionale un uomo che si trovava in condizione di debolezza tale da non poter dire di no a nulla, da non poter rifiutare mai niente. Cosa gli hanno chiesto se qualcosa gli hanno chiesto e chi glielo ha chiesto?

Ieri, Chiaravalloti era introvabile. Si è materializzato solo attraverso una dichiarazione mattutina di Bonaccorsi che ha giurato che Chiaravalloti lo aveva raggiunto per esprimere la sua totale solidarietà, e naturalmente l'indignazione contro Stella, firma di punta del Corriere. Naturalmente Bonaccorsi, di mattina, si diceva vittima di un agguato di Stella.

Obiettivo: colpire il presidente Chiaravalloti. Il tutto, neanche a dirlo, combinato coi Ds della Calabria che, notava maliziosamente Bonaccorsi, negli ultimi dieci giorni avevano continuato a chiedere le sue dimissioni (soltanto negli ultimi dieci giorni, per due volte). Calunniato Bonaccorsi e, soprattutto, deciso a non dimettersi. Nel pomeriggio, invece, la situazione è precipitata, i suoi protettori l'hanno dovuto mollare (il sottosegretario Valentino di An, calabrese, gli dà nei fatti del millantatore) e sono arrivate, senza un rigo di spiegazione, le dimissioni.

Il centrosinistra compresa Rifondazione in un documento unitario

parla di una «profonda questione morale che investe da tempo, in maniera dirompente, l'azione delle giunte regionali presiedute da Chiaravalloti: un'azione spesso priva della necessaria trasparenza amministrativa». Percorrendo Scania chiede che tutti gli atti di Bonaccorsi sul Ponte vengano annullati. Di Pietro chiede le dimissioni di Chiaravalloti. E Nicola Adamo, leader calabrese Ds e consigliere regionale, sostiene che «Non c'è più limite alla decenza: adesso è davvero troppo. Bonaccorsi deve andarsene. La Calabria non merita questa mortificazione, il centrodestra continua a giocare sulla pelle e la dignità dei calabresi. Chiaravalloti deve venire a rendere conto subito in Consiglio. È minata abbondantemente la sua stessa credibilità. Ove questo non succedesse i consiglieri regionali dei Ds, da subito, si autosospenderanno dal Consiglio e non parteciperanno ad alcuna attività fino a quando non sarà data una risposta credibile e adeguata».

# Bocche chiuse davanti al magistrato. Sabato mattina a Milano i funerali di Davide Cesare, manifestazione al pomeriggio

## Omicidio di Dax, i fascisti restano in carcere

Il Gip convalida gli arresti. Gli imputati tacciono, il padre si presenta all'udienza in carrozzella

Susanna Ripamonti

MILANO Il padre in carrozzella, si è presentato dal gip Maurizio Grigo con l'aria di un vecchio invalido, che non potrebbe far male a una mosca. Il figlio, muscoloso e palestrato, grinta da duro, ha rassicurato la madre che attendeva la fine dell'interrogatorio e che lo ha coperto di baci: «Tranquilla mamma, ci vediamo presto, fuori di qui». Giorgio e Federico M., i fascisti accusati dell'omicidio di Dax, Davide Cesare, e dell'accoltellamento di altri due giovani dei centri sociali, da ieri sono ufficialmente arrestati. Il gip ha deciso che resteranno a San Vittore almeno fino a quando non si sarà chiarita la loro posizione. Non è stato ancora sentito invece il fratello più giovane, M.M., di cui si occupa il tribunale dei minori. Giorgio M. ha detto di essere diabetico, di avere due by pass e di aver subito un'angioplastica. Insomma, di non assomigliare affatto a quel signore coi capelli bianchi, che i testimoni indicano come il padre dei due aggressori, e che «teneva fermo Dax mentre gli altri due lo accoltellavano». Un testimone, svegliato dalle urla, ha riferito di essersi affacciato alla finestra e aver visto un ragazzo a terra sul quale infierivano tre persone, due giovani e un uomo dai capelli bianchi. Idem un altro teste che ha dichiarato di aver visto a terra un ragazzo, immobilizzato da un uomo dai capelli bianchi, mentre un giovane, dopo essersi avvicinato, lo prendeva a calci e pugni. Questo si legge anche sul provvedimento del gip, che non ha ritenuto che le condizioni di salute potessero motivare la scarcerazione. La moglie stessa comunque conferma che la carrozzella non può costituire un alibi: «che gli è successo? - ha esclamato vedendolo arrivare - A casa stava benissimo».

Ieri, primo interrogatorio, i due si sono avvalsi della facoltà di non rispondere: una scelta tecnica, dice il loro difensore, Giorgio Pelizzola, che ha appena assunto l'incarico e deve ancora studiarsi le carte. Ma l'avvocato anticipa: «Respingeranno ogni addebito».

In che modo non si sa, visto che le prove a loro carico, elencate in otto pagine di ordinanza, sono piuttosto pesanti: ci sono gli indumenti che indossavano quella sera, «con vistose tracce ematiche» che sono stati trovati nella vasca da bagno della loro abitazione. È già stato disposto il test del Dna e se risulterà che il sangue è quello di Dax sarà quasi come averli colti in flagranza. Ci sono i testimoni: i ragazzi che sono sopravvissuti all'agguato, le persone accorse che li hanno visti scappare, titolare e clienti del bar Tipota, da dove è partito l'attacco. E ci sono anche le armi trovate in casa, giudicate compatibili con le

**Rapporto Digos sui pestaggi in ospedale I ragazzi feriti quereleranno le forze dell'ordine**



Il centro sociale di Milano frequentato dalla vittima Stringer/Ansa

ferite inferte. Si tratta di un coltello a serramanico lungo 13 centimetri di cui 5 di lama e di un Katama delle stesse dimensioni, ma con una lama di 7 centimetri. E ancora: al momento dell'arresto Federico M. «presentava segni di ferite lacerato-contuse alla mano e al cuoio capelluto con tracce evidenti di colluttazione recente». Considerati tutti questi elementi, Grigo ha deciso che c'erano motivi sufficienti per tenerli in carcere, per pericolo di fuga, di reiterazione del reato e di inquinamento delle prove.

Oggi verrà effettuata l'autopsia

del corpo di Dax, ma già si sa che le coltellate che lo hanno raggiunto sono una decina, fatale quella alla gola. L'esame dirà se è stato colpito da due lame e quindi da due mani diverse e potrà accertare se i coltelli sequestrati possono essere le armi del delitto. Non erano sporchi di sangue e un esperto della Scientifica spiega che, se sono stati lavati con cura è difficile trovare tracce ematiche, che restano invece sui tessuti, perché vengono assorbiti dalla fibra.

E adesso la procura di Milano dovrà occuparsi anche dell'altro versante dell'inchiesta. La Digos ha pre-

sentato un rapporto sui pestaggi della notte del 16 marzo, all'ospedale San Paolo, che potrebbe sfociare in denunce nei confronti dei giovani massacrati a mazze: in questi casi, Genova insegna, è quasi rituale la denuncia per resistenza a pubblico ufficiale. Ma dall'altra parte anche i ragazzi non intendono porgere l'altra guancia e stanno preparando querelle nei confronti di polizia e carabinieri. Di argomenti ne hanno: i feriti sono una quindicina, due sono ancora ricoverati e proprio ieri uno di loro, che era stato dimesso dopo i medicamenti, è rientrato in

ospedale con trauma cranico, il sospetto di un'emorragia cerebrale, difficoltà di verbalizzazione: fa fatica a parlare. Ieri, il procuratore facente funzioni, Ferdinando Vitiello spiegava che la procura non intende aprire d'ufficio un'inchiesta sul comportamento delle forze dell'ordine «ma in caso di querela valuteremo ovviamente se ci sono stati comportamenti singoli caratterizzati da eccessi».

Sabato mattina ci saranno i funerali di Dax alle 11 a Rozzano, poi alle 14 manifestazione a Milano, con partenza da porta Ticinese.

Vetrate in frantumi e bandiere della pace strappate, trovati manifesti neofascisti. Scritte minatorie contro sezione Ds Fossoli

## Novara, devastata la sede dell'Anpi

Antonio Cassarà

Nella notte fra il 16 e il 17 marzo la sede dell'ANPI di Novara è stata devastata da un raid di matrice fascista. Sono stati distrutti simboli della Resistenza, divelte vetrate e strappate bandiere della pace. Già nei giorni precedenti, nello stesso immobile, era stata strappata la bandiera della pace esposta all'entrata del «Circolo ARCI 25 Aprile».

Gli autori di questi atti, che il presidente dell'ANPI, Bruno Pozzato, definisce «criminali», hanno lasciato sul posto manifesti con deliranti messaggi inneggianti al fascismo. I manifesti, sequestrati dalla polizia, erano adornati di fasci littori e motti quali: «non più comunisti, non più capitalisti! Movimento fascismo e libertà».

L'Esecutivo dell'ANPI di Novara, riunito d'urgenza, ha emesso un comunicato stampa nel quale, oltre a ribadire la gravità di quanto successo, denuncia le diseducative «prese di posizione di alti funzionari di enti statali, come l'ex presidente della Rai, che vorrebbe riscrivere la storia della guerra di liberazione, perché quanto scritto finora non sarebbe che un muc-

chio di storielle».

«L'ignoranza della storia - dice ancora Pozzato - è una delle cause che spingono a compiere gesti inqualificabili come quello che ha danneggiato la nostra sede».

L'Esecutivo dell'ANPI invita gli antifascisti novaresi a vigilare affinché gli «scherani neri» non abbiano spazio per compiere nuove violenze; inoltre chiedono alle autorità preposte «che sia fatto il possibile per trovare i responsabili» e che gli stessi vengano «giustamente condannati per il gesto criminalmente compiuto nei confronti di simboli di grande significato storico».

L'atto di vandalismo fascista contro la sede dell'Anpi giunge dopo altri gravi episodi avvenuti nel novarese e nell'Ossola nei giorni scorsi, vittime anche esponenti del centrodestra. Episodi che il presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Novara, Mauro Begozzi, definisce «inquietanti».

«Mi auguro - commenta Mauro Begozzi - che le forze dell'ordine e tutte le forze politiche democratiche non minimizzino o derubrichino fatti di tale gravità a semplici episodi di vandalismo. Vi è una palese ripresa di violenza politica e di provocazione che si alimenta del clima generale di

sbandamento ideale e di lassismo delle istituzioni: anche in città come Novara, ritenute più a torto che a ragione e a seconda della convenienza, periferia delle metropoli o isola felice. Denunciare e vigilare sulla nostra convivenza, mi paiono ancora consigli da seguire».

Intanto, in Emilia Romagna, una scritta minatoria. «Vi ammazziamo», è stata tracciata con vernice spray durante la notte di martedì all'esterno della sede Ds di Fossoli. Già nelle scorse settimane, i muri della palazzina erano stati imbrattati con svastiche e croci celtiche.

«Ormai sono anni che subiamo a ritmo sempre crescente attacchi a sedi e bacheche, assistiamo ad atti vandalici verso esercizi commerciali gestiti da extracomunitari, appaiono sempre più spesso scritte ingiuriose sui cippi che ricordano il sacrificio di sangue che la nostra terra ha dato per la guerra contro il nazifascismo - sottolinea in una nota i Ds di Carpi - È ora di dire basta. Non ci faremo intimidire, tanto meno da dei fascisti dell'ultima ora». Alle forze dell'ordine, viene chiesto di indagare e di agire.

Solidarietà ai Ds è stata espressa dal Pdc.

## Bologna, tensione all'Ateneo Scontri tra studenti di An e altri dei collettivi di sinistra

Bologna Nel giorno in cui la città ricordava Marco Biagi si sono vissuti momenti di grande tensione, con uno scontro tra studenti di Azione universitaria, sigla legata ad An, e altri dei collettivi di sinistra. Per un attimo si è temuto il peggio. I due gruppi sono venuti in contatto dopo che da un presidio, organizzato per ricordare il ragazzo ucciso dai fascisti a Milano, si sono staccati circa 200 universitari di sinistra e anarchici. Obiettivo la facoltà di Legge, dove in quel momento si riunivano gli studenti di destra. «Hanno croci celtiche e simboli razzisti fuori dall'aula, vogliamo mostrare a tutti chi si riunisce in ateneo»; questa la motivazione che ha guidato il corteo di sinistra (a cui però non hanno partecipato i primi promotori del presidio, cioè la Sinistra universitaria). Saputo dell'iniziativa, i militanti di destra sono usciti davanti alla loro facoltà e qui si sono trovati faccia a faccia con il corteo. Spintoni, schiaffi, una bottiglia di vetro finita in pezzi contro un muro sotto i portici: solo la presenza della Digos ha evitato che i due gruppi venissero a contatto per più di pochi minuti. Ma il clima è rimasto teso, secondo alcuni presenti «gli studenti di destra hanno mimato il gesto di tagliarsi la gola come per Davide Cesare a Milano». Sul posto sono intervenute diverse volanti, fino a quando la Digos non ha scortato via i militanti di destra.

## rimozioni

(...)Nella rissa e nel delitto c'è ben visibile uno schizzo della melma degli "opposti estremismi": trecchine e capelli lunghi da una parte, giubbotti e teste semiratate dall'altra(...)

(...)Davide Cesare, come tutte le cronache, anche le più faziose sono costrette ad ammettere, è morto in una assurda rissa da strada dopo giorni di ripetuti e reciproci scambi di provocazioni, e insulti, e botte tra i Morbi e "quelli dell'Orsa" (...)

Il Secolo d'Italia, mercoledì 19 marzo 2003

Ecco come i quotidiani di sinistra hanno travestito una lite in uno scontro politico stile "anni di piombo".

(...)La tragica uccisione per vendetta di un ragazzo dei centri sociali ha scatenato un singolare revival socio-politico sul degrado della città guida anzi su una sua del tutto surreale fascistizzazione. (...)

il Giornale, mercoledì 19 marzo 2003

(...)Ovviamente sono stati i fascisti. Una parola, questa tanto desueta quanto abusata dai giornali di ieri. (...)

(...)Siamo certi, non c'era l'onore di Mussolini e dell'Italia nella testa malata dell'omicida mentre recideva la gola e la vita di Davide. C'era invece, e questo è sicuro, odio cieco verso "fascisti e polizia" negli atti di violenza compiuti dai suoi compagni all'ospedale San Paolo, negli slogan gridati nei cortei il giorno dopo(...)

la Padania, mercoledì 19 marzo 2003

LIVORNO

## Crolla un palazzo Due morti e 4 feriti

Un boato sordo ha sconvolto la tranquilla notte del quartiere popolare di Fiorentina, in via Giordano Bruno, a Livorno: è crollata un'ala di un edificio di quattro piani. I vigili del fuoco hanno estratto dalle macerie i corpi senza vita di due uomini, uno dei quali particolarmente anziano. Almeno quattro feriti sono stati trasportati in ospedale. Le ricerche sono state sospese per il rischio di crollo e verranno riprese non appena messa in sicurezza la parte pericolante. Fra le prime ipotesi di parla di una possibile fuga di gas metano. L'esplosione si è verificata intorno alle 22,30. «Ero appena uscito da casa con altri amici - dice Jonathan Carboni, 16 anni - dopo una cena insieme quando è avvenuta l'esplosione e ci siamo visti il palazzo quasi venire addosso, in mezzo ad un gran polverone; ma per fortuna eravamo già ad alcuni metri dal palazzo e così ci è andata davvero bene». Intorno alle macerie si trovano i familiari di alcune persone che mancano all'appello: in particolare, l'anziana madre di uno di questi avrebbe ricevuto la telefonata dal figlio che le annunciava che sarebbe andato a letto di lì a poco. Anche i figli di un altro abitante del palazzo non hanno notizie del padre, che non sarebbe tra le vittime già trasportate all'obitorio comunale. Alcuni degli abitanti del palazzo sostengono anche che al piano terra, dove sono ubicate le cantine, non di rado stazionerebbero occupanti abusivi, che utilizzerebbero gli scantinati come rifugi e dormitori. Ecco perché le forze dell'ordine non escludono che sotto le macerie possano esserci altre persone, oltre agli abitanti dell'immobile.

BRESCIA

## Condanne per gli assassini di Desirée

Si è concluso in serata al Tribunale dei minori di Brescia, il processo con rito abbreviato ai tre minori accusati dell'omicidio di Desirée Piovaneli, la quattordicenne di Leno uccisa a coltellate nel settembre scorso dopo un tentativo di violenza sessuale. Il Pubblico Ministero Silvia Bonardi, ha chiesto 20 anni di reclusione per Nicola B. in quanto esecutore materiale dell'omicidio, 18 anni per Nico e 14 per Mattia per i quali non sono richieste le attenuanti per l'effrazione del crimine. I tre sono accusati di omicidio premeditato, violenza sessuale e a Nicola B. e Mattia è contestata anche l'accusa di vilipendio di cadavere.

MODENA

## Pestaggi e xenofobia alle scuole medie

La scuola media «Fiori di Formigine», ha subito una visita ispettiva in seguito alle denunce di alcuni genitori per episodi violenti e atti di teppismo ai danni dei loro figli. Una madre ungherese di un bambino di 11 anni, aveva denunciato alla stampa di aver dovuto ritirare il figlio da scuola a causa delle continue offese e percosse da parte di un gruppo di coetanei. Anche la donna subiva offese e atti di vandalismo dagli stessi ragazzi quando accompagnava il figlio. La denuncia si aggiunge a quella di un padre di un altro bimbo di 11 anni pestato con pugni e calci e ferito con un coltello solo perché ha la mamma maghrebina, sempre da parte di ragazzi della stessa scuola.

GENOVA

## 77enne sola bloccata a letto senza cibo

Un'anziana genovese di 77 anni, bloccata a letto da dieci giorni senza mangiare e con poca acqua, è stata trovata nella sua abitazione nel quartiere popolare Diga di Begato, in avanzato stato di disidratazione, ricoperta di escrementi e con scarafaggi nella stanza. La donna era affidata ai servizi sociali ed era in attesa della visita dello psichiatra che avrebbe dovuto decidere un eventuale ricovero. Nessun medico l'aveva ancora visitata, l'anziana ormai si rifiutava di aprire la porta anche al suo vicino di casa. A trovarla sono stati gli agenti di polizia.

Da oggi in edicola con l'Unità, Il Manifesto, Liberazione e Carta il documentario «Baba Mandela». Colombo: «Contiene tutti gli argomenti per opporsi alla guerra»

## La sofferenza del Terzo Mondo vista da un bambino

Maria Zegarelli

ROMA Il film documentario «Baba Mandela», di Riccardo Milano, arriva in edicola oggi, insieme a l'Unità, Il Manifesto, Liberazione e Carta. Arriva proprio nei giorni in cui l'America si appresta a parlare al mondo, mostrando chi comanda, con le bombe sull'Iraq. Sembra un paradosso che nello stesso momento tre quotidiani e un settimanale alleghino un video dove a parlare è un bambino di otto anni, Kevin, cresciuto nella periferia di Nairobi, che inizia a viaggiare, impara a leggere e a scrivere, racconta l'Africa con i suoi occhi che riescono

ad andare oltre il dolore, la fame, la sofferenza e vedere le montagne, le foreste, le distese d'acqua e altri bambini come lui. Alla fine Kevin impara a scrivere e indirizza una lettera a «Baba Mandela», caro Mandela, dove racconta ciò che ha visto. Sembra un paradosso, invece, come hanno detto il sindaco Walter Veltroni, i direttori dei giornali, Furio Colombo, Sandro Curzi, Riccardo Barenghi e Pierluigi Sullo, «è un forte segnale di speranza, proprio alla vigilia di una guerra che non vuole nessuno». L'iniziativa è stata presentata ieri mattina in Campidoglio, insieme a Legambiente e Amref (Fondazione Africana per la medicina e la ricerca), che hanno pro-

dotto il film con la collaborazione del Comune di Roma e la Provincia di Torino. Il costo aggiuntivo della cassetta sarà di 4,50 euro. «L'Africa è la testimonianza più agghiacciante delle disuguaglianze del mondo - ha detto Walter Veltroni - e chi non assume il destino di questo continente, come paradigma del proprio impegno sociale, fa torto alla sua coscienza e continua a mantenere un clima di responsabile silenzio, su una tragedia che colpisce centinaia di milioni di persone. Un film come Baba Mandela è la testimonianza che c'è una rete di soggetti che, con diverse responsabilità, si muovono per sollecitare l'opinione pubblica nei confronti dell'Africa».

Furio Colombo, direttore de l'Unità, dice: «Nel documentario ci sono tutti gli argomenti per i quali chiunque rifletta si oppone a questa guerra. Ci sono delle provocazioni che ci fanno riflettere sul fatto, ad esempio, che l'Africa entra e esce dall'attenzione dei media a seconda degli episodi che riguardano i bianchi, noi, l'America». Furio Colombo ricorda che, come direttore dell'Istituto italiano di Cultura, a New York, qualche tempo fa, «quando l'America era diversa», più volte ha fatto parte di gruppi che si formavano per premettere a sedi di ambasciate africane negli Usa di continuare a pagare la retta dell'affitto, «per essere presenti

fisicamente nelle Nazioni Unite». Altri tempi, altro il clima. «Questo documentario - ha concluso - è il manifesto della pace nel raccontare una vita qualunque di un bambino».

Per Sandro Curzi il video «è un fatto di speranza, che arriva mentre si vive questo passaggio d'epoca». Luciana Castellina, ha fatto un invito: «Regalate ai vostri bambini, perché, come mio nipote, spesso sanno come vivono gli animali di tutti i continenti, ma non i bambini». Per il direttore del Manifesto: «L'Occidente dovrebbe farsi carico della durezza della vita e della povertà, invece da domani porterà missili, bombe, distruzione e morte».

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33XXX)

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

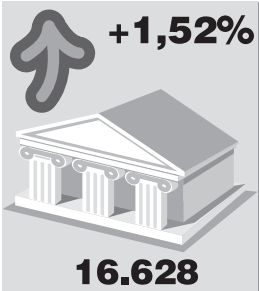

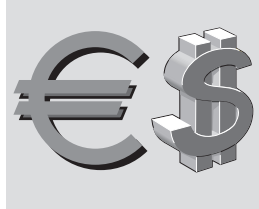
Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469



SCIOPERO SOSPESO, DOMANI VOLI REGOLARI

MILANO Voli regolari domani nei cieli italiani. I sindacati confederali del trasporto aereo e le organizzazioni professionali Anpav e Atv hanno infatti differito al 14 aprile le otto ore di sciopero di piloti e assistenti di volo previste per domani. La situazione è stata sbloccata nel pomeriggio di ieri con una lettera al ministro delle Infrastrutture Lunnardi del presidente della Commissione di garanzia, Antonio Martone, nella quale si accoglieva la disponibilità dei sindacati a differire l'agitazione del 21, indicando il 14 aprile (giorno in cui sono previsti altri scioperi del trasporto aereo) come data accettabile per il differimento, tenuto conto «della ricorrenza di eventi eccezionali di particolare gravità e in deroga alla regolamentazione sulla concentrazione e senza che l'indicazione possa costituire un precedente».

Sull'astensione, come è noto - spiega la commissione di garanzia - gravava l'avvio della procedura di precettazione da parte del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti che aveva richiesto alle organizzazioni proclamanti di revocare o spostare ad altra data l'agitazione vista «la critica situazione internazionale». Il differimento dello sciopero del 21 marzo dei piloti e degli assistenti di volo è però - secondo l'Anpac - frutto della precettazione e non di un'adesione volontaria all'invito del ministro di tutte le organizzazioni sindacali. In una nota l'Anpac afferma che, insieme a Unione Piloti e Ugl-transporti, non ha aderito all'invito: «solo successivamente a questo nostro rifiuto, siamo stati precettati».

mibtel	 <p><b>+1,52%</b> <b>16.628</b></p>	petrolio	 <p><b>Londra</b> <b>\$ 27,88</b></p>	euro/dollaro	 <p><b>1,057</b></p>
--------	--	----------	--	--------------	--

**Baba Mandela**  
Un film di Riccardo Milani  
Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

**Bandiera della pace**  
Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

# economia e lavoro

## L'Ecofin spegne la «svolta» di Tremonti

Voleva difendere gli interessi nazionali, ottiene solo uno sconto sul gasolio

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Siamo lieti e onorati di votare questa direttiva...». Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sembrava il ragazzino portato da Frassica al Festival di Sanremo che, tra le risate generali, ripeteva meccanicamente d'essere «onorato, lusingato, onorato e lusingato...». Lieto e onorato, il ministro in una pausa del Consiglio straordinario Ecofin, perché avrebbe strappato, dopo l'ostruzionismo di mesi, un «accordo molto positivo» sulla direttiva per i prodotti energetici e gli sconti fiscali per il gasolio degli autotrasportatori italiani.

L'on. Tremonti è scappato dalla sala del Consiglio, dove la riunione stava proseguendo, per andare dai giornalisti e comunicare il grande successo. Successo per cosa? A suo parere, il governo italiano ha strappato un'eccezione alle regole e alle date della direttiva per la particolare situazione di disagio degli autotrasportatori alle prese con il sistema dei valichi alpini.

L'eccezione consisterebbe nella concessione all'Italia di un regime fiscale speciale per tutto il 2003 e con 343 euro per mille litri di gasolio, di 370 euro per il 2004 per poi rientrare nei ranghi quando la direttiva entrerà a pieno regime a partire dal 1 gennaio del 2005. Ecco la «giusta compensazione»? Ma è vera vittoria? Tremonti se n'è vantato. Ma, tra le righe, ha ammesso: «È il miglior risultato ottenibile in questa sede. Siamo particolarmente lieti, sia della direttiva sia dell'eccezione».

La felicità, tutta di facciata, di Tremonti, nasconde in verità un mezzo fiasco. Il ministro, ancora lo scorso 7 marzo, aveva fatto fuoco e fiamme, annunciando una sorta di «svolta» in sede europea per varare gli «interessi nazionali». Aveva giurato sulla questione di principio: o ci danno l'eccezione sul gasolio perché siamo penalizzati dai valichi o porremo sempre in ogni sede europea le nostre riserve, mica siamo quelli di prima.

Ieri sera sembrava, piuttosto, come il piffero di montagna (o dei valichi) che era andato per suonare e invece. Il governo italiano avrebbe voluto che l'eccezione gasolio, a quel prezzo, fosse estesa a tutto il 2004. Ma in un colloquio preliminare con il presidente di turno dell'Ecofin, il greco Christodoulakis, Tremonti non sarebbe riuscito a strappare di più. E sarebbe uscito scuro in volto dalla stanza dell'incontro.

Qualcuno deve avergli spiegato che portare in sede di summit europeo, proprio in questo momento, con la guerra alle porte, la questione degli sgravi sul gasolio, sarebbe apparso quantomeno imbarazzante. Se si vuole, l'on. Tremonti può essere considerato una delle prime vittime della guerra, nemmeno ancora scoppiata.

E lo stesso destino rischia di subire la vicenda del via libera che il governo vorrebbe dall'Unione europea sul decreto che condona, per larga parte, le multe per la violazione dei tetti di produzione del latte. Davvero Tremonti vuole che Berlusconi, oggi o domani, prenda la parola al Consiglio Europeo che deve discutere di Iraq e delle conseguenze della guerra sull'economia dell'Unione, e sollevi il problema delle quote latte?

Il dossier sulla fiscalità del risparmio, sul quale l'Italia ha posto una riserva, mettendo sul tavolo dell'Ecofin il dossier delle quote latte, è ancora tutto da chiudere. I lavori del Consiglio sono continuati sino a tarda notte e lo stesso ministro italiano ha confessato che la discussione «è complessa e interessante». Per poi aggiungere: «Cercheremo di fare valere le nostre ragioni». Ma sarà duro convincere i partner che il condono proposto dal governo non è un aiuto di Stato espressamente vietato e non contemplato da alcuna «situazione eccezionale». A meno che Tremonti, che è notoriamente molto bravo, non riesca e dimostrare che la «guerra delle quote latte» sia importante né più né meno come quella contro l'Iraq.



Il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti  
Maurizio Brambatti/Ansa

### delega

## Fisco, la (contro) riforma alla tappa finale alla Camera

ROMA La maggioranza procede diritta sulla (contro) riforma fiscale targata Tremonti. Ieri la commissione finanze della Camera ha varato il testo senza modifiche, nonostante l'intenzione espressa dal relatore Emanuele Falsitta di presentare un emendamento che preveda sgravi fiscali a chi finanzia la ricerca. Ma lo scontro potrebbe essere solo rimandato: infatti il deputato di Forza Italia ha annunciato l'intenzione di presentare le modifiche in Aula, dove la delega approderà

la prossima settimana per essere varata definitivamente. Falsitta ha già subito lo stop del sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, ma ha anche incassato un'apertura del presidente dell'Udc Luca Volontè. Il via libera alla delega fiscale senza modifiche, «dimostra la più totale chiusura da parte del governo e della maggioranza che lo sostiene alle istanze del sindacato - commenta Beniamino Lapadula della Cgil - C'è stata la più totale sordità alla richiesta avanzata dal

sindacato di una fiscalità favorevole alle famiglie a reddito basso e medio, capace di recuperare, almeno in parte, il principio costituzionale di progressività cancellato dalla controriforma Tremonti». In effetti sta proprio nella mancanza di progressività il limite più evidente delle nuove regole disegnate da Tremonti, che prevedono due aliquote secche: il 23% fino a 100.000 euro e del 33 per cento oltre tale importo. Inoltre non si prevede neanche un euro per il sostegno alle famiglie con bambini, andando contro le dichiarazioni di principio espresse dal Libro bianco sul welfare. «La verità - conclude Lapadula - è che si vuole approvare a tambur battente una legge nata male che oggi, è del tutto priva di senso».

b. di g.

## Ostacoli nel pubblico impiego Il precariato del lavoro frena lo sviluppo dei fondi pensione

Raul Wittenberg

ROMA Mentre le tre confederazioni Cgil Cisl Uil mettono a punto il documento sulla delega previdenziale del governo (uscirà oggi o domani), l'Istituto pensionistico del pubblico impiego Inpdap spezza l'ennesima lancia a favore della previdenza integrativa che nella pubblica amministrazione è ancora una chimera. Per questo in un convegno sulla materia il consiglio di vigilanza dell'Istituto (Civ) ieri ha chiesto all'Esecutivo di rimuovere gli ostacoli normativi che bloccano i fondi pensione del pubblico impiego, a cominciare dalla riforma della buonsuscita destinata a diventare Tfr come per i privati.

Interviene il sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla d'accordo sulla necessità che il secondo pilastro pensionistico si affermi negli uffici pubblici come sta avvenendo in quelli privati, ma

### Le confederazioni stanno limando il documento contro i provvedimenti sulla previdenza

poi se ne esce con una singolare affermazione. I fondi pensione vanno bene, dice il sottosegretario, finché investono sul mercato italiano, ma se la loro gestione viene affidata ad una società multinazionale i contributi raccolti in Italia possono essere investiti di più nei mercati esteri, e questo sarebbe un danno per l'economia italiana. La sortita protezionistica è singolare perché, avendo i fondi complementari lo scopo primario e costitutivo di assicurare una pensione adeguata all'iscritto, chi gestisce i suoi soldi (società italiana o multinazionale) dovrebbe assicurare l'investimento più redditizio al minor rischio e concordare con gli amministratori del fondo quali sono i mercati più convenienti, senza altri vincoli geografici che non siano quelli legati ai rischi. Nel suo rapporto l'Inpdap ha constatato che dove sono operativi i fondi pensione trovano scarse adesioni fra i giovani e le donne, soprattutto «a causa della mancanza di qualsiasi copertura rivolta ai lavoratori impiegati con contratti di lavoro interinale, o della difficile applicazione normativa e contrattuale riservata ai collaboratori continuativi». Come ha detto il presidente dell'Inpdap Rocco Familiari, «fuori dei fondi rimane tutta la fascia dei lavori atipici che sono oggi quelli che rappresentano il maggior numero di rapporti di lavoro che vengono instaurati». Resta al palo il pubblico impiego, scuola compresa il cui fondo Esperia ha quasi terminato le procedure di autorizzazione. Secondo il consigliere del Civ Maurizio Sarti ritarda il decreto per i criteri di nomina degli amministratori, occorre che diventi reale il finanziamento virtuale dei fondi da parte dello Stato, e che l'aliquota per la liquidazione si alzi al 6,91%. Sono intervenuti anche i segretari confederali Cgil Cisl Uil Morena Piccinini, Pier Paolo Baretta e Adriano Musi, per dire che la previdenza integrativa si scontra con la precarietà nel mondo del lavoro soprattutto per i giovani, oltre che con i bassi flussi di finanziamento. Per questo occorre la piena utilizzazione del Tfr, a condizione però che non sia obbligatoria come vorrebbe il governo. Ad esempio con la formula del silenzio-assenso, quasi certamente indicata nell'imminente documento sindacale sulle pensioni.

Piazza Affari guadagna un punto e mezzo percentuale. Dopo giorni di forti ribassi torna a crescere il prezzo del petrolio. L'Opec pronta a un taglio della produzione?

## Lo scenario di una guerra breve fa salire le Borse europee

Marco Ventimiglia

MILANO Le ultime ore prima della scadenza dell'ultimatum a Saddam Hussein non hanno spaventato i mercati europei. Tutt'altro. L'imminenza dell'avvio delle operazioni belliche sembra aver sciolto le riserve degli operatori di Borsa del Vecchio continente, che si sono messi ad acquistare con decisione lasciandosi alle spalle l'incertezza e sposando senza tentennamenti lo scenario più favorevole, quello di una guerra lampo con una vittoria degli Stati Uniti che preluda a un ripresa dei mercati

azionari. Soltanto nel finale di seduta gli indici, con l'avvio debole di Wall Street, hanno limato i guadagni e mostrato qualche tentennamento. La migliore fra le principali piazze europee è stata Parigi, con un incremento dell'1,53%. Sulla stessa linea si è mossa Milano, che ha guadagnato l'1,52%. Più contenuti i progressi di Francoforte (+0,98%) e Londra (+0,48%).

Oltre che agli indici di Borsa, in questi momenti si guarda ovviamente con molta attenzione anche all'andamento del prezzo del petrolio. E ieri sono tornate a salire le quotazioni del greggio, dopo quat-

tro giorni di ribassi. All'Ipe di Londra il Brent ha guadagnato 48 centesimi, ovvero l'1,8%, scambiando a 27,73 dollari al barile. Martedì aveva invece perso addirittura l'8%. Il greggio Usa ha guadagnato 24 centesimi e costa 31,91 dollari, dopo avere perso il 9% ieri. A quanto si apprende, l'Opec sembra pronto a tagliare la produzione di petrolio per evitare il tracollo delle quotazioni che potrebbe verificarsi in caso di una conclusione rapida del conflitto nel Golfo Persico. Secondo gli analisti, comunque, i prezzi non si discosteranno troppo da questi livelli fino a quando non comincerà la guerra.



Tornando in Piazza Affari, il Mibtel, come detto, ha guadagnato l'1,52%, a quota 16.628 punti, mentre il Mib30 ha registrato un avanzamento dell'1,63% a 22.805 punti. Più contenuto l'avanzamento del Nuovo mercato, con il Numtel in progresso dello 0,89%.

Fra i principali titoli, va segnalato il balzo in avanti di Eni, del 3,34%, a 12,96 euro. Sulla stessa scia Snam Rete Gas (+2,32% a 3,17 euro). Nel comparto energia si è invece mossa in controtendenza Enel (-0,83% a 5,23 euro), su cui hanno pesato le indiscrezioni di stampa su una possibile imminente uscita di France Telecom da

Wind. Dopo un avvio incerto Fiat ha chiuso con un progresso contenuto, dello 0,48%, a 6,2 euro. Su e giù per Generali che ha cambiato tendenza più volte nel corso della seduta per terminare in calo dello 0,88% a 19,93 euro. Instabile anche Mediobanca che ha lasciato sul terreno lo 0,21% a 8,24 euro.

Ma per il comparto dei banchieri e degli assicurativi la giornata è stata complessivamente positiva. Sugli scudi Intesa, in rialzo del 3,60% a 2,16 euro. Bene anche Capitalia (+0,82% a 1,1 euro), Unicredit (+0,75% a 3,6 euro), San Paolo Imi (+0,73% a 6,72 euro).

In luce tra le popolari la Milano (+2,50% a 3,64 euro), Comindustria (+2,01% a 8,18 euro). Tra gli assicurativi Fondiaria Sai ha guadagnato il 3,10% a 9,88 euro e Ras l'1,78% a 11,34 euro.

Infine, il settore delle telecomunicazioni, che poi coincide con il gruppo controllato da Marco Tronchetti Provera. Telecom ha vissuto una seduta fortemente positiva, chiudendo con un +3,85%, a 6,17 euro. Bene anche Tim, +2,42%, e Olivetti, +1,62%. E dopo giorni difficili è tornato a mettersi in luce il titolo Pirelli, che ha guadagnato il 2,77% con un ultimo prezzo di 0,74 euro.

Le tensioni internazionali rischiano di pregiudicare la stagione, gli operatori preoccupati per un altro effetto 11 settembre

# Il turismo teme una nuova crisi

## In allarme le compagnie aeree internazionali. Piano di austerità per Alitalia

**Bianca Di Giovanni**

**ROMA** Il vertice Alitalia emana la circolare che avvia il «piano di rigore» per affrontare la crisi guerra: blocco del turn-over, stop a straordinari e trasferte, blocco di investimenti e delle consulenze esterne, cancellazione di 50 voli giornalieri. Novità dalla compagnia di bandiera anche per i clienti: in caso di inizio del conflitto i passeggeri potranno rientrare anticipatamente alle loro destinazioni di origine senza il pagamento della penale. Per i biglietti già emessi per voli futuri, si possono cambiare le prenotazioni entro il 31 maggio, scegliendo una data che non vada oltre il 31 dicembre 2003.

Così il vettore italiano si attrezza ai tempi di guerra, che potrebbero costare alle sue casse circa 100 milioni di euro (stima in caso di conflitto di due mesi). Non a caso la Borsa, che chiude in rialzo, penalizza il titolo (-0,8%). I venti di guerra si abbattano su tutto il settore, con perdite pesanti soprattutto tra le compagnie Usa. Continental annuncia una diminuzione delle destinazioni dal 6 aprile al primo maggio, United Airlines una riduzione di capacità del 10-12%. Le aziende di trasporto aereo, già colpite duramente dopo l'11 settembre, oggi si ritrovano «declassate» da Standard & Poor's per le prospettive di perdite finanziarie.

L'agenzia americana «boccia» tra le altre anche alcune europee di «range» come British Airways, Lufthansa ed anche la statunitense Delta, con cui Alitalia ha un accordo commerciale. Il vettore britannico ha già sospeso i voli per Kwait city e per Tel Aviv. La Iata (l'associazione del trasporto internazionale) stima fra il 5 e il 20% a livello mondiale il calo del

traffico aereo in caso di guerra all'Iraq. La cifra è stata ipotizzata sulla base del precedente storico attacco all'Iraq del 1991 (quando il calo fu tra il 10 e il 15% dopo nove mesi), e nel caso in cui la guerra durasse un mese e la riduzione del traffico fosse limitata alla zona mediorientale e verso gli Stati Uniti. Altre cifre le fornisce la Air Transport Association, associazione del trasporto aereo Usa, secondo cui lo scoppio di una guerra in Iraq brucerà 10,7 miliardi di dollari nel 2003 e circa 40mila posti di lavoro.

Cattive notizie anche sul fronte del turismo, strettamente legato a quello del trasporto aereo. Il presidente dell'Enit Amedeo Ottaviani stima che l'inizio della guerra in Iraq porterà a una flessione nei voli tra Stati Uniti e Europa del 30-40%, mentre nei viaggi infra-europei il calo potrebbe essere contenuto tra il 10 e il 15%. Quanto a Federalberghi-Confturismo, il presidente rivela che già da un paio di mesi gli operatori italiani stanno assistendo a cancellazioni di voli e di prenotazioni alberghiere, soprattutto nelle città d'arte che vivono principalmente di turismo nord-americano. Per quanto riguarda il futuro, già il 30-40% delle prenotazioni di visitatori americani sono state cancellate. La «bombaguerra» arriva proprio sull'alta stagione delle città d'arte, tradizionalmente fissata in occasione delle ferie pasquali. «Le presenze italiane e europee - avverte il presidente Confturismo - non saranno in grado di sostituire la mancata presenza americana e quindi i risvolti economici ed occupazionali temo si faranno sentire». Se il conflitto sarà breve e se non ci saranno altri attacchi terroristici, la ripresa per l'industria dei viaggi potrà arrivare già in estate, con buone prospettive per fine anno.



Aerei all'aeroporto di Malpensa Daniel Dal Zennaro/Ansa

Si apre a Milano il Micam Shoeevent, assenti gli americani. Nel 2002 le esportazioni segnano un -8,4%

## Calzature: cala la produzione, crolla l'export

**MILANO** Un 2002 insoddisfacente e un 2003 che non lascia spazio all'ottimismo: è critica la situazione congiunturale per le calzature italiane, aggravata anche dalla guerra alle porte. Oggi apre i battenti, per quattro giorni in Fiera a Milano, il Micam Shoeevent: atteso un record di presenze, ma anche l'assenza degli operatori americani.

Per l'anno trascorso, i dati - forniti dall'Anici - parlano di un calo di produzione del 4,4% in quantità e dell'1,5% in valore: in cifre assolute, una produzione di 358 milioni di paia di scarpe (375 milioni nel 2001), per un valore complessivo di 8.540 milioni di euro (8.670 nel 2001). Ma l'export (che rappresenta oltre l'80% del fatturato), nel 2002 ha registrato meno 8,4% in quantità e meno 5,7% in termini di valore.

Delle sette regioni italiane leader nel settore, quelle più colpite dal calo delle esportazioni (in termini di valore) sono la Lombardia (meno 14%) e la Toscana (meno 12%). Seguono le Marche (meno 6,4%), la Puglia (meno 3,8%), il Veneto (meno 3,3%), l'Emilia Romagna (meno 2,5%) e la Campania, unica ad avere un dato positivo (più 0,6%), grazie alla politica perseguita dal governatore Bassolino e dalle imprese locali.

Tornando all'export, particolarmente negativi i risultati in Germania (meno 17%), in Usa (meno 11,7% in volume e meno 13,8% in valore), nei Paesi Bassi (meno 15,5%), in Svizzera (meno 17,4%), nel Belgio (meno 7,7%): di cinque Paesi che rappresentavano circa il 50% delle nostre esportazioni. Negli ultimi dieci anni, le

esportazioni non erano mai scese a livelli così bassi. Sul fronte interno invece i consumi hanno avuto un trend positivo (più 2,9 in quantità e più 5,2% in valore) attenuato però da una frenata nel secondo semestre. Le importazioni sono in crescita: più 9,9% in quantità e più 7,4% in valore. I nuovi protagonisti sono Cina e Vietnam.

Per il 2003 non ci sono notizie positive e, nonostante segnali di un maggiore dinamismo, la previsione per il primo semestre è di un calo del 2% dei volumi produttivi rispetto al 2002. Nella migliore delle ipotesi, quindi, la prima parte dell'anno può essere considerata una «fase di transizione» anche se ancora non si intravedono significativi segnali di inversione di tendenza nel secondo semestre.

## Slitta ancora il rientro in fabbrica

**OLIVETTI DI ARNAD**  
Slitta all'inizio di luglio il rientro in fabbrica dei 111 dipendenti della Olivetti I-Jet di Arnad in cassa integrazione straordinaria. L'ennesimo rinvio è stato annunciato alle organizzazioni sindacali durante un incontro con i responsabili dell'Olivetti Tecnost per la verifica del piano stipulato nel giugno 2002, che prevede per il 2004 l'impiego di 320 persone ad Arnad.

## L'utile netto cresciuto dell'8,3%

**BMW**  
La Bmw ha annunciato un profitto netto per il 2002 pari a 2,02 miliardi di euro contro 1,86 miliardi del 2001 (+8,3%). Le vendite sono salite a 42,28 miliardi di euro rispetto a 38,46 miliardi dell'anno precedente (+9,9%).

## Spesi in Europa 775 miliardi

**CARTE VISA**  
Il volume di spesa con carte Visa in Europa nel 2002 è aumentata del 14,8% raggiungendo quasi 775 miliardi di euro. I pagamenti in Italia hanno superato i 27 miliardi, rispetto ai 23 del 2001.

## Siglata l'intesa per Italtractor

**GRUPPO PASSINI**  
È stato siglato un accordo sindacale tra Cgil, Cisl e Uil e la proprietà dell'Italtractor, la Passini Group. L'intesa, oltre a definire la missione produttiva e la dimensione dello stabilimento di Castelvetro (Modena), prevede una rotazione mensile dei lavoratori in cassa integrazione e l'utilizzo della formazione professionale per favorire la ricollocazione dei lavoratori.

in edicola

# ITALYVISION®

diretta da Pasquale Marino

La nuova rivista d'informazione culturale sull'arte, archeologia e storia per meglio conoscere la nostra Italia!

in edicola il n. 2 di 240 pagine a colori - 3,50

su questo numero

- Le navi romane ad Olbia
- L'architettura del Rinascimento e la geometria dei simboli
- La Certosa di S. Martino a Napoli
- Aosta: dalla preistoria alla fondazione della colonia romana di Augusta Praetoria
- Le case romane sul Celio
- Farfa: da piccola abbazia a grande potenza
- Le terme e il tempo: una storia tra sacro e profano
- Un caffè salotto di Roma: l'antico Caffè Greco
- I sassi di Matera: da vergogna dell'umanità a patrimonio dell'UNESCO

# ITALYVISION®

La nuova rivista bimestrale per migliorare la propria cultura, per conoscere meglio l'arte e i monumenti italiani

Informazioni: Edimar Editore - Via Sabotino, 46 - 00195 ROMA - Tel. 0637513277 Fax 0637511442 - e-mail@italyvision.it

Prezzo/Prix € 3,50

n. 2 Marzo-Aprile 2003  
n. 2 March-April 2003

# ITALYVISION®

rivista di informazione, d'arte, di archeologia, di cultura e di turismo  
Information, art, archaeology, culture and tourism  
diretta da/Director: Pasquale Marino

Italiano - English

si segnala - index

S. MARIA DELLA CONSOLE A TORRE A TUD (PG) E LA MADONNA DI E. SACCO A INTERLICIANO (SO) S. ANTONIO DELLA CROCE A S. ANTONIO (PG) E LA MADONNA DI S. ANTONIO A S. ANTONIO (PG) ... 5

FARFA: DA PICCOLA ABBAZIA A GRANDE POTENZA ... 75

LA CERTOSA DI S. MARTINO A NAPOLI ... 90

LE "CASE" ROMANE SUL CELIO ... 98

I CASTELLI ESTENSIVI DI FERRARA ... 100

ROSTI: DALLA PIRIDE TRINELLA FIORAZZOLA ... 102

LA COLONIA ROMANA DI AUGUSTA PRAETORIA ... 104

LE MANI ROMANE DI OLIA ... 106

THE "ROMAN HOUSES" ON THE CELIO ... 108

IF TRINIF E IL TEMPIO ... 110

UNA STORIA TRA SACRO E PROFANO ... 112

THE SACRED AND THE PROFANE ... 114

UN CAFFÈ DEL SALOTTO DI ROMA: L'ANTICO CAFFÈ GRECO ... 116

THE SACRED AND THE PROFANE ... 118

IL SACRO DI MATERA: DA VERGOGNA DELL'UMANITÀ ... 120

THE SACRED OF MATERA: FROM A SHAME TO ... 122

ROMA ... 124

ROMA: CITTÀ EPPUR ... 126

THE SACRED AND THE PROFANE ... 128

IL SACRO DI MATERA: DA VERGOGNA DELL'UMANITÀ ... 130

THE SACRED OF MATERA: FROM A SHAME TO ... 132

VENEZIA / VENICE ... 134

FIRENZE / FLORENCE ... 136

NAPOLI / NAPLES ... 138

ORVIETO / ORVIETO ... 140

SIRACUSA / SIRACUSA ... 142

TRUSTE / TRUSTE ... 144

Arte e Turismo intelligente in Italia  
The Intelligent Tourist's choice

## Avviata da Bruxelles la procedura d'infrazione contro la legge Volkswagen

MILANO La Commissione europea ha deciso di avviare una procedura contro la legge tedesca che mette Volkswagen al riparo da scalate ostili. La procedura è partita con una lettera inviata alla Germania in cui si chiede di giustificare la legge. La Commissione si dice «preoccupata» che questa legge «possa dissuadere investitori di altri stati membri dall'acquisire azioni» nel gruppo automobilistico tedesco Volkswagen, limitando la libera circolazione dei capitali garantita dal Trattato Ue. A preoccupare è la «combinazione» di tre disposizioni della legge. La prima è il tetto ai diritti di voto in assemblea: qualsiasi azionista che detenga «più del 20%» delle azioni Vw con diritto di voto può esprimere al massimo il 20% dei voti. La seconda è la «minoranza di blocco» sempre del 20% creata dalla regola che, per le decisioni più importanti, richiede una maggioranza superiore all'80% dei voti. La terza disposizione contestata sono i due seggi ciascuno assegnati per legge ai rappresentanti di Stato federale e Regione della Bassa Sassonia sui 20 esistenti nello strategico consiglio di sorveglianza, quello che prende le decisioni di indirizzo e in cui 10 membri rappresentano i dipendenti.

Dopo l'accordo separato, i metalmeccanici della Cgil chiedono le elezioni delle Rsu. Peggiorano le condizioni di lavoro a Mirafiori

# Caso Fiat, la Fiom chiama i lavoratori al voto

Massimo Burzio

TORINO Sulla vertenza Fiat e sull'accordo separato per Mirafiori i sindacati metalmeccanici sono sempre più divisi. Per rispondere a Fiom, Uilm e Fismic che a parere della Fiom «hanno firmato a Torino quello che non era stato firmato a Roma e cioè un accordo che registra soltanto quanto avevano deciso, a dicembre 2002, la Fiat e il governo» i metalmeccanici della Cgil hanno deciso di chiedere l'anticipo della convocazione delle elezioni delle Rsu in tutti gli stabilimenti torinesi del Gruppo Fiat. Secondo la Fiom, inoltre, l'intesa Fiat - Fiom, Uilm e Fismic escluderebbe formalmente Mirafiori dalla produzione, nel 2005, della terza serie della Punto. «Riteniamo non siano più tollerabili - spiega il segretario torinese della

Fiom, Giorgio Airaudò - accordi separati in situazioni come quella di Torino. E' ora che i lavoratori possono esprimere liberamente la loro opinione, dando con il loro voto anche un giudizio su un accordo separato grave perché ingiustificato nei tempi e nei contenuti e con in più un elemento negativo: per il 2005 lo stabilimento torinese è formalmente escluso dalla produzione della nuova Punto». La Fiom, quindi, chiederà di indire le elezioni delle RSU in scadenza a giugno. Gli accordi interconfederali, infatti, permettono che sei mesi prima della scadenza delle rappresentanze anche soltanto un sindacato possa chiedere le elezioni. Entro quindici giorni, poi, possono essere presentate le liste e al ventinovesimo si possono aprire i seggi elettorali. Il che vuole dire che nell'area di Torino, i lavoratori di



Manifestazione di operai a Mirafiori Massimo Pinca/Ap

Fiat Auto, Iveco, Marelli, Fiat Avio e di altre realtà del gruppo del Lingotto, andrebbero a votare già prima di Pasqua. Sul fronte delle vertenze, poi, già oggi alle 13.00 ci sarà al Tribunale di Torino la prima udienza per la causa intentata dal sindacato contro la Fiat per «l'illegittimità della cigs». Ma perché la Fiom è così critica? «Perché - spiega Airaudò - non siamo stati ascoltati. Avevamo rivolto un appello agli altri sindacati perché c'era ancora tempo e non c'era davvero fretta di fare un accordo essenzialmente politico. Anche perché l'unica cosa sindacale che c'è nell'intesa con Fiat è il peggioramento delle condizioni di lavoro. Per il resto si profila una Mirafiori boutique, che costruirà prodotti di nicchia». A giudizio di Airaudò sarebbe stato auspicabile «usare i prossimi mesi per riaprire la vertenza

Torino e poi quella del tavolo nazionale. Ma forse proprio per questo, hanno avuto fretta di firmare». Per quanto concerne i singoli punti dell'intesa firmata martedì puntuale è poi la disamina fatta da Claudio Stacchini, responsabile dell'ufficio sindacale Fiom di Torino, che fa notare prima di tutto come «il rientro dei lavoratori è una possibilità subordinata a vincoli di efficienza e di riduzione dei costi di struttura. Più volte, poi, si parla di ricollocazione esterna senza precisare cosa significhi e quanti siano i lavoratori interessati. Non è chiaro, inoltre, se l'accesso alla cigs - prosegue - sia volontario o obbligatorio mentre si disdettano trent'anni di accordi sindacali tesi a regolare le prestazioni di lavoro che hanno fatto di Mirafiori un punto di riferimento europeo per tutto il movimento sindacale».

# Art. 18, l'emendamento truffa rimane

## Cisl e Uil: intervenga il governo. La «sperimentazione» è per sempre?

Felicia Masocco

ROMA È sempre più polemica sull'emendamento presentato da Forza Italia alla delega sui licenziamenti. Insorgono i Ds (da sempre contrari alla delega), e la Margherita (che pure si astiene al momento dello stralcio dell'articolo 18). Si inaspriscono soprattutto le parole dei sindacati firmatari. Ieri il leader Cisl Savino Pezzotta ha di nuovo richiamato il governo a «prendere posizione» sulla proposta del senatore Paolo Barelli che punta a rendere definitiva la deroga all'articolo 18 quantunque nel Patto per l'Italia fosse prevista - sia pure in modo assai ambiguo - una sperimentazione di tre anni. Come Pezzotta anche Luigi Angeletti, leader Uil, si dice contrario alla «stabilizzazione» e aggiunge che «se il governo che ha fatto l'accordo non avesse il conforto del Parlamento dovrebbe tranne le conseguenze». Preoccupazioni «giuste» per il segretario della Cgil che il Patto non lo ha firmato, «è una preoccupazione che io allargo - ha detto Epifani - a tutto il testo della legge che non va bene e si presta ad equivoci». Ciononostante per Corso d'Italia l'emendamento «è un colpo di mano su una legge che già distruttura, toglie e riduce la copertura dell'articolo 18». Seccata, la replica del senatore Paolo Barelli ignora le parole di Cisl e Uil e se la prende con l'Ulivo che farebbe «pessimo esercizio di propaganda e disinformazione». Poi, in modo assai singolare, Barelli da un lato dice «che l'emendamento non intende ledere il Patto per l'Italia», dall'altro conferma «l'intento è di porre all'attenzione del Senato, il problema degli sviluppi successivi alla conclusione del periodo di sperimentazione». Infine il senatore forzista rivendica la paternità dell'iniziativa fatta «a titolo individuale».

commento del titolare della materia, il ministro del Lavoro Roberto Maroni che nel silenzio non si è dissociato dall'iniziativa. Qualcosa di più l'ha detta il viceministro dell'Economia Mario Baldassarri «gli emendamenti individuali devono passare la verifica della coalizione del governo, il governo le sue scelte le ha già fatte». In realtà l'emendamento qualche problema lo crea, soprattutto in vista del referendum sull'articolo 18. Non solo riapre la questione sulla sperimentazione, della «temporaneità» della modifica, ma dà credito all'orientamento dei consulenti del ministero del Welfare che all'indomani della firma del Patto per l'Italia già si ponevano il problema del «dopo sperimentazione» ed erano propensi a rendere stabili, appunto, gli effetti della deroga. Se infatti ci pone (e si fa fatica) nell'ottica del governo secondo cui la libertà di licenziare porta alla libertà di assumere, l'emendamento di Barelli una sua ratio ce l'ha: che cosa faranno alla fine dei tre anni le imprese che superano la soglia dei 15 dipendenti in virtù della deroga all'articolo 18? Se la sperimentazione è cosa seria - ma i dubbi ci sono tutti e non è un caso che il Patto per l'Italia sia stato lasciato deliberatamente in sospeso su questo - allora le aziende vedrebbero, come dice Barelli, «vanificati» i benefici della deroga. Restano contrari a «qualsiasi» modifica dell'articolo 18 i Ds, «e tanto più siamo contrari - afferma il responsabile Lavoro Cesare Damiano - a rendere strutturale e permanente la deroga». Anche la Margherita con l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu si dice «contraria a qualunque modifica dell'articolo 18». «Tuttavia - aggiunge Treu - la soluzione concordata con il Patto per l'Italia aveva reso circoscritte le deroghe e le aveva rese sperimentali: l'emendamento viola il Patto». Per Paolo Ferrero di Prc «l'unico modo per impedire al governo di produrre ulteriori danni all'articolo 18 è quello di votare «sì» nel referendum».



Da sinistra Savino Pezzotta, Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti Andrew Medichini/Ap

## investimenti

### Cresce il patrimonio dei fondi immobiliari

MILANO Gli italiani sono sempre più interessati al mattone. Basti guardare l'andamento dei fondi immobiliari che conquistano un posto sempre più significativo tra le scelte d'investimento dei risparmiatori italiani come risulta dai dati di Assogestioni riferiti al secondo semestre del 2002. In un anno il patrimonio di questi fondi ha segnato una crescita del 26,3%, passando dai 2.686 milioni di euro di fine 2001 ai 3.393,5 milioni di euro al 31 dicembre 2002. Tra luglio e dicembre 2002, invece, l'aumento è stato pari

al 12,8% (al 30 giugno il patrimonio era di 3.008,2 milioni di euro), mentre l'investimento complessivo in immobili è cresciuto del 61,7%, passando dai 1.701,8 milioni di euro di fine giugno, ai 2.753,3 milioni di euro al 31 dicembre. La distribuzione geografica degli immobili che compongono i portafogli dei fondi evidenzia una prevalenza del nord ovest (49,6%) a cui segue il centro (39%). Solo una parte minoritaria degli immobili è invece localizzata nel nord est (7,7%) e nel sud/sole (1,3%). All'estero risulta invece presente il 2,4% degli immobili inclusi nei portafogli dei fondi. Dai dati relativi alla destinazione d'uso emerge che il 58,6% degli immobili posseduti dai fondi è destinato ad uso uffici; il 12,2% ad uso commerciale; il 10,6% ad uso residenziale; il 6% ad uso logistico; il 5,1% ad uso turistico/ricreativo e il 3,7% a residenze sanitarie assistenziali.

## l'anticipazione

# Maroni cancella la concertazione

Gino Giugni

Pubblichiamo l'anticipazione del libro di Gino Giugni, con Paola Ferrari e Carmen La Macchia, «La lunga marcia della concertazione» (il Mulino) in libreria la prossima settimana. La proposta contenuta nel Libro bianco si compone di tre fasi: nella prima, a livello nazionale o anche regionale, l'esecutivo avanza alle parti una intenzione di intervenire su una certa materia che non comporti impegni di spesa pubblica, sollecitandone una reazione in termini di opportunità e modalità di realizzazione. A questa prima fase di consultazione ne segue una seconda, nella quale l'esecutivo offre alle parti l'opportunità di negoziare sul tema che forma oggetto dell'iniziativa governativa. Se le parti si rifiutano di trattare sul tema o le trattative non hanno esito positivo, l'esecutivo potrà procedere per via legislativa. Nel naso invece si sia raggiunto

un accordo, l'esecutivo si impegna a tradurre in legge l'intesa che può essere adottata, in caso di disaccordo tra gli stessi attori sociali, a maggioranza. Il Libro bianco afferma di voler «sperimentare una pratica dove il confronto fra istituzioni e parti sociali assuma la valenza non di un obiettivo in sé, ma di uno strumento utile al conseguimento di obiettivi di volta in volta condivisi». Anche qui prima di rispondere è bene fare chiarezza. L'ho già accennato in precedenza: nell'Unione Europea i termini dialogo sociale e concertazione sono equivalenti e indicano una molteplicità di forme finalizzate al coinvolgimento delle parti sociali nella definizione degli obiettivi e delle politiche. A livello comunitario, dunque, il dialogo sociale non si contrappone alla concertazione né la sostituisce. Quanto alla procedura in tre fasi descritta nel Libro bianco, essa effettivamente ripete almeno nella struttura il meccanismo intro-

dotto nel trattato di Maastricht (ora nel trattato di Amsterdam) per cooperare le parti sociali nella normazione europea, costituendo in definitiva uno strumento che recepisce in diretta gli accordi conclusi a livello interconfederale europeo. Ma questa procedura è altra cosa rispetto alla concertazione. Essa somiglia piuttosto al fenomeno delle cosiddette leggi negoziate, che spesso sono state uno degli esiti della concertazione che, di conseguenza, ne costituisce il presupposto, non l'alternativa. Comunque, tanto la legislazione negoziata quanto la consultazione obbligatoria non sono affatto una novità nel panorama sindacale italiano. Il patto del 1998 aveva già riconosciuto una priorità di iniziativa alle parti sociali nella regolazione delle materie di lavoro e aveva attribuito alle intese triangolari la competenza per trasporre le direttive comunitarie nell'ordinamento interno. Mi pare, peraltro, che questa vicinanza al

modello europeo sia soltanto millantata. Nell'Unione Europea, infatti, la procedura sopra descritta è solo uno dei modi in cui si svolge l'attività di concertazione o di dialogo sociale, come si preferisce chiamarlo. Il coinvolgimento delle parti sociali, con procedure istituzionalizzate, avviene in moltissime altre sedi, una lunga storia di comitati che concorrono a formulare obiettivi condivisi. Esaurire dunque i modi della concertazione, così come si svolgono nella dimensione comunitaria, nella negoziazione collettiva tipizzata dalla procedura del trattato di Amsterdam riduce e mortifica il valore che l'Unione Europea assegna al confronto con le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro nella definizione della politica sociale. Valore che è ben compendiato nella formula contenuta in uno degli articoli, il 138, con cui si affida alla Commissione il compito di «promuovere la consultazione delle parti sociali a livello comuni-

tario». In realtà la volontà chiaramente espressa è quella di cancellare la concertazione ed espressamente, infatti, il Libro bianco afferma la necessità di favorire «il passaggio dalla politica dei redditi ad una politica per la competitività mediante l'adozione di una metodologia di confronto, basata su accordi specifici, rigorosamente monitorati nella loro fase implementativa, restando meglio precisata la distinzione delle reciproche responsabilità tra governo e parti sociali». Ma, per l'appunto, questa non è concertazione e nemmeno dialogo sociale: è una mera procedura di consultazione. Il valore del metodo della concertazione consiste nella partecipazione e nella condivisione della selezione degli obiettivi. Nella procedura descritta nel Libro bianco, invece, le parti sociali sono coinvolte soltanto nella ricerca di soluzioni tecniche per il raggiungimento di obiettivi che sono stati pre-determinati in altra sede.

## Dopo i contrasti tra Tatò e i Romiti Al vertice della Rcs una vice presidenza per Paolo Mieli

MILANO Lo scontro tra la famiglia Romiti e Franco Tatò, che nell'arco di un mese porterà al cambio di vertice nel gruppo Rcs Media, con il banchiere d'affari Guido Roberto Vitale alla presidenza e l'ex direttore del Corriere Paolo Mieli alla vicepresidenza, continua a sollevare polvere. La scelta di Mieli, in particolare, suscita parecchia preoccupazione tra i giornalisti, visto che si tratta del direttore editoriale Rcs e che è sua la rubrica «Lettere al Corriere», tutti i giorni sul quotidiano di via Solferino. «Non si è mai visto un vicepresidente del consiglio d'amministrazione che tiene i contatti con i lettori».



Paolo Mieli

Il giorno dopo le annunciate dimissioni di Tatò, dal gruppo HdP (la holding cui fa capo Rizzoli-Corriere della Sera), l'amministratore delegato Maurizio Romiti nega qualsiasi ipotesi di contrasto con il presidente uscente. «Io e Tatò - dice - non abbiamo mai avuto uno scontro, un contrasto, un attrito. Abbiamo sempre fatto confluire in una decisione unica punti di vista diversi». Ma lo scontro c'è stato, invece, e forte, maturato nel corso degli ultimi mesi soprattutto sulla redditività del gruppo, la strategia di pianificazione dei periodici, e la raccolta pubblicitaria. Lo stesso Romiti, peraltro, parla dello scenario del mercato pubblicitario del 2003 come particolarmente difficile, dopo che già il 2002 ha contribuito a creare, secondo l'ad, «il periodo più lungo di calo della

raccolta da molti anni a questa parte». «Dall'aprile del 2001 - ha detto Romiti - non abbiamo visto nessun segno positivo». Morale: dalla prossima assemblea del 14-15 aprile, quando tra l'altro il consiglio in scadenza verrà allargato da 15 a un massimo di 21 membri, si cambierà. Vertice e piano industriale. Il nuovo piano strategico per HdP-Rcs, che Romiti vuole «sambizioso, in grado di far tornare il gruppo tra i migliori competitori internazionali», sarà pronto entro l'estate. I quotidiani resteranno il core business del gruppo, e non è escluso l'aumento del loro costo a 1 euro. Nel frattempo il gruppo editoriale tiene d'occhio possibili acquisizioni, in particolare nel settore radio, senza escludere dimissioni negli Usa. Gli investimenti previsti nel settore delle radio ammontano a 3 milioni di euro, acquisizioni escluse. HdP-Rcs, ha spiegato poi Romiti, è pronta ad acquistare ulteriori quote nella spagnola Unedisa, l'editrice di «El Mundo» già controllata all'89%. Esiste un accordo a termine in scadenza nel 2005 per rilevare le azioni dai soci fondatori di Unedisa. In merito a possibili nuove dimissioni del gruppo, dopo la recente operazione che ha coinvolto Fila, Romiti ha fatto riferimento all'americana Joseph Abboud, l'unico marchio rimasto in portafoglio a Gift Net.

la.ma.

per leggere il mondo

## Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE diplomatique

Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconglia dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare.

I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici  
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria dal 21 marzo al prezzo di 10 euro

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, and Cypriot Lira.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

In attesa dell'attacco Usa all'Iraq, la Borsa ha proseguito nella strada del rialzo: al termine di una seduta molto tecnica, in vista delle scadenze dei derivati in programma per domani, l'indice Mibtel ha chiuso in rialzo dell'1,52%, per effetto degli acquisti focalizzati soprattutto sui titoli energetici (Eni e controllata soprattutto), bancari e industriali. I volumi trattati sono stati in calo rispetto alla vigilia ma pur sempre consistenti (3,2 miliardi di euro di controvalore). Il Fib in scadenza ha registrato oltre 32 mila contratti a cui se ne devono aggiungere quasi 12 mila di quelli con scadenza a giugno: la quotazione finale è stata di 22.820 punti. In crescita anche il Numtel che ha segnato un +0,89%.

Parlò male della società. L'ex direttore generale Francesconi dovrà risarcire 5 milioni di euro

Olivetti, condannato il top manager

MILANO Il tribunale di Ivrea, nella causa civile presieduta dal presidente Luigi Grimaldi, ha condannato Renzo Francesconi, direttore della Olivetti tra giugno e settembre 1996, a pagare all'azienda d'Ivrea 5 milioni di euro. Il giudice, inoltre, ha condannato Olivetti a versare all'ex manager 500 mila euro sulla causa intentata da quest'ultimo per diffamazione. La sentenza risale al 21 febbraio, ma se ne è avuta notizia ieri.

È molto grave e per l'Olivetti si prospetta un futuro molto difficile - aveva dichiarato l'allora direttore generale - Non condivido le risultanze presentate dal consiglio di amministrazione sul piano strategico si possono fare mediazioni ma sui numeri e la cassa proprio non si possono fare. Le perdite in Borsa che ne seguirono vennero interpretate dai vertici aziendali come conseguenza di quelle dichiarazioni che danneggiarono l'immagine dell'Olivetti. L'azienda citò Francesconi con una richiesta danni di 200 miliardi di vecchie lire, defidando quelle dichiarazioni «forsennate e prive di fondamento».

Il gruppo Monrif esce dal «rosso»

MILANO Torna in utile il Gruppo Monrif. Nel 2002 il gruppo che controlla attraverso la Poligrafici tre quotidiani (Resto del Carlino, Giorno, Nazione) ha chiuso l'esercizio con un utile netto consolidato di 0,3 milioni contro una perdita registrata nel 2001 di 17 milioni. Il margine operativo lordo consolidato è stato di 40 milioni, in aumento del 183%. L'indebitamento finanziario consolidato si è ridotto a 19,7 milioni. Il cda prorogà all'assemblea degli azionisti la distribuzione di un dividendo di 0,02 euro.

Le vendite delle due marche nel 2002 sono cresciute del 22,3%

Ferrari-Maserati, utile netto sceso del 54% A Montezemolo un premio di 18,2 milioni

MILANO È salito del 14,1% il fatturato consolidato del gruppo Ferrari/Maserati nel 2002 rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 1.208 milioni di euro. Le vendite hanno toccato il livello di 7.536 unità (4.236 Ferrari e 3.300 Maserati) con un incremento del 22,3%. Sono i risultati esaminati dal cda del gruppo riunitosi ieri presieduto da Luca Cordero di Montezemolo.

Il risultato operativo consolidato è cresciuto l'anno scorso del 13,7%, a 70,5 milioni di euro mentre, a fronte di maggiori oneri straordinari netti per 28,6 milioni, l'utile ante imposte è sceso da 72,3 a 41,7 milioni e l'utile netto del 54% a 21,6 milioni. Gli oneri straordinari, precisa Ferrari Maserati, sono costituiti principalmente da oneri relativi a condoni fiscali e compensi straordinari. Di questi ultimi, 18,2 milioni sono andati al presidente e amministratore delegato Luca Cordero di Montezemolo, «in riconoscimento del contributo rilevante fornito con la sua opera alla crescita di prestigio e valore della società», e 3 milioni al direttore generale della gestione sportiva, Jean Todt. I dipendenti 2002 sono saliti a 2.896 unità (+12,8%).

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATA DI RADIOCR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Data of Radiocr)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds (Azionari Italia)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

CAPIALE AMERICA

Table of American Capital Funds (Capitale America)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds (Az. Altre Specializzazioni)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. MISTE

Table of Mixed Bonds (Ob. Miste)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bonds (Ob. Altre Specializzazioni)

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (Az. Area Euro)

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds (Az. Pacifico)

BILANCIATI

Table of Balanced Funds (Bilanciati)

OB. AREA EURO

Table of European Bonds (Ob. Area Euro)

OB. AREA DOLLARO

Table of Dollar Bonds (Ob. Area Dollaro)

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (Az. Area Euro)

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds (Az. Pacifico)

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds (Az. Settoriali)

OB. AREA EURO

Table of European Bonds (Ob. Area Euro)

OB. AREA YEN

Table of Yen Bonds (Ob. Area Yen)

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (Az. Area Euro)

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds (Az. Pacifico)

AZ. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds (Az. Paesi Emergenti)

OB. AREA EURO

Table of European Bonds (Ob. Area Euro)

OB. AREA YEN

Table of Yen Bonds (Ob. Area Yen)

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds (Az. Area Euro)

AZ. PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds (Az. Pacifico)

AZ. PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds (Az. Paesi Emergenti)

OB. AREA EURO

Table of European Bonds (Ob. Area Euro)

OB. AREA YEN

Table of Yen Bonds (Ob. Area Yen)

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (Az. America)

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds (Az. Internazionali)

BIL. AZIONARI

Table of Balanced Equity Funds (Bil. Azionari)

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table of Balanced Bond Funds (Bil. Obbligazionari)

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table of European Liquidity Funds (F. di Liquidita' Area Euro)

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds (Az. America)

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds (Az. Internazionali)

BIL. AZIONARI

Table of Balanced Equity Funds (Bil. Azionari)

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table of Balanced Bond Funds (Bil. Obbligazionari)

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table of European Liquidity Funds (F. di Liquidita' Area Euro)

10,00	Biathlon, mondiali Eurosport
11,30	Salto con gli sci Eurosport
14,55	Hockey su ghiaccio Tele+Nero
15,25	Basket Ncaa, Kentucky-Tennessee Tele+Nero
19,00	Sci di fondo, sprint mas. e fem. Eurosport
19,15	Biliardo, camp. it. pro RaiSportSat
20,30	Volley, Padova-Ferrara RaiSportSat
20,30	Eurolega, Benetton-Maccabi Tele+Nero
23,40	Eurolega, Skipper-Siena (replica) Tele+Nero
20,45	F1, Gp Malesia: prove Tele+Nero



## Guerra imminente, Saccà ha deciso: niente tv per la Lazio a Istanbul

La Rai non trasmette la gara di Coppa Uefa per «motivi etici». Mancini: «Sono altre le trasmissioni da cancellare»

ROMA La Lazio è sbarcata ad Istanbul, ma stasera niente telecamere Rai per la diretta dell'andata dei quarti di Coppa Uefa contro il Besiktas. Motivo: opportunità morale. Viale Mazzini ritiene che trasmettere un evento sportivo a poche centinaia di chilometri dal prossimo fronte di guerra non sia «etico». «La direzione generale ha deciso di non acquistare i diritti televisivi della gara - precisa il vicedirettore di RaiSport Michele Giannarioli - perché, vista la situazione, non è moralmente opportuno. E personalmente condivido in pieno la scelta di Saccà». Ma cosa succederà quando le bombe cominceranno a cadere? Si cancelleranno dal video anche altri eventi? «Non so dirlo. In questo caso, mi sembra, tutto è dipeso

dall'eccezionalità del fatto che si gioca proprio in Turchia. In altre parole, - prosegue Giannarioli - per il futuro non vedo difficoltà a coprire un altro match che, per dire, si disputasse in Inghilterra». La decisione di «oscurare» Besiktas-Lazio non è stata accolta favorevolmente da Roberto Mancini. «Dal punto di vista morale - ha commentato il tecnico biancoceleste mentre era in volo verso Istanbul - credo siano altre le trasmissioni che non dovrebbero andare in onda...». Ma la Rai respinge tutto al mittente. «Lezioni di etica - conclude Giannarioli - non ne accettiamo da nessuno». Rimane comunque la tensione per una partita «vicina» alla guerra. «Siamo un po' preoccupati -

ha ammesso Mancini - . Non so se giocare sia opportuno o meno, a volte però si prendono decisioni strane. Penso che una guerra nel 2003 sia incredibile, soprattutto quando ci sono paesi in cui si muore di fame e dove non ci sono neanche medicine per curarsi. Ecco, le grandi nazioni secondo me dovrebbe coalizzarsi per aiutare questi paesi e farebbero sicuramente una cosa in più per il mondo. Rimango di stucco quando invece si coalizzano per organizzare una guerra». Ma i timori dell'allenatore sono anche quelli della squadra: «I fattori esterni possono condizionarci. Spero non accada, ma vedo i ragazzi un po' preoccupati».

e. n.

### Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# lo sport

### Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

## La Roma si ferma davanti all'Ajax

Champions: olandesi in vantaggio dopo 36", pareggia Cassano. Inutile l'assalto finale

Edoardo Novella

ROMA La Roma è fuori. Per il secondo anno consecutivo la squadra di Capello si blocca al secondo turno di Champions, ieri impattando 1-1 contro l'Ajax. Dovevano vincere, i giallorossi, e speravano negli incastri del risultato combinato con Valencia. Passano invece proprio olandesi e spagnoli. Per la Roma solo l'ennesima serata storta di un'annata da dimenticare. Di certo si aprirà un'altra settimana di polemiche. Che metteranno di nuovo sul banco dei cattivi Fabio Capello. Incapace di dare la scossa a una squadra persa e insopportabile. Il tecnico friulano è blindato per altri due anni con un assegno di 16 miliardi - che diventano 32 per le casse di Trigoria. E così quello che sembra in trappola è il presidente Sensi. Perché l'unico club in grado di «liberare» Capello è il Real Madrid. Che però, invece di destinare pesate per una panchina di lusso, tiene l'anonimo Del Bosque e preferisce, a buona ragione, svenarsenari per Raul, Figo e Zidane. Ma il nodo allenatore va comunque affrontato. E sciolto.

Ieri Capello, in piena emergenza difesa, si affida alla coppia Aldair-Panucci per arginare la temuta piena-Ibrahimovic (a ieri tre doppiette nelle ultime quattro gare) e conferma per Cufre dietro a Cafu. Davanti recupera Delvecchio, che torna alla vecchia maniera di attaccante centrale. L'Ajax conferma l'11 della vigilia, con Pienaar a segnare il tempo della manovra olandese e Galasek a proteggere le retrovie.

Si parte e sembra già un capolinea. Roma subito lunghissima, Van der Vaart sradica palla a metà campo e sgancia per Van der Meyde, rientro su Tommasi e destro sotto la traversa. Lo sbandamento giallorosso dura cinque minuti buoni. L'Ajax va di palleggi, come preferisce. Ma al minuto 8, Candela trova un varco centrale per Tommasi, che però perde l'at-

timo controllando la bandiera del segnalinee e calcia alto. Al 14' momento Gialappàs, con un irrigatore del campo che si sveglia e comincia a buttare acqua, ma lo spongono e si prosegue.

Cassano prova a dare la sveglia, ma Delvecchio e Lima lo seguono poco. Dall'altra parte, Ibrahimovic lascia da parte il suo 1,92 di altezza e palla a terra tiene in scacco tutta la difesa romanista. Gli olandesi poggiano sul giocatore svedese-bosniaco per intrecciare passaggi che legano la Roma. Al 18' Van der Meyde ripete la giocata del gol, lasciando sul posto anche Cufre, ma stavolta conclude su Pelizzoli.

Si vede ancora Candela, piroetta sul posto e sinistro di rasoio per Cassano, che di destro freddo infilza Lobont. La gara sembra girare: giallorossi di slancio e olandesi in rimessa. Delvecchio prova due volte, Aldair centra pure una traversa. Ma il raddoppio non viene. E Ibrahimovic a cominciare la ripresa: aggiramento di Aldair e destro secco, Pelizzoli s'allunga.

La Roma riparte, guidata ancora da Cassano. Cafu comincia a girare anche a sinistra, per diversivo. Ma l'aggiramento non riesce. E, quando l'Ajax ricomincia sul possesso palla, si soffre.

Gli olandesi prendono a insistere a sinistra, puntando Cufre con il solito Van der Meyde e con Maxwell. Si fa vedere Pienaar, un'ombra nella prima metà. E di nuovo Lobont, che al 60' toglie dal «sette» una punizione di Candela.

Capello rischia per vincere: dentro Montella, fuori Lima che s'imbastisce. Ma quelli di Koezman non s'impressionano, e alternano «melina» e azioni in velocità. Come al 76': ma Ibrahimovic cicca proprio all'altezza del dischetto. Fuser a 5 minuti dal termine spreca quasi allo stesso modo.

L'assedio finale è tanto confuso quanto inutile. Poi lo stadio comincia a sfollare. E la Roma rischia di rimanere ancora più sola.



Piove sulla Roma. A rovinare la serata ci si mette anche un impietoso idrante che all'improvviso getta litri di acqua sul terreno di gioco e sugli sfortunati giallorossi.

### Domani sorteggio Ora è possibile un derby italiano

Con la qualificazione di Valencia e Ajax nel girone B e di Inter nel girone A si è completato il quadro delle squadre che hanno superato la seconda fase della Champions League. Avevano già ottenuto la qualificazione Barcellona (gruppo A), Milan e Real Madrid (gruppo C), Manchester United e Juventus (gruppo D).

Domani il sorteggio per gli abbinamenti dei quarti di finale (8 e 9 l'andata; 22 e 23 aprile il ritorno) che vedranno di fronte una squadra prima classificata contro una seconda di un altro girone. Possibile, quindi, il derby tra Milan e una tra Juventus e Inter.

I nerazzurri vincono a Leverkusen (0-2), decisivo il giovanissimo attaccante. Avanti anche il Barcellona che passa a Newcastle

## Il giovane Martins spinge l'Inter ai quarti

Giuseppe Caruso

LEVERKUSEN Ci voleva una prova di carattere e l'Inter, benché decimata ed incertata, non ha tradito. Vittoria e qualificazione, nonostante tutta, compreso quel Crespo che gettava la spugna poche ore prima della partita.

Cuper al suo posto schiera Martins in coppia con Morfeo, mentre in mezzo Okan affianca Di Biagio, con Conceicao ed Emre sulle fasce. Il Bayer risponde con soli cinque titolari in campo, perché sabato sarà impegnato contro il Kaiserslautern in uno scontro decisivo per la salvezza e preferisce risparmiare le forze.

L'Inter fatica in avanti, come previsto è un po' troppo leggere ed il Bayern nella sua metà campo riesce a fare un buon pressing. Al 23' è

ancora il diciottenne Martins ad avere la palla buona, ma Butt si salva. Un minuto dopo tocca a J. Zanetti salvare su Franca, solo davanti a Toldo.

Il Bayer cresce con il passare dei minuti e quando l'orologio segna il minuto numero 30 ha l'occasione migliore con Bierofka, che servito da Basturk entra in area dalla destra, ma tira sopra la traversa. Al 36' però a passare è l'Inter, grazie a Conceicao, abile ad approfittare di un disimpegno sbagliato di Klein ed a servire Martins che entra in area ed infila Butt.

L'Inter adesso ha la partita in mano e lo scatenato Martins va via a Klaine quando mancano due minuti alla fine. Il difensore tedesco è

costretto a stenderlo dentro l'area: rigore. Emre prende la palla, ma Morfeo gli chiede di poterlo calciare lui. Mai richiesta fu più nefasta, perché l'ex viola batte come peggio non si può e Butt respinge.

Il Bayer Leverkusen inizia la ripresa con Schneider al posto di Basturk e Neuville per Brdaric, confermando il turn-over annunciato. L'Inter cerca di abbassare i ritmi, ma la prima occasione è per i padroni di casa, con un colpo di testa di Franca, su angolo di Schneider, che esce di poco.

All'undicesimo però l'Inter ha il match point, per merito di Emre che pesca Martins. Il nigeriano corre palla al piede per venti metri, da solo, ma si decentra troppo e per-

mette a Butt di deviare. Pochi istanti dopo arriva la notizia che il Barcellona ha segnato a Newcastle.

La partita si trascina stancamente, perché il Bayer ci prova ma mostra tutti i suoi limiti mentre i nerazzurri badano più a tenere la palla ed a rischiare il meno possibile. Ad un quarto d'ora dalla fine Cuper toglie l'inguardabile Morfeo e mette Pasquale, il centrocampista passa a cinque con il solo Martins davanti.

Intanto il Barça raddoppia, i nerazzurri si rilassano e Franca si libera di Cordoba dopo un corpo a corpo, ma spreca fuori. Cuper si protegge ulteriormente e manda Guly per Conceicao, trovando nel finale il raddoppio con Emre, freddo ad

insaccare dopo l'assist di Coco.

IL CASO Il cagliaritano Massimo Meloni aveva colpito Manitta durante l'incontro al Sant'Elia: se la caverà col pagamento di una somma per il reato di invasione di campo

## Aggredì il portiere del Messina: ammenda per il tifoso violento

Davide Madeddu

CAGLIARI Sorpresa, l'ultra del Cagliari che mandò all'ospedale il portiere del Messina se la caverà con una semplice ammenda. Contro Massimo Meloni, questo il nome del responsabile di quell'aggressione, non ci potrà essere nessun processo per lesioni. Non sarà quindi giudicato da un tribunale il tifoso rossoblu che aggredì il portiere del Messina durante l'incontro giocato allo stadio Sant'Elia. Le immagini di quel sostenitore che sul finire dell'incontro scavalca la recinzione dello stadio e sferra un pugno alla nuca del portiere del Messina, Emanuele Ma-

nitta, prima di scappare e far perdere le sue tracce per due giorni, sono diventate il simbolo della violenza negli stadi e sugli spalti.

Ebbene, quel tifoso che alle 16.36 del 17 novembre con la sua aggressione ha mandato all'ospedale il portiere della squadra siciliana, con una prognosi di dieci giorni per trauma cranico e commozione cerebrale, e inoltre ha provocato la squalifica del terreno di gioco dei rossoblu per alcune giornate, oltre ad aver causato la sconfitta a tavolino della formazione di casa, se la caverà con una semplice ammenda. Il motivo? È presto detto.

Subito dopo l'aggressione di cui è rimasto vittima, e dopo le cure e gli



Solo un'ammenda per il tifoso che colpì il portiere Manitta

accertamenti medici ricevuti al pronto soccorso, Manitta infatti non ha presentato querela, ed essendo stato derubricato il reato non si può procedere d'ufficio. I giorni scorsi si sono concluse le indagini e anche l'inchiesta sull'aggressione che si conclude con la resa di Massimo Meloni.

Dopo essersi reso irreperibile per due giorni, si fece accompagnare dal suo avvocato di fiducia in questura. Agli uomini della polizia si presentò vestito con lo stesso abbigliamento e lo stesso cappellino indossati due giorni prima.

«Ero fuori di me - aveva anche ripetuto ai poliziotti - non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo».

Subito dopo aveva anche ammesso di essere andato prima a ballare e poi di non essere neppure rientrato a casa per un giorno intero.

A inchiesta chiusa comunque il pubblico ministero non gli ha potuto contestare le lesioni perché Manitta non aveva presentato querela contro il suo aggressore, e quindi non si è potuto procedere d'ufficio per i reati commessi. Non è stato possibile contestargli neppure il reato di lesioni lievi, la prognosi stilata dai medici per Manitta era di dieci giorni, proprio perché dal portiere del Messina, nonostante le proteste e un certo disappunto, non è partita alcun atto formale di accusa.

Unica conseguenza per lui, per quell'episodio di violenza ingiustificata, sarà l'ammenda a cui è stato condannato. Per la precisione gli si potrà contestare solo il reato di invasione di campo. In questo caso se la caverà con una ammenda che va dai 150 ai mille euro. Unica conseguenza nei suoi confronti, per il futuro, sarà il provvedimento del questore di Cagliari che in seguito alla sua condotta ha firmato il decreto di inibizione nei suoi confronti. Per tre anni a Massimo Meloni sono vietati gli stadi e altri luoghi dove si svolgono manifestazioni sportive. Per il resto, danno allo sport compreso, nulla sarà dovuto.

flash

CICLISMO/1

La "Tirreno-Adriatico" a Pozzato  
A S. Benedetto Freire su Cipollini

Il giovane Filippo Pozzato (21enne della Fassa Bortolo), nella foto, ha vinto la Tirreno-Adriatico. L'ultima tappa, S. Benedetto - S. Benedetto di km. 162, è stata vinta dallo spagnolo Oscar Freire su Cipollini. La vittoria finale di Pozzato (passato a 18 anni tra i pro senza passare tra i dilettanti) è arrivata grazie a due volatine intermedie e ai i conseguenti abbuoni. A rimetterci, nel perverso gioco dei secondi vinti o persi, è stato Danilo Di Luca, giunto a 4" da Pozzato.



CICLISMO/2

Riammessa la Coast di Ullrich  
Milano-Sanremo senza Pantani

L'Uci ha riammesso alla Milano-Sanremo la Coast, team capitanato dall'olimpionico Jan Ullrich. La federazione internazionale aveva sospeso la Coast per inadempienze amministrative, ma il team tedesco ha regolarizzato i conti e quindi può riprendere immediatamente a correre. Questo impedisce a Pantani, il cui invito alla classicissima era subordinato alla possibilità di un posto in gruppo qualora fosse venuta a mancare la Coast, di partecipare alla Milano-Sanremo.

TENNIS

Serena e Venus al torneo di Roma  
Al Foro Italico 17 tra le prime 20

La Wta ha comunicato il primo elenco delle tenniste iscritte al Telecom Italia Masters Roma 2003 (3-18 maggio al Foro Italico). Il torneo femminile si svolgerà nella seconda settimana e ci sono già 17 delle prime 20 giocatrici del mondo nella "entry list". Ci saranno le sorelle Williams (Serena ha vinto nel 2002, Serena nel 1999) e le loro avversarie più accreditate: Clijsters, Henin, Capriati, Mauresmo, Dokic e Seles. Iscritte di diritto anche Silvia Farina e Francesca Schiavone

AUTOMOBILISMO, FORMULA NISSAN

Mathias Lauda come il papà Niki  
Miglior tempo in prova a Monza

Mathias Luada, figlio del tre volte campione del mondo austriaco Niki ('75 e '77 con la Ferrari; '84 con la McLaren), è stato il più veloce nella prima giornata di test all'autodromo di Monza. Al volante della monoposto di Formula Nissan del team Vergani Racing, il 21enne Lauda jr ha ottenuto il miglior tempo girando sulla pista stradale in 1'49"43 a 4 decimi dalla pole ottenuta lo scorso anno da Belicchi. Bene anche il compagno di squadra, il cileno Pablo Danoso che ha chiuso in 1'50"06.

Giocatore, allenatore, ct della nazionale. Motivi di rammarico potrebbe averne (due finali sfumate per un soffio, i soliti maledetti rigori...) ma il curriculum vitae di Aze- glio Vicini è in ogni modo quello di uno sportivo di successo, quello di chi ha percorso tutte le tappe della carriera raggiungendo i massimi livelli, quello di un vincente insomma. L'ultimo mondiale italiano (Italia 90) che svanisce con il penalty di Maradona, quindi non gli rovina l'immagine di positività, di lealtà e di coraggio. Il coraggio di prendere in mano la situazione quando l'era Bearzot è tramontata e di un gruppo vincente non restano che rovine e polemiche; il coraggio di cambiare tutto, uomini e metodo, e rimettere in moto la macchina. Poi, quello di uscire in silenzio, quasi in punta dei piedi, al solo tentennamento della federazione. Oggi, Vicini festeggia settant'anni, gran parte dei quali passati alle dipendenze, non solo contrattuali, della Federcalcio, prima come allenatore dei ragazzi, poi dell'Under 21, dunque della nazionale maggiore, infine da dirigente degli allenatori, qual è ora.



Fedele ai desideri di mamma Italia Aze- glio lo è sempre stato, forse questa delle fedeltà è addirittura la sua qualità principale, qualità calata in un carattere di persona seria e umile. Che uscire in silenzio dopo un mondiale quasi vinto non è roba da tutti... Il temperamento romagnolo, sanguigno e leale, sportivo e tenace, lo aiuta, giorno dopo giorno, a farsi apprezzare professionalmente, a farsi voler bene e, in definitiva, ad affermarsi. Prima come calciatore, in Cesena, Sampdoria e Brescia. Poi come allenatore delle giovanili del Cesena e, dopo qualche settimana, della prima squadra. Dura poco, perché dopo tre anni, Aze- glio viene chiamato dalla Figg: per dirigere la nazionale juniores, poi l'Olimpica, poi l'Under 21. Qui, la sua bravura trova spazio per affermarsi: 46 partite vinte, 19 pareggiate, 20 perse, un campionato europeo (1986) sfuggito ai rigori (finale persa ai penalty contro la Spagna). Per approdare alla nazionale maggiore. E anche qui, un curriculum di successi: 32 vittorie, 15 pareggi, solo 7 sconfitte. Anche se manca il picco di un titolo (europeo o mondiale) certo una carriera punteggiata dalle soddisfazioni.

Da calciatore, Vicini ricorda soprattutto la fase della Samp, quella della maturità, della miscela tra vigore atletico e saggezza interiore. «Ma è difficile - dice adesso - individuare il ricordo migliore. Ce ne sono tanti: la prima volta in prima squadra, il debutto in campionato, la prima volta in serie A. Nel complesso, i ricordi più piacevoli li ho legati alla Sampdoria». Ma è da allenatore (da ct della nazionale, in particolare) che la fama di Vicini prende il volo. «Quello del ct è un lavoro più difficile rispetto all'allenatore normale: il lavoro di selezione è molto più ampio, hai meno tempo, devi viaggiare parecchio per conoscere le varie realtà del calcio». Guardare il calcio in tv non gli è mai piaciuto... «La partita, l'assetto tattico, la disposizione, tutte queste

la carriera

**Aze- glio Vicini nasce a Cesena il 20 marzo 1933. Come calciatore muove i primi passi nel Cesena per poi passare nel Vicenza, in serie B. Esordisce in serie A il 25 settembre 1955 (Vicenza-Inter 0-2). È un ottimo mediano, con una buona visione di gioco. Si mette in luce soprattutto nella Sampdoria, dove resta sette stagioni, sempre in serie A, e in uno dei periodi migliori dell'epoca precedente alla presidenza Mantovani. Chiude la carriera nel Brescia e da lì parte la sua attività di allenatore (allenatore in seconda 1967-68). Diventa tecnico Figg (1968-75), della nazionale italiana under 23 (1975-1976). Poi, una prima svolta, nel 1976, quando Vicini diventa selezionatore dell'Under 21 che porta alla**

**finale dell'Europeo nell'ottobre del 1986 (vincerà ai rigori la Spagna di Luis Suarez). Promosso ct della nazionale maggiore, raccogliendo la difficile eredità di Enzo Bearzot, dopo l'eliminazione negli ottavi di finale ai Mondiali di Messico 1986, ha il merito di creare una Italia giovane e spumeggiante e di rivalizzare l'ambiente. Nell'Europeo 1988, l'Italia di Vicini sembra in grado di arrivare al titolo, ma in semifinale viene eliminata dall'Unione Sovietica (2-0). Anche ai Mondiali del 1990, gli azzurri non vanno in finale: in vantaggio 1-0 sull'Argentina, nella semifinale a Napoli, si fanno raggiungere e superare ai rigori. Iniziano le critiche e Vicini viene esonerato (sostituito da Sacchi) dopo la mancata qualificazione alla fase finale dell'Europeo del 1992.**



FONTE: Enciclopedia dello Sport TRECCANI Volume Calcio

nostro era infatti un gioco essenzialmente d'attacco». Un bel gioco, a dire la verità, che punta sui giovani e sull'offensivismo, sul clima di calore intorno alla nazionale in vista del mondiale di Italia '90, d'attesa, di curiosità, di voglia di vincere. Le «notte magiche» vengono quasi introdotte dall'europeo dell'88 in cui l'Italia arriva in semifinale (sarà battuta dall'Urss 2-0). Poi è un rush di successi, legati anche dall'esplosione del fenomeno Schillaci. «Non c'era solo lui - ricorda Aze- glio, attento a distribuire con sobrietà i meriti - ma Schillaci aveva capacità, forma, fortuna». La fortuna di trovarsi al posto giusto e soprattutto quello di entrare in campo al momento giusto. Merito, questa volta, va detto, del ct. «In quel caso fui fortunato - si schermisce ora Vicini -. Certe volte ti va bene, altre male. A me andò bene».

Ricordi

Il pallone e la memoria

I 70 anni di Vicini: «Se avessi avuto Riva e Tardelli...»

Aldo Quagliarini

Aze- glio Vicini in fasi diverse della sua attività di tecnico. A sinistra con Giovanni Trapattoni. A destra in panchina con Gigi Riva e Giancarlo De Sisti. In basso la «figurina» da calciatore del 62-63 quando militava nella Samp



Schillaci segnava sempre, sembrava «unto dal signore», un tocco e via... Gol per l'Italia. Poi l'epilogo sfortunato con l'Argentina, quella partita persa ai rigori dopo un 1-1 che ci stava stretto. La conquista del terzo posto con la finale vinta sull'Inghilterra (2-1) concluse con rammarico un mondiale che ci lasciò il ricordo delle prodezze di Schillaci, il gol capolavoro di Baggio (contro la Cecoslovacchia) l'amarezza di una coppa sfuggitaci di mano senza neanche una sconfitta... Così vanno le cose. L'anno seguente, dopo la delusione di un Europeo mai decollato, la Figg sostituì Vicini con Sacchi. Anzi, lui stesso dice di farsi da parte per aprire la strada al nuovo ct. Che avrebbe dovuto portare aria nuova, metodi nuovi, uomini nuovi. Ma la coppa del mondo non arriverà neanche con Sacchi e con il sacchismo. Comunque sia, nella sua lunga carriera di ct (dal '69 al '91) e di giocatore Vicini ha visto il

calcio italiano cambiare faccia. «Dagli anni cinquanta ci sono stati tanti cambiamenti, non sempre in meglio». Qualche esempio? Forse il motivo "pressing-fallo tattico - fuorigioco" che ha caratterizzato il periodo sacchiano? «Sacchi - dice Vicini -

ha avuto il merito di far correre i gregari come i campioni e ha imposto un'accelerazione nella preparazione atletica». Ma ciò, sembra aver messo in secondo piano le qualità tecniche. Per cui, «diventano rari quei giocatori capaci di dribblare l'avversario». E se nei campionati Dilettanti il livello degli allenamenti è migliorato, sembrano non nascere più campioni come Riva e Tardelli. «Col gioco che avevamo, quanti gol avremmo fatto con quei due...». Anche il contenitore è cambiato, e, alla fine, è diventato quasi più importante del contenuto. «Ora la televisione è l'aspetto centrale - osserva Vicini -. Ha modificato l'atteggiamento, troppe cose i calciatori fanno o non fanno in conseguenza della tv. E poi modifica i nostri comportamenti. Pensiamo a quante volte si vede e si rivede un gol... L'altr'anno Riva, mi disse: "Ho rivisto per la prima volta il mio gol contro la Jugoslavia" (finale europea '68, ndr). Oggi questo non sarebbe possibile». Ora, il problema del calcio si chiama «credibilità». Per questo sarebbero importanti «regole certe e se- vere. Per dare credibilità ad un mondo che è cambiato profondamente. Oggi, a 70 anni, sono soddisfatto delle cose che ho fatto e di quelle che sto facendo. Ma tutto è diverso da prima e io compio gli anni proprio mentre scoppia una guerra...».

MicroMega 2/02

Maria Latella  
Veronica Berlusconi

Dialogo tra due madri  
contro  
la guerra di Bush

un intervento inaspettato  
e appassionato

e inoltre, contro la guerra:

Nicola Piovani, Domenico Starnone,  
Simona Argentieri, Sergio Givone

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	75	71	74	13	32
CAGLIARI	49	87	58	26	62
FIRENZE	1	59	75	27	81
GENOVA	74	84	7	13	70
MILANO	17	6	3	15	5
NAPOLI	67	78	80	29	89
PALERMO	58	32	65	77	29
ROMA	46	61	37	83	18
TORINO	68	6	7	57	20
VENEZIA	41	77	27	6	74
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
1	17	46	58	67	75
Montepremi					€ 5.584.048,73
Nessun 6 Jackpot					€ 3.571.290,70
Nessun 5+1 Jackpot					€ 2.465.810,75
Vincono con punti 5					€ 279.202,44
Vincono con punti 4					€ 570,09
Vincono con punti 3					€ 13,49

Giovanna, abbiamo lavorato assieme, riso, giocato. Sei stata cara, preziosa, gentile. Non ti dimenticheremo.  
**Fulvio Abbate**  
**Silvia Boschero**  
**Toni Jop**  
 (La collega Giovanna Bano dell'Agci ha lasciato sabato scorso)

## IL «NEW YORK POST» RISPOLVERA IL MACCARTISMO: BOICOTTATE GLI ATTORI PACIFISTI

**Francesca Gentile**

Niente sfilata sul tappeto rosso per le star che presenzieranno alla cerimonia degli Oscar. La guerra non predispone a sorrisi e dunque la parte più brillante della notte delle stelle è stata eliminata. Questa è l'unica notizia ufficiale dei cambiamenti che l'attacco all'Iraq ha prodotto sugli Oscar. Altre, ufficiose e non confermate si susseguono in queste ore frenetiche di adattamento della cerimonia più spettacolare di Hollywood ai toni della guerra. La più clamorosa di queste notizie di sottobosco è che molte star non ci saranno, non ci saranno per protestare contro la guerra: i nomi che circolano sono quelli di Susan Sarandon, Daniel Day Lewis, Meryl Streep, questi ultimi due candidati all'Oscar (migliore attore protagonista per Gangs of New York e migliore attrice protagonista per Il ladro di Orchidee). Solo voci, notizie non confermate, che

tuttavia crediamo sia giusto riportare, soprattutto per riferire il clima che sta vivendo in questo momento Hollywood a tre giorni dalla sua più importante festa.

Cosa è certo invece è che sono state proprio le star a chiedere che venisse loro risparmiata la sfilata sul tappeto rosso. «In molti ci hanno telefonato - ha detto il presidente dell'Academy Frank Pierson - riferendoci il loro disagio a dover parlare di film e vestiti in un momento così particolare. Cercheremo dunque di fare un show più sobrio. Siamo buoni americani, faremo uno spettacolo di cui essere fieri, che tenga conto del fatto che mentre noi celebriamo il cinema ci sono nostri soldati che combattono al fronte».

Soldati che combattono al fronte. L'Academy si preoccupa di loro mentre molti attori, registi e artisti hanno manife-

stato il loro no alla guerra rivolgendolo il loro pensiero verso chi sarà davvero costretto a subire gli eventi, la popolazione irachena, prima di tutto. Michael Moore, il regista candidato all'Oscar per il documentario sulla passione degli americani per le armi Bowling a Columbine, ha scritto una spietata lettera aperta al presidente Bush: «La maggioranza degli americani - la stessa che non ti ha mai eletto - non si fa fregare dalle tue armi di "distrazione di massa". Sappiamo quali sono i veri problemi e nessuno di questi inizia con la "I" o finisce con la "Q". Ecco cosa ci minaccia: due milioni e mezzo di posti di lavoro persi da quando sei alla Casa Bianca, il mercato azionario che è diventato un gioco cruento, nessuno che è più certo di percepire la pensione e il prezzo della benzina in continua crescita. Bombardare l'Iraq non migliorerà la situazione.

Per migliorare le cose devi andartene». Lui, come gli altri artisti impegnati in una strenua battaglia pacifista, sono diventati bersaglio di quello che è stato definito «il neo-maccartismo americano». Il quotidiano New York Post, terribile tabloid «spazzatura», ha pubblicato un elenco di film e artisti pacifisti da boicottare: Tim Robbins, Sean Penn, Lawrence Fishburne, Susan Sarandon, Martin Sheen, la band country delle Dixie Chicks, colpevoli di aver dichiarato di vergognarsi per il fatto che Bush sia texano come loro, la cantante Sheryl Crow, tutti in una lista nera di stelle «che si oppongono alla liberazione dell'Iraq dall'assassino di massa Saddam Hussein e dai suoi accoliti stupratori», come scrive il tabloid. Succede sempre così: l'America, in tempi difficili, dà il meglio e il peggio di sé.

### Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Gabriella Gallozzi

ROMA «Davanti a questo film si prova un'ulteriore stretta al cuore pensando a tutti i giornalisti che proprio in queste ore stanno sul fronte iracheno». È Giuliano Montaldo, presidente uscente di RaiCinema, a sottolineare la forza emotiva ed evocativa che mai, come in queste ore di drammatica attesa, è in grado di suscitare *Ilaria Alpi, il più crudele dei giorni*, la pellicola di Ferdinando Vicentini Orgnani dedicata alla tragica fine della giornalista del Tg3, in uscita nelle nostre sale il prossimo 28 marzo, in cento copie distribuite dall'Istituto Luce.

Ispirato al libro *L'esecuzione* di Giorgio e Luciana Alpi - i genitori di Ilaria -, Mariangela Gritta Grainer e Maurizio Torrealta, il film di Vicentini Orgnani, come spiega lo stesso regista, «non è un'inchiesta», ma una ricostruzione con un preciso punto di vista di quel tragico 20 marzo 1994 quando Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin furono massacrati in un agguato per le vie di Mogadiscio. Scritta a quattro mani dal regista e da Marcello Fois, la pellicola ripercorre con ritmi serrati e con un linguaggio da spy story l'ultimo mese di vita della giornalista del Tg3 - le dà il volto Giovanna Mezzogiorno - avvalorando la tesi che la sua «esecuzione», appunto, fu eseguita per bloccare la sua inchiesta in Somalia, arrivata ad una verità troppo scottante: quella del traffico di armi e dello smaltimento di rifiuti tossici mascherati dietro alla cooperazione, grazie alle collusioni tra politici italiani e servizi segreti.

Una pagina nera della nostra storia, insomma, che ancora oggi attende «giustizia». Per questo, come sottolinea Ferdinando Vicentini Orgnani, la realizzazione del film non è stata facile. E non solo per la complessità e «l'oscurità» della vicenda, ma anche e soprattutto per l'alta «infiammabilità» della materia trattata. «Nel film - spiega il regista - abbiamo detto tutto quello che è legittimo dire stando agli atti processuali e ai documenti. E abbiamo dovuto fare molta attenzione ad ogni particolare per evitare denunce e querelle da parte dei servizi segreti. Ci siamo attenuti alla documentazione finché c'era, i vuoti li abbiamo riempiti con verità possibili suggerite da una serie di elementi senza farci condizionare da nessuno».

Tutto nel film, dunque, è documentato. Anche la scena della riunione della «cupola» in cui viene decisa l'esecuzione della giornalista, dove figurano anche dei rappresentanti dei servizi segreti italiani. «Il film ha colto nel segno - spiega Mariangela Gritta Grainer, coautrice del libro da cui è tratto il film - c'è una documentazione della Digos su quella riunione in cui fu deciso l'omicidio di Ilaria. Le tesi del film sono acclamate dalle sentenze della magistratura che per il momento riguardano l'unico imputato somalo, Hashi Omar Assan. Ma c'è ancora una gran parte di fatti da accertare».

Tante, poi, sono state le pressioni e le intimidazioni esterne incontrate durante la lavorazione del film. «Gli attori somali - dice il regista - erano talmente intimiditi che più volte sono scappati dal set. Mentre due giornalisti italiani coinvolti nella vicenda nel vedersi rappresentati hanno voluto che i loro nomi non fossero resi noti». La Rai, infatti, nella pellicola non ci fa

Il regista Ferdinando Vicentini Orgnani: abbiamo raccontato tutto quello che è legittimo dire stando agli atti processuali

## Una verità per Ilaria



Giovanna Mezzogiorno in una scena di «Il più crudele dei giorni». Qui sotto, Ilaria Alpi e, accanto, il regista Ferdinando Vicentini Orgnani

*Due morti sulle strade di Mogadiscio, servizi segreti, traffico d'armi, rifiuti tossici, pressioni, intimidazioni e un solo imputato... l'ultimo mese di vita della giornalista Ilaria Alpi ora è un film con Giovanna Mezzogiorno. Un'opera coraggiosa, una storia ancora scomoda per troppi*

### pagine nere

## Dieci anni di bugie e depistaggi tra le macerie italiane in Somalia

**Ella Baffoni**

ROMA Traffico d'armi. Depositi di scorie nucleari. Truffe della cooperazione italiana. Militari italiani stupratori di somale. Le ragioni dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si sono accavallate sui giornali una dopo l'altra. Per quasi dieci anni, invano. Finora nessuno ha trovato la verità, pochi l'hanno cercata. Quel che è certo che tra le macerie dell'intervento italiano in Somalia - quello armato ma anche quello pacifico, quello dell'«amichevole» cooperazione - c'è anche la ragione di quell'agguato a freddo, di quei due omicidi. Per

cui l'Italia è stata capace di condannare solo Hashi Omar Hassan, uno dei miliziani che partecipò all'agguato. Un manovale: restano impuniti i mandanti. L'ultimo tentativo lo sta facendo l'avvocato Domenico D'Amati, che grazie alle notizie e alle testimonianze più recenti, sta cercando di sollecitare il Tribunale di Roma, chissà con quale esito. E forse, a sostenerlo, ci sarà anche questo film, quasi dieci anni dopo quell'oscura vicenda, che intende ricostruirla, mettendo in fila episodi, frammenti, testimonianze. Senza tesi preconcette ma con un attento riscontro di fonti e documenti.

Sarà la vicenda delle navi della Shifco



proprio un gran figurone: Ilaria Alpi fu inviata a Mogadiscio l'ultima volta dietro sua insistenza e con un budget limitatissimo di appena tre milioni di vecchie lire. «Pensate, 3 milioni per 10 giorni di lavoro - dice Marcello Fois - e nessun cameraman voleva andare con lei, altrimenti le proprosero di seguire il Salone dell'auto di Parigi». Eppure dietro alla realizzazione di *Ilaria Alpi il più crudele dei giorni* c'è anche il marchio di RaiCinema. «Abbiamo letto attentamente la sceneggiatura - dice Giuliano Montaldo - e abbiamo deciso subito di entrare nella produzione del film. Non poteva certo mancare il nostro sostegno, perché il nostro compito è anche quello di stare al fianco del cinema che cerca la verità».

Una verità quella sul caso Alpi ancora tutta da scoprire. «I bagagli di Ilaria sono stati aperti sull'aereo che riportava in Italia la sua salma, un aereo in cui c'erano funzionari dei servizi segreti - accusa Gianni Minà, che ha seguito la vicenda per il suo programma *Storie* - per non parlare della lettera del Generale Carmine Fiore inviata ai genitori di Ilaria in cui dichiarava che erano stati i carabinieri a recuperare i corpi. Il generale mi chiamò dopo la trasmissione e mi disse che, essendo un militare, aveva semplicemente eseguito degli ordini».

Contenti del film si dichiarano, poi, i genitori della giornalista uccisa. «Il film non è reticente - dice il padre Giorgio Alpi - perché non è un'inchiesta, cosa peraltro impossibile visto che al momento abbiamo soltanto un giovane che ha preso 23 anni di galera, che non era neanche sceso dalla macchina e che non ha neanche sparato. Per ora non è stata fatta giustizia». Per questo Giorgio Alpi si augura che «con questo film ci sia un nuovo impulso: oggi sono 10 anni dalla morte di Ilaria, abbiamo l'affetto di molte persone ma ci manca la giustizia. Dietro la sua uccisione ci sono grandi porcherie e interessi che nessuno può negare. Ilaria si interessava di traffico di armi e rifiuti tossici e a qualcuno questo dava fastidio. E mi auguro che i giovani che vedranno il film abbiano uno stimolo positivo da questa donna che a 32 anni ha perso la vita per dire la verità».

Gli attori somali erano talmente intimiditi che più volte sono scappati dal set... I genitori di Ilaria: aspettiamo ancora giustizia

cupero dei corpi all'ambiguo faccendiere Giancarlo Marocchino, ai bagagli perquisiti e setacciati, ai taccuini e ai video spariti. Non sarà mai troppo tardi per cercare la verità.

Unica occasione perduta di questo film, che pure ci fa ripercorrere una storia tra le più inquietanti della storia recente, è quella di raccontare il lavoro di giornalista senza romanticismi e luoghi comuni, peccato di moltissimi film, italiani e no, che parlano di inviati di guerra o cronisti. Che è un difficile equilibrio tra ricerca della verità e potenza dei mezzi, polvere e fatica, adrenalina e noia. È fatica e tentativi a vuoto, lavoro di gambe e di nervi, il colpo di fortuna e lo scacco. Serve ordine e cervello, oltre alla tenacia e alla capacità di «vedere» quel che molti non vedono. Un'inchiesta costa fatica, e difficilmente si fa davvero in solitudine. E non solo per proteggerci e proteggere il proprio lavoro. È forse anche per questo che nel film è così lieve, inavvertibile quasi, la presenza della Rai.



rockstar

**PAUL MCCARTNEY SUONERA SULLA PIAZZA ROSSA**

Paul McCartney si esibirà sulla Piazza Rossa. Il concerto si terrà il 24 maggio, nel corso del tour che dovrebbe portare l'ex Beatle anche a Roma, il 10 maggio. Ai tempi dell'Unione sovietica le canzoni dei Beatles e dei Wings erano state vietate. «Era da tempo che volevo suonare in Russia - ha detto McCartney in una chat online con i fan - ma per molti anni me lo hanno impedito. Non ho mai visitato la Russia da turista perciò sarà molto eccitante per me poter cantare *Back in the USSR* e le altre canzoni». Il tour europeo di McCartney inizierà il 25 marzo prossimo a Parigi.

in Senato

**TUTTO IL POTERE NELLE MANI DI URBANI: IL GOVERNO FA A PEZZI LO SPETTACOLO**

Nedo Canetti

Disco verde ieri del Senato alla conversione in legge del decreto che prevede una serie di misure nel settore dello spettacolo. A favore i gruppi di maggioranza, contro l'Ulivo e Rifondazione. Il provvedimento prevede nella prima parte di tornare alla ripartizione annuale del Fondo unico per lo spettacolo (Fus), ripartizione diventata triennale alla fine degli anni novanta. Seconda finalità del decreto, l'abrogazione del regolamento sulle attività teatrali, risalente al 1999, reso necessario per lo stallo, in Parlamento del disegno di legge in materia. Regolamento che è ora a regime. E che, secondo il governo, starebbe producendo «effetti perversi». Il governo aveva cercato di risolvere la questione con uno schema di nuovo regolamento, incappando nelle maglie della Costituzione: il Consiglio di Stato, infatti, ha eccepito che la materia rientra fra quelle che il nuovo articolo 117 attribuisce alla legislazione concorrente

di Stato e regioni. Per aggirare l'ostacolo, il governo ha così varato un decreto-legge, abrogando in toto il regolamento. Cosa che ha destato qualche perplessità persino nel relatore, Franco Asciutti di FI: «Una mera abrogazione - ha sostenuto - rischia di determinare un vuoto normativo, in attesa della piena applicazione dell'art.117», applicazione i cui tempi di attuazione sono difficili da prevedere. L'opposizione è stata netta. Considera il provvedimento «centralistico e discrezionale». La diessina Vittoria Franco ha ricordato che, con il decreto, si prevede lo scioglimento delle varie commissioni di settore che, sulla base di criteri trasparenti, giudicano il merito dei progetti presentati al ministero dagli operatori dello spettacolo. In base alle valutazioni fornite dalle commissioni, si delibera poi a chi erogare i fondi. «Che cosa succederà - si chiede dopo l'approvazione di questo decreto, che rende il ministro

arbitro unico ed esclusivo delle decisioni?». «In base a quali criteri - incalza l'esponente della Quercia - saranno ripartiti i fondi? Con quali modalità? Quanto tempo durerà questa situazione che tutti riconoscono di provvisorietà?». Per l'opposizione a queste domande non sono venute dal governo risposte convincenti. Un silenzio preoccupante, perché può significare che si va verso una gestione autocratica del ministro, a tempo indefinito. Rifacendosi proprio al Consiglio di Stato, che ha espresso un parere negativo su un regolamento giudicandolo troppo centralista, non si riesce a capire perché si sia voluta dare a questo interrogativo una risposta con un decreto ultracentralista, che non prevede alcuna concertazione con le regioni, con l'aggravante che non vi è nemmeno la possibilità di rinvio a regolamenti e che si attribuisce al ministro un potere esclusivo e discrezionale. L'Ulivo, con interventi di

Fulvio Tessitore, ds e Giampaolo D'Andrea, Margherita, si è dichiarato contrario al ritorno all'annualità dell'erogazione dei contributi. Il mondo dello spettacolo, hanno ricordato, aveva salutato con soddisfazione il passaggio alla triennialità, che consentiva una più agevole e tranquilla programmazione. Nessuna compagnia di spettacolo può sopravvivere con programmazioni annuali, hanno sostenuto, perché tutto diventa più precario. Il ritorno all'annualità, per il centrosinistra è un salto indietro che creerà incertezze, precarietà a confusione, oltre che possibili arbitri. Il sottosegretario Bono non ha negato l'esistenza di un problema, in merito all'interpretazione, per il settore dello spettacolo, dell'art.117 della Costituzione, ma ha tagliato corto. Per il governo, il decreto, questo decreto, era l'unica strada percorribile. Urge, ha detto, la sua rapida approvazione. Senza se e senza ma.

# Quando l'opera è cronaca degli abissi

Echi di Strauss, Stravinsky e un po' di jazz nel «Tram chiamato desiderio» di Previn, per la prima volta in Italia

Rubens Tedeschi

**TORINO** *Un Tram che si chiama Desiderio* è un accumulo di sesso, violenza e follia che, per mezzo secolo, ha riscosso notevoli successi in varie forme. All'origine v'è il dramma di Tennessee Williams, rappresentato a Broadway nel 1947, e due anni dopo in Italia in una memorabile edizione di Luchino Visconti, mentre Hollywood riversava il soggetto nel celebre film di Elia Kazan interpretato da Vivien Leigh e Marlon Brando tra la pioggia degli Oscar. Da qui al teatro lirico il passo è tutt'altro che breve. Lo compie André Previn - musicista americano nato a Berlino nel 1929 - che conta al suo attivo ben 40 colonne sonore di film e un paio di musical.

Dopo un biennio di lavoro intenso, l'opera va in scena nel 1998 a San Francisco, ed appare ora, per la prima volta in Italia, al Regio di Torino con un esito felicissimo. E

Nonostante la «fuga» di spettatori al secondo atto, l'esito dell'opera, con Steven Mercurio sul podio e Giorgio Gallione alla regia, è felicissimo

vero che il pubblico folto all'inizio, si è vistosamente diradato al secondo al terzo atto, ma gli irriducibili, rimasti in sala fino a mezzanotte inoltrata, hanno compensato le fughe con il calore degli applausi diretti all'eccellente compagnia, schierata alla ribalta assieme al direttore Steven Mercurio, al regista Giorgio Gallione e allo scenografo Guido Fiorato.

Un'opera di tre ore e mezza non si può dir breve, ma occorrono tutte per suonare e cantare la torbida storia di Blanche DuBois che, dopo una giovinezza turbolenta, alcolizzata e ridotta in miseria, piomba nella casa della mite sorella Stella, sposata al brutale Stanley Kowalski. Fedele al testo originale, il libretto di Philip Littell condensa in nove scene lo sconvolgimento provocato dalla indesiderata presenza di Blanche nelle due stanze del miserabile vicolo di New Orleans in cui la coppia vive tra le sbronze del marito, le partite a poker con gli amici, e un bambino in arrivo. Costruita come una cronaca quotidiana, la vicenda si snoda lenta e inevitabile. L'intrusa, osteggiata dal cognato, si impossessa della casa, rompendone il consueto tran tran: vuota tutte le bottiglie a portata di mano, disturba le partite, e impregna del suo profumo, del vapore dei suoi bagni, della sua sensualità malata il grossolano ambiente di periferia. Ne è sedotto un ingenuo e forzato operaio, ma la smaschera Stanley raccontando all'amico le avventure della femmina, reduce da un fallito matrimonio con un omosessuale e poi caduta sempre più in basso, sino a vendersi nelle stanze di un losco hotel. La tragedia matura: mentre Stella partorisce all'ospedale, Stanley violenta la co-



Un momento dell'opera «Un tram chiamato desiderio» che André Previn ha tratto da Tennessee Williams, in scena al Teatro Regio di Torino

gnata che, perso ogni contatto con la realtà, finirà in manicomio, sperduta in un melanconico delirio, nell'amara decadenza, della brutalità, del sesso. Previn non ci risparmia nulla, legato al testo, il compositore lo illustra parola per parola, subordinando il commento musicale ai fatti e agli interminabili dialoghi, e costruendo - col rinforzo degli ottoni e delle percussioni - gli effetti drammatici, intercalati da ampi ariosi.

Robusto artigiano, Previn attinge alle fonti più disparate, Strauss in abbondanza. Britten e Stravinsky, inciduti da qualche armonia berghina e rinfrescati dai richiami al jazz, al blue che arricchiscono la pasta del necessario gusto americano. Nelle ondate dell'orchestra, maneggiata con molta abilità e poca discrezione, nella cantabilità spiegata di Blanche e dei compagni della sua triste vita, l'opera procede, frammentaria e sussultante, verso la fine, in

pianissimo. Mescolando l'americanismo ai residui dell'opera tradizionale, scorre come la densa colonna sonora di una soap opera, gradevole e gradita a chi resiste sino alla fine. Al Regio, un valido aiuto viene dall'allestimento decisamente verista. La scena, unica, mostra l'interno di un edificio posto nei bassifondi in cui trovano rifugio gli immigrati: assi e pali, corrosi dall'umidità e dal tempo, sostengono ballatoi e scale: la mobilia si riduce a un

tavolino, qualche sedia, un gabbietto a mo' di madia e una tenda che nasconde il bagno di cui Blanche fa un uso eccessivo. Nella cornice squallida, la regia introduce qualche oggetto simbolico, come gli abiti rossi dell'ospite che invadono le pareti, e altri ne toglie, demolendo man mano la costruzione, immagine del decadimento morale.

I gesti sono quelli di tutti i giorni, affidati a un gruppo di cantanti che si rivelano anche attori di grande efficacia. Non è dir poco in un lavoro di grande impegno vocale, scritto su misura per interpreti di rango. Il Regio ha fatto del suo meglio con Barbara Haveman e Laura Clerici (Blanche e Stella) alla prese con vertiginose difficoltà, così come Randal Turner dà il necessario vigore all'aggressivo Stanley e Keith Olsen impersona la mite innocenza di Mitch. Ottimi i comprimari. Sul podio Steven Mercurio ricava il meglio dal palcoscenico e dall'orchestra ricevendo la sua giusta parte di caldi applausi.

Ottoni e percussioni per raccontare con durezza l'amara decadenza di Blanche e Stanley (ricordate Vivien Leigh e Brando?)

# Fronti di Guerra

30  
rUnità  
il manifesto  
manifestolibri  
Liberazione

www.30.net

## la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più



## Fronti di Pace

rUnità  
il manifesto  
manifestolibri  
Liberazione



Il racconto del 15 febbraio nella foto di chi c'era

## il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

Marzo 2003 - Hanno fotografato: Thomas A. Archib, Corrado Anselmi, Luigi Ballelli, Tadella De Rosa, Tommaso Giuseppe Bizzarri, Tommaso Bonaventura, Roberto Caproni, Roberto Canella, Lele Casellacci, Carlo Cusani, Franco De Cito, Elio Galdolpe, Francesco Geronzi, Alessandro Giamelli, Enrico Guglino, Massimo Di Nanno, Luciano Ferraro, Gianni Fucini, Patrizio Franceschini, Maurizio Giam, Enzo Tullio Geronzi, Francesco Givetti, Emma Givetti, David Golan, Fabio Geronzi, Massimo Kratochvíl, Cristiano Lantini, Nino Lotti, Bruna Limberg, Uliano Lorenz, Roberto Maradei, Don McQuillin, Dimitri Merzini, Laura Moore, Stefano Morozzi, Silvia Morozzi, Gianpiero Morozzi, James Nachtwey, Luca Nazzari, Bruno Orlandi, Tommaso Pagliaro, Andrea Paganini, Elio Paganini, Susanna Pella, Paolo Pellegrin, Gilles Peress, Laurent Rabinov, Sergio Ranzani, Alberto Ravera, Leo Scudato, Koji Sudaoka, Massimo Svaluto, Il Corvino Sanchez, Boby Schiner, Licio Scudato, Emilio Sisti, Paolo Siccardi, Anthony Siani, Mark J. Ferrill, Alessandro Testa, Michael Tiziani, Marco Vanni, Ilirio Vanni, Ed Wang, Min Young-gwan, Olof Zilio, Tommaso Zonta.

Hanno scritto: Edo De Luca, Dario Marini, Emilio Molteni, Sergio Ranzani, Emma Sisti.

in edicola

con **rUnità**  
il manifesto  
manifestolibri  
**Liberazione**



**FIRENZE**

**ADRIANO**  
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanoli Tel. 055/483607  
Sala Rubino 8 mila  
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)  
Sala Zaffiro The ring  
16.15-18.30-20.40-23.00 (E 7,20)

**ALFIERI ATELIER**  
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720  
268 posti Il ragazzo selvaggio  
16,00 (E 4,00) 20,45 (E 6,50)  
Luci della ribalta  
18,00-22,15 (E 6,50)

**ASTRA II CINEHALL**  
Piazza Beccaria Tel. 055/234366  
291 posti Ricordati di me  
15,15-17,45 (E 5,00) 20,15-22,45 (E 7,20)

**CIAC CINEHALL**  
Via Faenza, 56r Tel. 055/212178  
270 posti The ring  
16,30-18,35-20,40-22,45 (E 6,50)

**CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG**  
Via Cavour, 50r Tel. 055/217428  
460 posti Il crimine di Padre Amaro  
16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,20)

**COLONNA CINEHALL**  
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550  
500 posti The hours  
15,45-18,05 (E 5,00) 20,25-22,45 (E 7,20)

**EXCELSIOR CINEHALL**  
Via Cretanoli, 4r Tel. 055/212798  
456 posti The hours  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,20)

**FIAMMA**  
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307  
«C.G.» Sala 1 Il pianista  
350 posti 17,15-20,05-22,45 (E 6,71)  
«C.G.» Sala 2 Il cuore altrove  
350 posti 16,30-18,35-20,40-22,45 (E 6,20)

**FIORELLA ATELIER**  
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123  
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte  
410 posti 16,00-18,15-20,30-22,45 (E 6,50)  
Sala Fiesole Satin rouge  
16,45-18,45-20,45-22,45 (E 6,50)

**FIRENZE C.G.**  
Via Baracca Tel. 055/410007  
Sala 1 24 ore  
400 posti 16,30-18,35-20,40-22,45 (E 7,00)

**Sala 2 Chicago**  
200 posti 16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,00)

**Sala 3 Un boss sotto stress**  
200 posti 16,30-18,35-20,40-22,45 (E 7,00)

**FLORA ATELIER**  
Piazza Dalmazia, 2r Tel. 055/422040  
Sala A Le donne vere hanno le curve  
168 posti 16,00-17,45 (E 4,00)  
Anteprima  
19,45-21,45 (E 6,50)  
La finestra di fronte  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 6,50)

**Sala B**  
500 posti 16,00-18,15-20,30-22,45 (E 6,50)

**FULGOR**  
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881  
Sala Giove 007 - La morte può attendere  
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)

**Sala Marte**  
The ring  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**Sala Mercurio**  
24 ore  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**Sala Nettuno**  
Chicago  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**Sala Venere**  
Two weeks notice  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**CAMBRINUS CINEHALL**  
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112  
400 posti 8 mila  
16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,20)

**GOLDONI**  
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437  
500 posti Sweet sixteen  
16,30-18,35-20,40-22,45 (E 6,50)

**IDEALE**  
Via Firenzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776  
540 posti Il signore degli anelli - Le due torri  
15,20-18,40-22,00 (E 7,00)

**MANZONI C.G.**  
Via Martiri, 109 Tel. 055/366808  
818 posti 007 - La morte può attendere  
15,45-18,10-20,25-22,45 (E 7,00)

**MARCONI**  
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199  
Sala 1 24 ore  
430 posti 16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,00)

**Sala 2 Jet Lag**  
150 posti 15,40-17,20-19,05-20,55-22,45 (E 7,00)

**Sala 3 007 - La morte può attendere**  
150 posti 15,30-17,55-20,20-22,45 (E 7,00)

**MULTISALA VARIETY**  
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/67902  
Sala Luna Jet Lag  
15,10-17,00-18,50-20,40-22,45 (E 7,00)

**Sala Plutone**  
Un boss sotto stress  
16,30-18,35-20,40-22,45 (E 7,00)

**Sala Saturno**  
Two weeks notice  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**Sala Sole**  
007 - La morte può attendere  
15,15-17,45-20,15-22,45 (E 7,00)

**Sala Urano**  
Chicago  
16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**ODEON CINEHALL**  
Piazza Strozzii, 1 Tel. 055/214068  
688 posti lo non ho paura  
16,15-18,25-20,35-22,45 (E 7,20)

**PORTECO**  
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930  
Sala Blu The hours  
530 posti 15,40-17,55-20,30-22,45 (E 7,20)

**Sala Verde**  
lo non ho paura  
16,00-18,15-20,40-22,45 (E 7,20)

**PRINCIPE**  
Viale Matteotti Tel. 055/57891  
«C.G.» Sala 1 Chicago  
350 posti 16,00-18,15-20,30-22,45 (E 7,00)

**«C.G.» Sala 2 A proposito di Schmidt**  
350 posti 15,45-18,05-20,25-22,45 (E 7,00)

**PUCINI**  
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645  
200 posti Spettacolo teatrale

**SPAZIOUNO FESTIVAL**  
Via del Sole, 10 Tel. 055/286442  
148 posti Essere e avere  
16,30-18,20-20,45-22,45 (E 6,71)

**SUPERCINEMA**  
Via dei Cimatori Tel. 055/217922  
007 - La morte può attendere  
15,00-17,30-20,00-22,45 (E 6,20)

**VERDI ATELIER**  
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242  
1550 posti Spettacolo teatrale

**VITTORIA**  
Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879  
680 posti Jet Lag  
15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 (E 6,20)

**D'ESSAI**  
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE  
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749  
195 posti Prendimi l'anima  
21,30 (E 6,50)

**ISTITUTO STENSEN**  
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576651  
Riposo

**ROMITO**  
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763  
190 posti Chiuso per lavori

**SALA ESSE**  
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300  
Riposo

**PROVINCIA DI FIRENZE**

**ANTELLA**  
C.R.C.  
Via di Puliciano, 53 Tel. 055/612107  
Riposo

**BARBERINO DI MUGELLO**  
COMUNALE  
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237  
448 posti Riposo

**BORGIO SAN LORENZO**  
1  
180 posti Riposo

2  
800 posti Riposo

3  
900 posti Riposo

**IL NOSTRO FILM**

**Satin rouge, la vita di una madre tunisina che ritrova la felicità con la danza del ventre**

In due parole: intelligente e sublime. *Satin rouge* dell'esordiente Raja Amari è una piccola grande scoperta del Torino Film Festival, curato e raffinato sotto tutti i punti di vista. A partire dalla regia spigliata e ricca di entusiasmo, dalla fotografia azzecata, dalla musica e dalla sceneggiatura sempre firmata dalla Amari. Il film racconta un cambiamento: quella di Lilia, una madre di famiglia tunisina rimasta vedova che magicamente riscopre il fuoco nella propria vita, attraverso il proprio corpo e la danza del ventre. «Sbocciata» nuovamente, tornata alla vita, Lilia riesce così ad avere un nuovo rapporto anche con la giovane figlia. Diverte e fa riflettere: una combinazione assai rara di questi tempi.



**Il signore degli anelli - Le due torri**

fantasy  
Di Peter Jackson con Elijah Wood, Ian McKellen, Viggo Mortensen, Sean Astin, Liv Ullmer, John Rhys-Davies, Christopher Lee

Seconda parte della saga di Tolkien. La compagnia dell'anello che ha iniziato il suo viaggio verso Mordor ormai è divisa e il giovane Hobbit Frodo Baginns si sta preparando ad affrontare da solo la terra del male. Attesissimo come fu anche l'anno passato, questo kolossal epico scandito ancora una volta come pellicola leader del mercato anche italiano. Per riuscire finalmente a vedere la storia compiuta, però, si dovrà aspettare ancora un altro anno.

**DON BOSCO**  
Riposo

**GIOTTO**  
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/845968  
600 posti Riposo

**GAMBRIUS CINEHALL**  
V.S. PATHE  
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441

1  
24 ore  
14,50-17,20-20,30-22,45 (E 7,50)

2  
The hours  
15,00-17,35-20,00-22,30 (E 7,50)

3  
Un boss sotto stress  
15,40-17,20-20,30-22,40 (E 7,50)

4  
Two weeks notice  
15,20-17,40-20,15-22,40 (E 7,50)

5  
Chicago  
14,50-17,30-20,00-22,30 (E 7,50)

6  
007 - La morte può attendere  
14,45-15,10-17,30-18,00-20,10 (E 7,50)

8  
Ricordati di me  
14,40-17,15-20,10-22,50 (E 7,50)

10  
8 mila  
14,30-15,00-15,30-17,00-17,30 (E 5,50)

11  
La finestra di fronte  
17,55-20,10-20,30-21,00-22,30 (E 7,50) 22,55 (E 6,50)

14  
Il quaderno della spesa  
15,00-22,20 (E 7,50)  
Jet Lag  
15,20-17,45-20,30-22,35 (E 7,50)

11  
lo non ho paura  
14,40-17,15-20,15-22,35 (E 7,50)  
The ring  
15,10-17,35-20,00-22,25 (E 7,50)

14  
La finestra di fronte  
15,20-17,40-20,00-22,30 (E 7,50)

**EMIPOLI**  
CRISTALLO CINEHALL  
Via Tinto de Battifolle, 12 Tel. 0571/73669  
624 posti 8 mila  
18,10-20,20 (E 6,20)

**FIESOLE**  
UNIONE  
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188  
144 posti Gangs of New York  
8 mila  
21,15 (E 6,20)

**FIGLINE VALDARNO**  
NUOVO CINEMA  
Via Roma, 15 Tel. 055/951874  
Riposo

**SALESANI**  
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066  
The ring  
21,30 (E 6,20)

**FIRENZUOLA**  
DON O. PUCETTI  
Via Villani, 42 Tel. 055/819008  
Riposo

**GREVE IN CHIANTI**  
BOITO D'ESSAI  
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889  
350 posti L'appartamento spagnolo  
21,30 (E 6,20)

**IMPRUNETTA**  
BUONDELMONTI  
Piazza Buonelmonti, 27  
300 posti Riposo

**LASTRA A SIGNA**  
MODERNO  
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783  
Rassegna  
20,45-22,45 (E 6,71)

**LONDA**  
CINEMA PARROCCHIALE  
Via Don Tommaso Salvi, 8  
Riposo

**PONTASSIEVE**  
ACCADÉMIA  
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252  
294 posti Clown in Kabul  
20,30 (E 6,20)

**REGGELLO**  
CINEMA EXCELSIOR  
Via Dante Alighieri, 7  
Riposo

**SAN CASCIANO VAL DI PESA**  
EVEREST  
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478  
300 posti La finestra di fronte  
21,30 (E 4,13)

**SAN DONATO IN POGGIO**  
SOCIETA FILARMONICA VERDI  
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841  
Riposo

**SCANDICCI**  
AURORA  
Via S. Bartolomeo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735  
900 posti Riposo

**MULTISALA CABIRIA**  
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590  
Sala 1 The hours  
20,30-22,45 (E 6,50)

Sala 2 La finestra di fronte  
20,25-22,45 (E 6,50)

**SCARPERIA**  
CINEMA GARIBALDI  
Via Lippi Tel. 055/4490614  
Riposo

**SESTO FIORENTINO**  
CINEMA GROTTA  
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600  
Sala 1 8 mila  
20,30-22,45 (E 6,50)

Sala 2 La finestra di fronte  
20,30-22,45 (E 6,50)

Sala 3 Rassegna Uguagli ma diversi  
21,30 (E 6,50)

Sala 4 lo non ho paura  
20,30-22,45 (E 6,50)

**VICCHIO**  
CINEMA TEATRO GIOTTO  
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460  
Riposo

**AREZZO**  
CORSO MULTISALA  
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834  
Sala Luci 8 mila  
250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

Sala Suoni The ring  
550 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

EDEN  
Via Guadagnioli 2 Tel. 0575/353364/22834  
1  
Riposo

2  
180 posti Riposo

3  
885 posti Riposo

4  
900 posti Riposo

**JOLLY**  
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395  
400 posti Jet Lag  
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 5,68)

**POLTEAMA**  
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301  
Grande 007 - La morte può attendere  
805 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,68)

**SALOTTO**  
234 posti  
15,15-17,40-20,10-22,30 (E 6,20)

**SUPERCINEMA**  
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834  
1  
lo non ho paura  
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,68)

**AMIRBA**  
FILARMONICA  
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032  
200 posti Chicago  
21,30 (E 6,00)

**BIBBIENA**  
SOLE  
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476  
478 posti Riposo

**CORTONA**  
SIGNORELLI  
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882  
Prendimi l'anima  
21,30 (E 6,20)

**SAN GIOVANNI VALDARNO**  
BUCCI  
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875  
700 posti The ring  
21,30 (E 5,16)

**GROSSETO**  
EUROPA  
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543  
Sala 1 The ring  
475 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,20)

Sala 2 La finestra di fronte  
344 posti 15,30-17,50-18,50-20,10-22,20 (E 6,20)

**MODERNO**  
Via Tripoli, 33 Tel. 0564/22429  
1000 posti The hours  
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,20)

**CASTEL DEL PIANO**  
ROMA  
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592  
Riposo

**FOLLIGNA**  
ASTRA  
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945  
Riposo

**ORBETTELLO**  
ATLANTICO  
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453  
240 posti lo non ho paura  
18,00-20,00-22,00 (E 6,20)

**SUPERCINEMA**  
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176  
Sala 1 8 mila  
18,00-20,00-22,00 (E 5,68)

Sala 2 The ring  
350 posti 18,00-20,00-22,00 (E 5,68)

Sala 3 The ring  
350 posti 18,00-20,00-22,00 (E 5,68)

**ROCCASTRADA**  
MASSIMO  
Viale Marconi Tel. 0564/564185  
Riposo

**LIVORNO**  
AURORA  
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888  
400 posti The ring  
15,40-18,00-20,20-22,30 (E 6,20)

**GRAGNANI**  
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466  
230 posti Ricordati di me  
20,15-22,30 (E 6,20)

**GRANDE MULTISALA**  
Sala 1 007 - La morte può attendere  
20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 2 24 ore  
20,15-22,30 (E 6,20)

Sala 3 Jet Lag  
20,30-22,30 (E 6,20)

**GRAN GUARDIA**  
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165  
1400 posti lo non ho paura

**METROPOLITAN**  
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224  
780 posti The hours

**ODEON**  
Largo Valdesi, 6 Tel. 0586/899233  
900 posti 8 mila

**QUATTRO MORI**  
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440  
688 posti Sala riservata

**CASTIGLIONECELLO**  
CASTIGLIONECELLO  
Via Foscato 1 Tel. 0586/752122  
350 posti La felicità non costa niente  
22,00 (E 3,62)

**CECCINA**  
MODERNO  
Via Italia 4 Tel. 0586/680299  
1  
A proposito di Schmidt  
22,00 (E 6,20)

450 posti TIRRENO MULTISALA  
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770  
8 mila  
22,00 (E 6,20)

2  
The ring  
22,00 (E 6,20)

**PIOMBINO**  
METROPOLITAN  
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385  
875 posti La finestra di fronte  
20,00-22,00 (E 6,20)

**ODEON**  
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222

gli appuntamenti

a teatro/1 Musica e ritmo in cucina con i cuochi virtuosi di Cookin'

CASCINA Lo chiamano il "musical da cucina" e lo è davvero. Quattro chef alle prese con coltelli, pentole e verdure che cucinano davanti agli spettatori a ritmo di musica...



a teatro/2 Le note pazze della Banda Osiris i drammi generazionali di Paravidino

FIRENZE Musica da intenditori questa sera al Teatro Puccini con gli scatenati talentuosi musicisti della Banda Osiris in scena con L'ultimo suonatore...

gli incontri In libreria con Gabriele Salvatores e Scuola Città Pestalozzi

FIRENZE Nell'aula magna dell'Università alle 16.30 si presenta Europa e Islam. Alla Edison di Firenze alle 21 incontro su Scuola Città Pestalozzi...

i concerti Amazing Blondel al Saschall Zenerswoon e Captain Nice all'Omi

FIRENZE Al Saschall, per Irlanda in festa, alle 21.30 Amazing Blondel in concerto, alla Flog alle 21 Michelangelo Buonarroti live, all'Omi alle 21.30 c'è LokOmitive con Zenerswoon...

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI Via Camaldoli 7k - Tel. 055.221646 Riposo
A.GI.MUS. Via della Pazzola, 7k - Tel. 055.580996
ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE Via Adriani 27 - Tel. 055.690487

AMICI DELLA MUSICA Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440
ARENA TEATRO CINECITTA Via Pisana, 576 - Tel. 055.7321035 Riposo

CENTRO CULTURALE DI TEATRO Villa Arnabonne - Piazza Alberti - Tel. 055.59300382
CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
FILARMONICA G. ROSSINI Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236 Riposo

FLORENCE SYMPHONIETTA Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
MUSICUS CONCENTUS Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347

ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532 Riposo
ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783574

PUPI DI STAC Via Bolto, 15 - Tel. 055.3245099 Riposo
SALA FIABA Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857

SASCHALL Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
TEATRO CANTIERE FLORIDA Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783

TEATRO CESTELLO Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
TEATRO COMUNALE Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211

TEATRO DELLA PERGOLA Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335
TEATRO DELLE DONNE Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572

TEATRO DI RIFREDI Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
TEATRO LA NAVE Via Villamagna, 111 - Tel. 055.630284

TEATRO LE LAUDI Via Leonardo da Vinci, 2 - Tel. 055.572831
TEATRO NUOVO Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067

TEATRO NUOVO SENTIERO Via delle Panche, 36 Sabato 22 marzo ore 21.00 Le sue prigioni di A. Novelli con la Compagnia Il Vecchio Sentiero

TEATRO POPOLARE D'ARTE Via Palazzo Dei Diavoli, 83 - Tel. 055.711319 Riposo
TEATRO PUCCINI Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067

TEATRO REIMS Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO DELLA LIMONAIÀ Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
TAVARNUZZE TAVARNUZZE Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852

MODERNO Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494
AREZZO AREZZO Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397 Riposo

TEATRO PETRARCA Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975
TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397 Riposo

TEATRO DEI DIFFERENTI Via di Mezzo - Tel. 0583.724770
BUTI BUTI Via di Mezzo - Tel. 0583.724770

TEATRO F. DI BARTOLO Via F.lli Desperati, 10 - Tel. 0587.724548
CARRARA CARRARA Via Tosco Romagnola 656 - Tel. 050.744400

TEATRO DEGLI ANIMOSI Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425
CASCIANA CASCIANA Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425

TEATRO POLITEAMA Via Tosco Romagnola 656 - Tel. 050.744400
CASTELFRANCO DI SOPRA CASTELFRANCO DI SOPRA Via Tosco Romagnola 656 - Tel. 050.744400

TEATRO CAPODAGLIO Via Roma - Tel. 055.9149571
CASTIGLION FIORENTINO CASTIGLION FIORENTINO Via Roma - Tel. 055.9149571

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO Via Roma - Tel. 055.9149571
CAVIGLIA CAVIGLIA Via Roma - Tel. 055.9149571

TEATRO COMUNALE DI CAVIGLIA Piazza Bertinieri - Tel. 055.9166536
COLLE VAL D'ELSA COLLE VAL D'ELSA Piazza Bertinieri - Tel. 055.9166536

TEATRO DEL POPOLO Via Oberdan, 44 - Tel. 0577.921105
GROSSETO GROSSETO Via Oberdan, 44 - Tel. 0577.921105

TEATRO DEGLI INDUSTRII Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151 Riposo
LIVORNO LIVORNO Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151 Riposo

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
TEATRO VERDI Via Ghisellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

Giovedì 24 aprile ore 21.15 Rosencrantz e Guildenstern sono morti
TEATRO DELLE COMMEDIE Via Giovanni Maria Terreni, 3 - Tel. 0586.404021 Riposo

TEATRO LA GRAN GUARDIA Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165
TEATRO MASCAGNI Via Del Vecchio Lazzeretto, 8 - Tel. 0586.854163

LUCCA LUCCA Via Del Vecchio Lazzeretto, 8 - Tel. 0586.854163
TEATRO DEL GIGLIO Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531

MASSA MASSA Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678

PISA PISA Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
TEATRO VERDI Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111

PISTOIA PISTOIA Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
TEATRO MANZONI Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609

POGGIBONSI POGGIBONSI Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
TEATRO VERDI Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298 Riposo

PONTASSERCHIO PONTASSERCHIO Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298 Riposo
TEATRO ROSSINI Piazza Palmiro Togliatti

PRATO PRATO Piazza Palmiro Togliatti
FABBRICONE FABBRICONE Piazza Palmiro Togliatti

POLITEAMA PRATESE Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
TEATRO METASTASIO Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501

TEATRO METASTASIO Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501
SAN GIMIGNANO SAN GIMIGNANO Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501

Siena Siena Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501
TEATRO DEI RINNOVATI Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265

TEATRO DEI ROZZI Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46960
VIAREGGIO VIAREGGIO Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46960

TEATRO POLITEAMA Lungarno Corrado del Greco - Tel. 0584.966728

Advertisement for theater performances at Saschall and Banca CR Firenze, listing dates from March 24 to April 12, including plays like 'Subsonica', 'Tenax Gemelli Diversi', and 'Mannonia'.

Advertisement for 'Per la pubblicità su l'Unità' featuring the logo of 'publkompass'.

Advertisement for Puccini theater productions, including 'Banda Osiris', 'Eugenio Allegri', and 'Enrico Bertolino', with dates from March 20 to March 29.

Advertisement for 'Irlanda in Festa' at Saschall, listing dates from March 14 to March 22, 2003, and mentioning 'Banca CR Firenze' and '8ª edizione'.

scelti per voi

Raidue 21,00
TRAPPOLA CRIMINALE
Regia di John Frankenheimer - con Ben Affleck, Gary Sinise, Charlize Theron. Usa 2000. 110 minuti. Azione.

Italia1 21,00
ASSASSINS
Regia di Richard Donner - con Sylvester Stallone, Antonio Banderas, Julianne Moore. Usa 1995. 133 minuti. Thriller.



La7 21,30
SHE DEVIL - LEI, IL DIAVOLO
Regia di Susan Seidelman - con Meryl Streep, Roseanne Barr, Ed Begley jr. Usa 1989. 102 minuti. Commedia.

Rete4 22,55
SAIGON
Regia di Christopher Crowe - con Willem Dafoe, Gregory Hines, Fred Ward. Usa 1988. 102 minuti. Polizi-sco.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

RADIO

RETE 4

CANALE 5

ITALIA 1

LA7

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contente.

7.00 GO CART MATTINA. Contente
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPÀ. Situation Comedy.

6.00 RAI NEWS 24. Contente
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00

6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana.

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.57 TRAFFIC. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.

7.00 OMNIBUS LA7. Attualità
Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 NEL NOME DEL CUORE. Varietà.

20.00 EUREKA. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 EUREKA. Gioco

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica di scienza.

20.00 TG 5. Telegiornale
20.35 METEO 5. Previsioni del tempo
20.50 STRISCI LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco
20.30 ASSASSINS. Film thriller
21.00 TRAPPOLA CRIMINALE.

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica
20.30 SHE DEVIL - LEI, IL DIAVOLO.

13.00 AMARSI UN PO'. Film commedia
14.30 BEST OF THE WEEK. Rubrica
14.45 NOI UOMINI DURI. Film commedia

14.25 CONDO PAINTING. Film documentario
15.30 STORIE DEI MORTI VIVENTI. Doc.
15.50 DONNE IN BIANCO.

15.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Documentario
15.30 STORIE DEI MORTI VIVENTI. Doc.

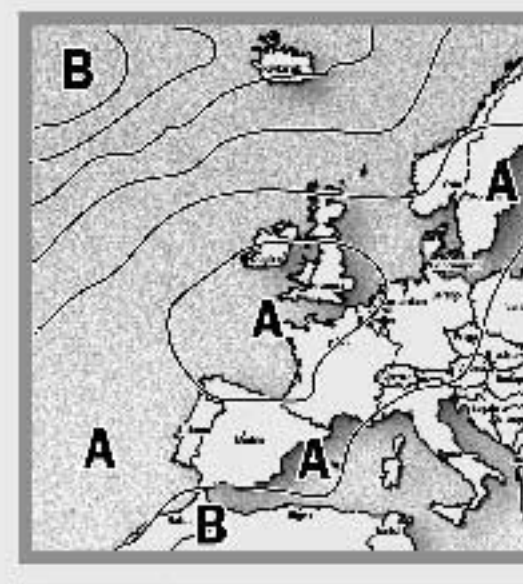
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 12.45 - 14.45 - 16.45 - 18.45 - 20.45

11.10 LA RAPINA. Film commedia
13.05 COMEDIA, MON AMOUR. (R)
13.45 CONCERTO U.S. LEGEND.

14.15 SPORT NEWS. News, sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
14.55 NHL POWER WEEK. Rubrica. (R)

13.45 LA REPETITION - L'ALTRO AMORE. Film drammatico
15.20 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.35 CONSPIRACY. Film Tv

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso con locali annuvolamenti sui rilievi liguri e dell'Appennino emiliano e romagnolo.

DOMANI
Nord: parzialmente nuvoloso al mattino per nubi alte e stratiformi; aumento della nuvolosità durante la giornata sull'estremo settore occidentale.

LA SITUAZIONE
Sull'Italia è presente un campo di alta pressione, tuttavia infiltrazioni d'aria fresca interessano ancora le estreme regioni meridionali.

ex libris

Nessuno Stato  
deve intronizzarsi  
con la forza  
nella costituzione  
e nel governo  
di un altro Stato

Immanuel Kant  
«Per la pace perpetua» (1795)

fetici

## IL VUOTO CON IL MANICO

Maria Gallo

Concepire la propria esistenza alle otto del mattino è tanto difficile, quasi quanto concepire la propria morte. Solo dopo un duro lavoro di messa a fuoco della realtà possiamo dire finalmente di esistere. Il mondo naturalmente ci dà una mano ponendo intorno alla nostra sagoma persone e oggetti a cui aggrapparci. Ma mentre le persone possono creare pericolosi turbamenti, gli oggetti obbediscono, quasi sempre, al patto (non scritto) di non belligeranza. Sanno bene che da una guerra si esce sempre in qualche modo sconfitti, vincitori e vinti. Perciò, armati un po' di cinismo e un po' di disinteressato affetto ci aiutano nelle piccole incombenze mattutine. Prime fra tutte le tazze per la colazione davanti alle quali il popolo italiano pare si divida in due parti contrapposte. C'è chi tracanna il proprio caffè alla velocità della luce senza accorgersi neanche dell'esistenza della tazzina e c'è chi potrebbe arrivare a picchiare il fratello che gli ha sottratto la tazza

preferita. Chi sposa una tazza lo fa per sempre. Poco importa che il manico sia rotto o il disegno sbiadito, davanti alla tazza in cui abbiamo versato lacrime e risate, ancora assonnate, si torna bambini. A poco valgono, in tal senso, le parole del saggio zen che racconta come la parte più importante di una tazza sia il vuoto che è al suo interno. Ha ragione da vendere. Senza quel vuoto, da riempire ogni mattina, la tazza non avrebbe senso e noi non potremmo fare colazione. Ma contemplare il vuoto è cosa difficile e presuppone una saggezza irraggiungibile, alle otto del mattino. Viene infatti da chiedersi a che ora si svolga la famosa cerimonia del tè che tanto impegno comporta nella meditazione orientale. Sarà per l'ampia diffusione delle dottrine orientali, sarà per il gusto della sfida che alcuni designer coltivano pervicacemente, fatto sta che da qualche anno il vuoto delle tazze viene attraversato sempre



più spesso dalle fantasie dei creativi. All'inizio si è trattato solo di bei colori utilizzati in contrasto con il candore esterno della tazza. Poi Fine Factory ha cominciato a lasciare tracce più pregnanti: brevi frasi, tratte da poesie, stampate lungo le pareti interne, in tenui colori. Qualche spiritoso, a quel punto, ha deciso di nascondere sul fondo delle tazze qualcosa di più sorprendente: piccoli animali (mucche e gattini) che, acquattati sotto il livello del caffè, spuntavano fuori solo all'ultimo sorso. Quest'anno la novità arriva dall'Inghilterra dove l'azienda Mocha ha presentato la sua Dunk Mug. È una tazza dotata di doppio fondo in cui inserire due o tre biscotti. Una tazza insomma con due vani, che può farci fare una colazione completa anche in camera da letto, durante il faticoso «oggi che mi metto?». Un oggetto bello e intelligente che però pone un problema: se è così difficile comprendere un vuoto, come fare comprendere due vuoti?

### Baba Mandela

Un film di  
Riccardo Milani

Oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 4,50 in più

### Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo  
in edicola con l'Unità  
a € 3,60 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

LIBRI

## La scrittura con i piedi per terra

Giulia Nicolai

Jackson Pollock  
«Due»  
1943-45

Due libri molto diversi tra loro che però trattano lo stesso argomento: la scrittura. In tutte le sue possibili e complesse sfumature e ramificazioni: cosa è e cosa non è, dove porta, cosa fa, perché si scrive e perché si legge, come è il caso di scrivere e come è il caso di leggere, ciò che è bene evitare (in prosa e in poesia). Straordinariamente divertente e sfavillante. *Il poeta è un camionista* di Ennio Cavalli ci trasmette a ogni singola pagina la passione dell'autore per la «poesia», non solo per quella stampata e codificata come tale, bensì per una poesia più vasta e pervadente, quella della vita, del «Grande Libro» che si apre assieme alle giornate, alle uova e alla fisarmonica del firmamento». La raccolta di saggi di Grazia Livi si legge come un romanzo - grazie all'andamento narrativo e non critico della sua prosa - i cui personaggi sono le diverse autrici da lei particolarmente amate e qui prese in esame, nonché la stessa Livi, quando, ripercorrendo a ritroso la propria vita e formazione, risale al suo felice inizio di carriera nel giornalismo degli anni Sessanta, ma che poi, col tempo e con la sua maturazione decise di abbandonare, spinta dall'imperativo di lavorare per potersi avvicinare sempre più a una maggiore autenticità.

Per entrambi questi autori, dunque, la scrittura rappresenta il mezzo più idoneo per raggiungere una più intensa esperienza dell'essere e poter renderne partecipi gli altri. In Cavalli si ha l'impressione che il mettere i propri pensieri nero su bianco, sia come indossare un paio di mitiche ali, trasformarsi in Pegaso, e attraversando spazi infiniti, collegare tra loro in una magica rete di pitagoriche associazioni tutto il visto e il vissuto. Per Livi la creazione letteraria ha a che fare con la «terra», con una trivella, come se le parole l'avessero costretta a scavare sempre più di dentro di sé, rendendola «speleologa» in grado di accompagnarci nei vasti, elaborati spazi di quelle cattedrali sotterranee che sono le grotte naturali. Entrambi hanno in comune la consapevolezza di un «grande spazio» interiore che li fa sentire liberi, in pace con se stessi e con il mondo, o per lo meno, in grado sempre di coglierne gli aspetti interessanti e positivi. Questo «spazio», a pensarci bene, è l'opposto dell'ansietà e dell'ossessione, due emozioni negative che ci fanno sentire imprigionati, con le spalle al muro; ed entrambi, a più riprese, sostengono che questa loro capacità di espansione, di allargamento dei propri confini, sia in gran parte dovuta all'introspezione

L'humus, il viaggio, lo spazio, la generosità: narrare è gettare un ponte tra il dentro e il fuori, annullare il dualismo tra sé e l'altro da sé

ne e alla comprensione acquisite grazie alle molte letture e alla scrittura.

A proposito di «spazio», cito ora alcune frasi di Cavalli: «Amore accesa perché, contenendo (quasi come un romanzo) le parole geografica, botanica e compassione, allarga il mondo fino all'inverosimile»; «Utopia, poesia e visionarietà mettono il piede in mezzo alla porta, tengono aperto il sipario»; «La poesia non rende la realtà più vera e forse neppure più amica, ma la rende sicuramente più vasta». E Grazia Livi: «Espandersi: l'opposto esatto di comprimersi. Il rigetto di una vita contristata. Il sogno incontenibile di divenire una donna completa. Ma divenire significa apertura, trasformazione, viaggio audace all'interno di sé» (dal capitolo su Sibilla Aleramo); scrivendo di Etty Hillesum: «E quando pedala per l'ultima volta lungo un rettilineo, sente il cielo che si allarga su di lei "come un pezzetto di eternità"; o in quest'altro punto, dove ricorda l'effetto che le fece la lettura di un saggio di Jung sulla personalità: «Ne ebbi immediatamente un senso di rivelazione. Più ancora dei concetti, mi colpì la dimensione nei quali erano immersi: vasta, feconda, gratificante». Tornando a quel «viaggio audace all'interno di sé» riferito a Sibilla Aleramo, il secondo archetipo che i nostri due autori riscontrano in comune a proposito della scrittura, è appunto quello del «viaggio». Secondo Cavalli: «Un libro di poesia non è un libro normale, è un libro a pedali oppure a remi:



Ennio Cavalli e Grazia Livi  
Due autori diversi  
indagano  
sulla creazione  
letteraria e svelano  
gli archetipi  
che la muovono

obbliga il lettore a salirci sopra e a fare la sua parte, muovendo i muscoli, faticando un po' (...) Così la poesia porta lontano»; «Il primo a sapere che con la poesia si è sempre in viaggio è il poeta stesso. Scrivere assomiglia a fare le valigie. Ogni poeta per ogni poesia compie un'operazione di stivaggio: unisce tra loro certe parole, le più adatte e sottili, le sistema nello spazio dei versi». La scrittura è infatti un «viaggio». È in primo luogo un «ponte» che gli autori devono aver costruito tra il «dentro e il fuori», tra il modo in cui percepiscono la realtà esterna e la risonanza che questa assume nella loro coscienza. Su questo ponte un autore fa una spola continua, avanti-indietro, e da lì la sua mente può spaziare ovunque, nel tempo e nello spazio. L'autenticità della scrittura, delle parole «liberate dalle tonalità generiche» (come dice Grazia Livi), si avrà quando chi scrive (o chi legge) riuscirà a comprendere e aderire al testo grazie alla propria esperienza, sia emotiva che razionale. Sempre Grazia Livi, analizzando Virginia Woolf: «Quando era intenta a scrivere saltavano tutti i confini: fra i libri e il corpo, fra l'ieri e l'oggi, fra la solidità e la trasparenza, fra la quotidianità e il sogno, fra la stanza e il mondo. Anzi mondo e stanza entravano a far parte di un'unica possibile percezione, che era se stessa nell'atto di scrivere». Uno scrittore, un poeta, cercheranno sempre di raggiungere la non-dualità tra sé e l'altro-da-sé, tra il sé e tutti i fenomeni. Grazia Livi ci confessa che per lei la

scrittura è una «compulsione: infatti chi decide di diventare scrittrice non può farne a meno», e attribuisce questa stessa tensione univoca a tutte le autrici che commenta e indaga con empatia e chiarezza in *Narrare è un destino*. La particolare dote di Grazia Livi nel rivisitare e nel riproporre i mondi e la scrittura di grandi autrici italiane e straniere (come Anna Banti, Dolores Prato, Gianna Manzini, Margherita Yourcenar ecc.), va riscontrata (oltre che

nell'empatia e nella chiarezza già menzionate), in una sua rara e preziosa intuizione che le permette di cogliere, tra i tanti, certi dettagli rivelatori che riescono a racchiudere in sé e a trasmetterci, in poche righe, l'essenza di un intero libro. Sia Cavalli che Livi sono due autori che definirei estremamente generosi nel loro intento di condividere sempre con i lettori i migliori frutti dei loro studi appassionati su scrittura e lettura. «La parola con più spigoli è zig zag, seguita da capriccio e sgarberia» scrive Cavalli, e così prosegue: «Una con due spalle grosse così è la parola generosità, pronta a reggere i contraccolpi, se non c'è riconoscenza». Chi è troppo arrogante non riesce a essere riconoscente e non potrà mai comprendere che la vera essenza della pace è la gratitudine. Cavalli ci ricorda che, sia «uomo» che «umiltà» e «umorismo» derivano dalla stessa radice: «humus (terra)», e il suo umorismo, che gli permette di volare come Pegaso, ha però sempre i piedi ben piantati per terra. La poesia va letta come le zingare leggono la mano è il titolo di uno dei suoi capoteletti, nel quale sta scritto: «Occorre dare forma e fantasia alla sintassi, il lettore è la goccia di reagente che piove su inchiestri invisibili»; e ancora: «Quisquillie a sostegno di un'impresa: commuovere l'intelligenza». Ecco, proprio questo fanno i due libri: riescono a commuovere l'intelligenza.

Il poeta è un camionista  
di Ennio Cavalli, Archinto, € 7,50  
Narrare è un destino  
di Grazia Livi, La Tartaruga, € 13,70

## FuoriLuogo

# L'insonnia della ragione

Beppe Sebaste

Domani, forse oggi, sarà scoppiata la guerra. L'organo dell'*homo faber* (*Il Foglio* del 18 marzo) lancia la nuova parola d'ordine, che riduce una tragedia a competizione sportiva: con chi stanno i pacifisti, ora che la guerra è un «fatto»? La brutalità della domanda, del tutto omogenea alla logica della guerra preventiva, reclama sotto-missione ai «fatti»: non nel senso problematico di eventi, ma come partecipi passati basati sulla forza. Se un'altra logica è possibile, dovrà accontentarsi di enunciati controfattuali, al limite disadattati: teologie, poesie, «mondi possibili». Come la pace?

Nei suoi *Diari*, Franz Kafka annota il 2 agosto 1914: «La Germania ha dichiarato guerra alla Russia. Nel pomeriggio scuola di nuoto». Non voglio parlare di quell'ex governatore del Texas che ha condannato a morte non so quanti uomini e donne, rifiutando ogni volta la «grazia»; e che, promosso comandante dell'esercito più forte del mondo, continua su scala più ampia, respingendo ogni invito alla politica e al «ben dell'intelletto» - che è la vera grazia. Non vorrei piangere il lutto o l'oblio di secoli di riflessioni

filosofiche e giuridiche affinché nel 1795 Immanuel Kant augurasse al mondo una «pace perpetua». Ho una voglia irresistibile di parlare d'altro, respirare. Sento la primavera, come tutti, e ancora mi stupisce la sensazione del vento sulla faccia, gli uccellini che cinguettano sui tigli, la luce che dura, il profumo, il miracolo nuovo e sempre uguale (come il jazz) che si ripete ogni anno. La bandiera iride svola alla finestra, e il pomeriggio mi addormento, il giornale e la finestra aperti.

E se fosse questo l'antidoto? Mollare la presa, «lasciare stare», come dicono misteriosamente i poeti. Nel dormiveglia affiorano

due immagini tratte dai giornali. La vignetta di Altan, col generale in divisa che si lamenta in cucina del rinvio della guerra; e la moglie, mescolando il sugo: «Paura che passi l'effetto Viagra?». E le parole di Veronica Lario (Berlusconi) nella sua famosa intervista sulla pace: «Occorre il risveglio delle coscienze; in un momento come questo la sola cosa che non possiamo permettere è l'inconsapevolezza, il sonno». Giusto, sul sonno della ragione degli Italiani, da quando suo marito è stato eletto, si sono espressi in tanti, primo dei quali il poeta Mario Luzi. E se invece fosse non il sonno, ma l'insonnia della ragione a generare mostri? L'effetto Viagra della men-

te? Il marito della signora Lario, si dice, dorme pochissimo, tratto diffuso tra i megalomani e i potenti della Terra. «L'idea di un fare scatenato, di un produrre ininterrotto, di un'insaziabilità sbuffante, della libertà come superattività, attinge a quel concetto borghese della natura che ha servito sempre e soltanto a sancire la violenza sociale come immutabile, come un pezzo di sana eternità». L'ultima citazione è di Theodor W. Adorno, il filosofo dei *Minima moralia*, *meditazioni della vita offesa*: bricolage contemplativo, al tempo del Nazismo, di ciò che l'autore chiamava «triste scienza», l'etica, in alternativa alla *Gaia scienza* di Nietzsche. La sor-

presa è vedere le stesse parole sulle labbra della signora Lario: «Emerge un problema di coscienza, che induce a pensare a una "triste scienza"»...

È necessaria la tristezza? La guerra non è separata dai conflitti sociali, né la pace dalla giustizia, per esempio la fine della morte per fame. Così proseguiva Adorno: «Forse la vera società proverà disgusto dell'espansione e lascerà liberamente inutilizzate le proprie possibilità, invece di precipitarsi, sotto un folle assillo, alla conquista delle stelle. A un'umanità ignara dell'indigenza balenerà qualcosa della follia e dell'inutilità di tutti quei provvedimenti che erano stati presi per

sfuggire all'indigenza, e che, con la ricchezza, la riproducevano su più vasta scala (...) e il cui schema è inseparabile dal darsi da fare, pianificare, ottenere quel che si vuole e sottoporre gli altri». La tristezza non è necessaria, e la pace non è il contrario dell'azione. Altri la chiamano «meditazione», oppure preghiera. Anche senza richiamare l'antica saggezza orientale, il cinese *wu wei* («non agire»), che è il contrario tanto dell'isteria militare che della mania produttiva, nel linguaggio primaverile ho ricordato il finale dell'aforisma adorno, compreso il verso di Baudelaire: «*Rien faire comme une bête* («non fare niente, come un animale»), giace sull'acqua e guardare tranquillamente il cielo, essere e nient'altro, senz'altro determinazione e realizzazione (...) Tra i concetti astratti, nessuno si avvicina all'utopia realizzata più di quello della pace perpetua».

E alla domanda disumana «con chi stanno i pacifisti quando la guerra è un fatto», rispondeva Franz Kafka nei suoi *Diari*: «fuori dalle schiere degli uccisori». Poiché perfino parlare, a lui era chiaro, nel mondo dell'*homo faber* equivale ad uccidere.

**dal mondo****Cristiani**Le Chiese cristiane d'Europa:  
«Necessario il dialogo con l'Islam»

Il comitato Islam in Europa, fondato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e dalla Conferenza delle Chiese Europee (KEK) nel 1987 per sostenere e incoraggiare le chiese nelle relazioni con i concittadini musulmani che vivono in Europa, ha concluso i cinque anni del suo mandato e con l'incontro che si è svolto a Strasburgo il 13-16 marzo 2003 ha presentato un bilancio della propria attività (dai suggerimenti offerti alle comunità cristiane per il dialogo cristiano-islamico, agli incontri promossi con il mondo islamico, allo scambio di esperienze e di informazioni). Il Comitato ha anche preso in considerazione le implicazioni della crisi in Iraq e le sue implicazioni, le conseguenze di una possibile guerra e dell'ininterrotto conflitto in Terra Santa sul dialogo cristiano-islamico. Il Comitato ha condannato l'azione militare contro l'Iraq.

**Valdesi**Sabato Sinodo straordinario  
a Torre Pellice sugli ospedali

La Tavola valdese, organo esecutivo del Sinodo delle chiese valdesi e metodiste, ha deliberato la convocazione di un Sinodo straordinario, con all'ordine del giorno la proposta di modifica dell'assetto giuridico e organizzativo e della struttura proprietaria dei presidi ospedalieri valdesi del Piemonte. Il tema era stato già dibattuto nel corso del Sinodo dell'agosto 2002 con particolare attenzione alla difficile situazione finanziaria delle tre strutture ospedaliere piemontesi di Torino, Pomaretto e Torre Pellice. Visto che per eventuali modifiche di assetti proprietari delle strutture ospedaliere valdesi è necessaria un'approvazione sinodale è stato indetto il Sinodo straordinario delle chiese valdesi e metodiste che si aprirà sabato 22 marzo 2003 alle 10 nel tempio di Torre Pellice e che dovrebbe concludersi nella mattinata di domenica 23 marzo.

**le religioni****Islam**L'Ucoii dice no alla guerra  
alla violenza e al terrorismo

Si riuniranno a Bologna domenica per dire «no alla guerra e alla violenza» gli esponenti delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia aderenti all'Unione delle Comunità e Organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii), sigla che raggruppa l'80 per cento delle rappresentanze islamiche nel nostro paese. L'appuntamento, all'hotel Boscolo, è stato deciso per «dare un'indicazione unitaria della comunità sul conflitto e le sue conseguenze», spiega il segretario dell'Ucoii, Hamza R. Piccardo. «Siamo contro questa guerra - dice Piccardo - e vogliamo anche dare un'indicazione chiara agli aderenti alla comunità sulla traduzione della Fatwa che obbliga tutti i musulmani alla difesa in caso di invasione dell'Iraq. Per noi questo non significa altra violenza ma un impegno preciso per la pace, una volontà condizionata a difendere la pace». Dunque il «ripudio di ogni tipo di violenza, terrorismo compreso».

**Cittadella d'Assisi**La lezione di don Tonino Bello  
nel 10° anniversario dalla scomparsa

Dal 4 al 6 aprile la *Biblioteca Pro civitate christiana* e la *Fondazione Don Tonino Bello*, in occasione del 10° anniversario della morte dell'ex vescovo di Molfetta, organizzano ad Assisi il convegno nazionale di studi «Don Tonino Bello, costruttore di speranza nella Chiesa Italiana di fine Novecento». Con l'iniziativa si intende mettere a fuoco l'azione pastorale e profetica di don Tonino Bello - vescovo di Molfetta e presidente Nazionale di *Pax Christi* - e il contributo dato dalle sue meditazioni in campo teologico, pastorale e sociale. Ai lavori parteciperanno tra gli altri mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea; il prof. Donato Valli, presidente della *Fondazione don Tonino Bello*; mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Anagni-Alatri e assistente Ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica; mons. Tommaso Valentini, vescovo di Termoli e presidente Nazionale di *Pax Christi*.

# I no teologici alla «crociata» di Bush

## Le critiche delle chiese americane al fondamentalismo bellicista della Casa Bianca

Paolo Naso\*

Dall'11 settembre la pace e la guerra vengono invocate nel nome di Dio. È l'ultima prova, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che le religioni e i valori spirituali si propongono come fattori importanti della scena geopolitica.

Naturale che accadesse anche alla vigilia della guerra contro l'Iraq e che risultasse emblematica la contrapposizione tra il «Papa pacifista» e «Bush il crociato», campione di un fondamentalismo religioso armato di spada più che di amore cristiano, più attento alla profezia millenaristica della lotta del Bene contro il Male che all'evangelico sermone sulla Montagna che proclama beati «coloro che si adoperano per la pace».

Comprensibilmente in molti, anche negli Usa, hanno aspramente criticato il linguaggio apocalittico e religioso di Bush denunciando il rischio che la Casa Bianca smarrisca il senso di quella «separazione» tra Chiesa e Stato che è stato uno dei pilastri della democrazia americana; altri, invece, se ne sono rallegrati perché hanno potuto arruolare d'ufficio Gorge W. nell'esercito di chi sta combattendo una crociata contro un Islam giudicato irriducibilmente violento. Tra di essi John Ashcroft, ad esempio, ministro della giustizia: «L'Islam è una religione nella quale Dio ti chiede di mandare tuo figlio a morire per lui - affermò solo un anno fa - il cristianesimo è invece una fede nella quale Dio manda il suo figlio a morire per te».

L'espressione è ovviamente inquietante, soprattutto nel quadro successivo all'11 settembre: come - soprattutto alle orecchie più laiche della tradizione europea - suonano stonate le continue invocazioni a Dio nella retorica presidenziale. Tuttavia, vanno fatte almeno tre precisazioni. Per noi europei, innanzitutto, è difficile capire la specificità americana del rapporto tra istituzioni e comunità di fede: da una parte, infatti, il Primo emendamento della Costituzione - quello che vieta lo «stabilimento» di una particolare religione - si erge a baluardo della separazione tra le confessioni e lo Stato e, storicamente, ha legittimato un pluralismo religioso che tra Settecento e Novecento si dava in ben poche aree del mondo. Ma allo stesso tempo il paese che più solennemente sancisce la separazione tra «Chiesa» e Stato, è quello in cui la religione occupa uno spazio pubblico assai ampio: il presidente giura sulla Bibbia; il Congresso si apre con una preghiera - recitata a turno da pastori, sacerdoti, imam e rabbini; «God Bless America» è l'inno patriottico per eccellenza; «One Nation Under God», una nazione sotto Dio, è l'espressione contenuta nel giuramento alla bandiera. Il richiamo alla tradizione religiosa è insomma una componente essenziale della società americana. In questa linea Bush innova ben poco. La novità non è in un generico richiamo a Dio in un momento particolare della storia, ma nella stringente relazione che questo richiamo viene a stabilire tra missione religiosa ed azione politica. E veniamo così alla seconda sottolineatura. La teologia e la politica della «crociata» non sono lo sbocco obbligato della fede evangelica di un «nato di nuovo in Cristo», come Bush si professa. Negli Stati Uniti ci sono autorevolissimi evangelical, persino fondamentalisti, fermamente contrari alla guerra: Jim Wallis, per fare un no-

me, direttore di una rivista - *Sojourners* - che intreccia letteralismo biblico, pietà evangelica e pacifismo radicale. La galassia «fondamentalista» è cioè estremamente articolata e, per comprenderla, bisogna imparare a distinguere tra correnti «spirituali», «moderate», «politiche», «millenaristiche». È certamente «fondamentalista», ad esempio, l'ex presidente Jimmy Carter ma il suo approccio «letteralista» alla Bibbia e la sua fede di

«cristiano nato di nuovo» non gli impediscono di schierarsi contro questa guerra.

Altri fondamentalisti vanno in una direzione ben diversa e spingono la loro interpretazione delle Scritture sino a vedere nella disfatta di Saddam Hussein i «segni» di quello scontro tra le forze del Bene e quelle del Male che prelude al ritorno del Messia e quindi all'instaurazione del Regno di Dio. Nell'immediato, però, questo partico-

lare fondamentalismo biblico, evidentemente carico di implicazioni geopolitiche, annuncia i tempi duri delle «tribolazioni», dolori e sofferenze che suggeriranno a tutti la via della salvezza mediante la conversione a Cristo. Soprattutto dopo l'11 settembre queste correnti teologiche hanno preso forza e vigore: la guerra li elettrizza ma non è detto che la loro fibrillazione spirituale duri a lungo.

La terza ed ultima considerazione ri-

guarda le chiese americane, soprattutto quelle protestanti raccolte nel Consiglio nazionale delle chiese, un organismo che conta circa 50 milioni di cristiani di diversa tradizione evangelica ed ortodossa. In tutti questi mesi sono stati uno dei principali centri di organizzazione dell'opposizione alla guerra ed ancora pochi giorni fa hanno dato vita ad una grande fiaccolata al Lincoln memorial di Washington. Quasi paradossalmente, il segretario

generale di questo organismo, Bob Edgar, è un pastore metodista, membro cioè della stessa chiesa di George Bush. «Come credenti - ha affermato - siamo tutti uniti nel rifiuto di pensare che la guerra sia una opzione». Cerchiamo di capire che è l'altro volto della religione degli americani: importante ed autorevole quanto quello del rumoroso fondamentalismo di guerra di questi giorni.

\*direttore di Confronti

## LA PACE NON PUÒ ATTENDERE

Maria Angela Falà\*

Quante guerre, quante paci si sono viste nella storia dell'umanità, e ancora oggi si va in guerra e si cerca la pace. Il buddhismo è generalmente conosciuto come una religione di pace e di non-violenza. Ma la pace non è prerogativa dei buddhisti. Non c'è una pace buddhista opposta a una pace cristiana o diversa da una pace musulmana. La maggior parte degli uomini e delle donne aspirano alla pace, le religioni predicano e insegnano l'amore e la fratellanza, le costituzioni ripudiano la guerra come mezzo per risolvere i conflitti... Allora perché questa pace tanto cercata, tanto onorata è in realtà così sfuggente e difficile da realizzare, così fragile da conservare?

La pace non è solo fuori ma è fondamentalmente dentro di noi. Senza pace interiore la persona si disgrega e i popoli si distruggono, predicava il Buddha. È difficile vivere senza una pace esteriore, ma è impossibile vivere senza una pace interiore. Le due forme di pace sono correlate: la mancanza di pace interiore origina competizioni che portano a conflitti, a vendite di ogni tipo, d'altra parte come si può essere in pace con se stessi, quando ciò che ci circonda subisce violenza e ingiustizia.

«La distruzione in una sola direzione porterà la distruzione in molte direzioni», hanno detto in questi giorni in un documento alcuni maestri buddhisti rappresentanti di comunità in occidente, come il ven Thich Nhat Hahn, che nel Vietnam ha ben conosciuto che significa la guerra e lama Denys della congregazione Dachang Rime. A cui si è aggiunto un appello delle *Tradizioni Unite* firmato da maestri buddhisti, cristiani, musulmani e semplici praticanti, che invita a meditare e a marciare per la pace, per le Nazioni unite, il disarmo e una giustizia non violenta basata sul dialogo e la solidarietà tra le civiltà e le religioni. A lungo andare, se perseguiamo i nostri limitati interessi egoistici, anche se in ambiti estesi come quelli di una nazione, pregiudichiamo il nostro vero interesse a lungo termine e ci danneggiamo con le nostre stesse mani. Una vera pace non può essere raggiunta solo con il progresso materiale, con lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica, con la vittoria di «gloriosi eserciti». Richiede un lavoro profondo, che per troppo tempo è stato rimandato. Poco è il tempo che ci rimane.

\*presidente dell'Unione Buddhista Italiana

**la bandiera della pace\***  
in edicola con **l'Unità**  
da martedì 25 marzo a 3,60 € in più

\*in tessuto - 150x90



© Lorenzo Ceva Valla

in collaborazione con la Direzione Nazionale DS  
e con la Sinistra Giovanile



beni culturali

**TROVATA LA MASCHERA DI APOLLO**  
**CAPOLAVORO TRAFUGATO**

Un ritrovamento eccezionale risalente forse al IV secolo avanti Cristo. Il merito è dei Carabinieri del nucleo artistico che erano sulle tracce dei reperti da alcuni anni. Si tratta di una maschera di Apollo in avorio e di braccia e mani di squisita fattura, facenti parte di un gruppo scultoreo in origine affiorato nella zona di Anguillara Sabazia e poi trafugato da tombaroli. Grazie a un tombarolo che ha collaborato con il nucleo è stato possibile recuperare i reperti che erano stati trafugati illegalmente e venduti ad un collezionista in Inghilterra.

parole e musica

**DUE VOLTE GABER: I PERCORSI DI UN UOMO E DI UN AUTORE**

Piero Santi

In contemporanea con l'uscita dell'ultimo disco di Giorgio Gaber è stata stampata, da Arcana, una sua biografia che, data la particolare circostanza, ha la caratteristica specifica dell'«instant book». L'autore lo ha realizzato assemblando materiale già noto, un gran quantitativo di citazioni provenienti da quotidiani, riviste e libri di e su Gaber, tenute insieme in maniera omogenea da pensieri e ragionamenti originali. A dare l'effetto proprio della realizzazione in «tempo reale» ci sono, anche, pochi ma significativi riferimenti agli ultimi, tristi, eventi e la breve introduzione, che è interamente dedicata all'attualità. Ne è scaturito un percorso biografico completo, che parte con la nascita di Giorgio Gaber, a Milano, il 25 gennaio 1939 e arriva fino ai suoi funerali, nell'abbazia di Chiaravalle, il 4 gennaio 2003. Gli eventi procedono privilegiando l'analisi del Gaber personaggio pub-

blico, noto cantante e attore, piuttosto che occuparsi del suo privato. Curi deroga a questa regola auto-imposta solo nei primi capitoli, quando inevitabilmente deve raccontarci della terribile infezione che lo colpisce da piccolo: la poliomielite. Maria Monti, uno dei più vitali personaggi della scena artistica milanese del dopoguerra, sua acuta collaboratrice e appassionata fidanzata dei vent'anni, sdrammatizza però, con tenera ironia, quei fatti: «la malattia che lo aveva colpito da bambino era stata la sua fortuna di uomo. Gli aveva lasciato come doni una sensibilità fuori dal comune e un pollice, il sinistro, più lungo del normale. Capace di raggiungere sulla chitarra gli accordi più lontani». E si perché il Gaber, prima di diventare cantautore e teatrante, era famoso e molto ricercato nelle «cantine» milanesi di fine anni cinquanta come un virtuoso chitarrista di jazz, sempre dietro

ad ascoltare e cercare di interpretare gli accordi suonati da quell'inarrivabile «marziano» di Charlie Parker. Aneddoti privati e attività professionale continuano ancora ad essere un tutt'uno quando si racconta dell'amicizia e delle complicità musicali fra lui e Celentano, Tenco, Jannacci. Nel '62 inizia una proficua collaborazione con la Rai che lo assume, in qualità di cantante-conduttore di programmi di intrattenimento leggero, per otto anni. È una condizione che però, nonostante il danaro e la fama che gli procura, non lo soddisfa pienamente. Due stagioni fortunatissime di concerti fatti in giro per l'Italia con Mina, tra il '69 e il '70, gli fanno riscoprire l'importanza vitale del contatto diretto con il pubblico. «È così che nasce la canzone intelligente del Gaber anni Settanta, il cambiamento radicale e senza ritorno del suo teatro-canzone». «Il Signor G entra al Piccolo» è significativa-

mente il titolo del sesto capitolo a partire dal quale l'autore si concentra esclusivamente sull'analisi dettagliata degli spettacoli e dei dischi che poi sono, quasi sempre, la stessa cosa. Stampa postuma anche per quanto riguarda il testo de *Il Grigio*, un racconto teatrale in due atti che Gaber portò in tournée alla fine degli anni '80. Il libricino, che si legge con molto gusto tutto d'un fiato, racconta, inquietando meno di Beckett e divertendo più di Ionesco, di un surreale rapporto, ovviamente assai metaforico, tra un uomo e un topo che, senza chiedere il permesso, ha deciso di convivere con lui nella sua bella casa nuova.

Chiedo scusa se parlo di Gaber di Giandomenico Curi, Arcana p 127 E 7  
Il Grigio di Gaber e Luporini, Einaudi p 45 E 7

**E ora siamo tutti «globopolitani»?**

*Nel «Potere dell'identità» l'analisi di Castells sulla nuova configurazione della società civile*

Franco Farinelli

C'erano una volta la destra e la sinistra, i progressisti e i reazionari, i buoni e i cattivi. Adesso non ci sono più, tali distinzioni sono inutili anzi impossibili. Comincia così l'analisi di Manuel Castells su *Il Potere dell'Identità* (Milano, Università Bocconi Editore), secondo volume della trilogia sull'età dell'informazione, opera autorevolmente salutata al suo apparire come indispensabile viatico per il millennio che s'apre. Destra e sinistra, progresso e reazione, positivo e negativo non possono più applicarsi ai movimenti sociali, che vanno ora intesi come semplici linee di tendenza delle trasformazioni cui siamo assoggettati. E queste trasformazioni possono condurre, indifferentemente, «a tutta la gamma dei paradisi possibili, degli inferi, oppure degli inferi paradisiaci possibili». Ne consegue l'impossibilità di qualsiasi prognosi, perché «l'evoluzione» della società non segue nessuna direzione predefinita, la storia non ha nessun senso al di fuori di quello che «noi sentiamo». (Espressione oltremodo indefinita che mai nelle quasi cinquecento pagine del testo appare precisata, ma soltanto ripetuta). Castells prova simpatia per gli zapatisti del Chiapas, che si battono contro il capitalismo globale per la dignità, la democrazia, la terra. Prova antipatia per le milizie americane, la cui galassia comprende tra gli altri estremisti conservatori, neo-nazisti, antisemiti, fanatici religiosi, tutti contro il governo federale degli Stati Uniti e il nuovo ordine mondiale in nome della libertà e sovranità dei cittadini e delle comunità locali. Prova avversione per i membri di Aum Shinrikyo. Ma si tratta in ogni caso di movimenti particolarmente abili nell'uso dei nuovi strumenti di comunicazione che comunque funzionano, egli avverte, da indicatori significativi dei nuovi conflitti sociali, da embrioni di resistenza, e non è possibile, sul piano analitico, giudicarli migliori o peggiori di uno rispetto all'altro. C'era una volta la gramsciana società civile, continua Castells, ambiguità e volutamente collocata tra lo stato e la gente con i propri apparati: i sindacati, i partiti, le cooperative, il circolo degli scacchi, lo spazio pubblico insomma. Proprio per la sua posizione, per la continuità delle sue istituzioni con la struttura del potere statale, essa ha costituito in passato il terreno privilegiato del cambiamento, cioè del-

la conquista incruenta dello stato stesso, della sua occupazione. Ora non più. Con il termine «identità» Castells implica la costruzione del significato dei processi sociali, e la priorità dell'elemento culturale in tale costruzione. Ogni società civile è per sua natura il frutto di una «identità legittimante», che nel linguaggio di Castells significa un'identità introdotta nella società dalle istituzioni dominanti, per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali attraverso concetti come cittadinanza e democrazia, ad esempio. Altro che funzione positiva in senso sociale: come Horkheimer e Marcuse, Foucault e Sennett hanno mostrato l'opinione pubblica è il luogo dell'interiorizzazione del dominio e della legittimazione di una identità imposta dall'alto, indifferenziata e normalizzata. A questa Castells oppone l'identità «resistenziale» e quella «progettuale», che si costruiscono non dall'alto ma dal basso. La prima è quella di chi appronta trincee per la sopravvivenza sulla base di principi diversi da quelli che informano le istituzioni della società, e dà luogo a forme di resistenza collettiva: dalle piccole comunità territoriali di tipo settario o contestatorio al nazionalismo su base etnica o al fondamentalismo religioso. La seconda si determina quando gli attori sociali sono in grado, nell'elaborazione di una nuova identità, di ridefinire la propria posizione, e dunque di trasformare la struttura sociale nel suo complesso: come il femminismo, in grado di inci-

dere sulle strutture della riproduzione, della sessualità e della personalità che in precedenza caratterizzavano la società. Soltanto in tal caso si riesce nel compito che la crisi impedisce alla società civile di continuare a svolgere, si riesce a produrre un nuovo soggetto, che non è un individuo ma il desiderio di essere un individuo, dunque un attore sociale collettivo attraverso il quale gli individui conferiscono senso generale alla loro esperienza singolare. Il passaggio è decisivo, perché la società in rete si fonda, per la maggior parte delle persone e dei gruppi sociali, non soltanto sulla sistematica disgiunzione tra locale e globale, ma anche su quella tra potere ed esperienza, che risultano collocati in differenti cornici di riferimento spazio-temporali. Assumere decisioni non inconsulte, cioè riflessive, sulla propria vita diventa di conseguenza sempre più difficile se non impossibile, salvo che per i pochi o pochissimi che abitano lo spazio senza tempo dei flussi delle reti globali e i luoghi privilegiati che a chi comanda in tale spazio sono riservati (qui la traduzione italiana manca il bersaglio). Castells li chiama «globopolitani» e aggiunge che essi sono per metà esseri umani per metà flussi, ed è proprio tale eterogenea ed elusiva figura, che compare soltanto per il fuggere, e non appena riferito, al vertice della società in rete.

Già lo storicismo aveva compreso, all'inizio del Novecento, che il limite della concezione positivista

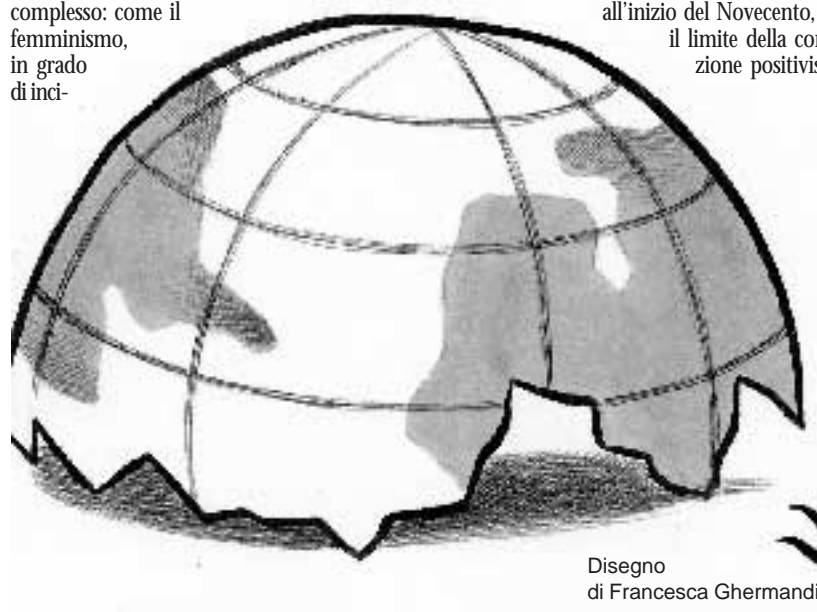
del processo storico era proprio l'incapacità di fare i conti con i flussi, come esemplarmente ammetteva Erns Troeltsch. Più di recente un antropologo, James Clifford, ha espresso una critica analoga nei confronti dell'idealismo dialettico di marca hegeliana: d'accordo, la nomenclatura di Minerva, cioè la filosofia, s'alza in volo al crepuscolo, ma di quale crepuscolo parliamo, dov'è il crepuscolo sulla Terra che gira? L'impossibilità di distinguere tra oriente e occidente, tra sinistra e destra da cui parte Castells, nasce da un'identica condizione: quella di un osservatore di fronte ad un modello del mondo che non coincide più con la mappa, rispetto alla quale destra e sinistra, occidente e oriente sono direzioni stabili e univoche. Al posto della mappa oggi c'è il globo, rispetto al quale le direzioni non corrispondono più a relazioni fisse tra una parte del mondo e l'altra ma sono invece indicazioni mobili e intercambiabili, a seconda di come si sposta il soggetto, che al cospetto del glo-

bo è costretto a muoversi o a far ruotare il globo con la mano. Di qui l'attuale impossibilità di «orientarsi nel pensare» come avrebbe detto Kant, e la conseguente rimessa in discussione di tutte le nostre certezze. E di qui, prima ancora, l'impossibilità di orientarsi nel mondo tornato ad essere un labirinto, al cui interno ogni punto può essere un centro, la sede di un globopolitano, come il Minotauro per metà uomo, per metà l'opposto di un uomo: animale un tempo, all'origine dell'Occidente, oggi flussoso, al tramonto di quest'ultimo. Tesoro riduce a ragione il Minotauro con l'invenzione dello spazio propriamente detto, mediante un sistema d'orientamento fondato sulla misura metrica lineare. Tutta l'epoca moderna è stata costruita sullo spazio, formidabile interfaccia tra la logica della potenza, comune al Minotauro e a Tesoro, e la logica della *Weltanschauung*, della visione del mondo che soltanto quest'ultimo poteva concepire. Castells inventa invece il neologismo della *Selbstanschauung*, della visione del mondo fondata non sul mondo

ma sull'io, per indicare l'odierna assenza di una mediazione funzionale tra la logica del potere e quella della convivenza collettiva. E di nuovo come già nel primo tomo proprio qui egli si arresta, sulla soglia del mito.

Varchiamola invece per un attimo, soltanto il tempo di comprendere l'origine della visione del mondo. Si narra dunque una volta che Dioniso giocava con uno specchio, e guardandovi restò per un attimo paralizzato dallo stupore. Proprio di tale istante approfittarono i Titani, che erano in agguato, per assalirlo e farlo a pezzi. Dioniso è il globo: proprio perché vacilla e gira su se stesso Bacco, che è la sua versione latina, è il dio del vino e dell'ebbrezza. I Titani invece sono figli della Terra, cioè della traduzione del globo in una superficie piatta e bidimensionale. Ma perché Dioniso guardando lo specchio resta paralizzato? Proprio perché invece di vedere, come si aspettava, il suo viso vede invece il mondo: mentre dormiva, i Titani avevano infatti cosperso il suo volto di polvere bianca, di gesso. Come al solito il mito è molto più sottile di qualsiasi ragione. Perché i Titani non fanno a pezzi Dioniso approfittando del suo sonno? La risposta ci riconduce direttamente a Castells e al potere dell'identità: perché non esiste un soggetto che sia mobile (chi dorme è immobile) e che non corra il rischio di essere lacerato in quanto portatore di una visione in grado d'imporci su qualsiasi distinta individualità, su ogni immediata percezione di sé, e ricomprenderla all'interno di una polemica concezione del mondo - appunto il desiderio di riconoscersi in un collettivo di cui sopra si diceva. È quest'ultimo desiderio, quest'ultima concezione chiamata Terra e fondata sullo spazio, che permette a Tesoro di fare i conti con il Minotauro, e di fondare insieme con la modernità il moderno concetto di umanità.

A meno che Castells non intenda sostenere che così come c'era una volta la società civile così c'era una volta anche l'umanità, il soggetto che comprende tutti gli uomini e le donne che vivono, che sono vissuti e che vivranno. Allora si che sarebbe davvero la catastrofe, e non avrebbe più nessun senso parlare in termini di società, come pure Castells continua a fare. E proprio come nel mito, nessun soggetto collettivo sarebbe più in grado di guidare in una direzione piuttosto che in un'altra la contemporanea versione del Fato, il capitalismo globale. C'era allora una volta l'umanità? C'era allora una volta la Terra? (Continua all'uscita del terzo e ultimo volume)



Disegno di Francesca Ghermandi

Dai disastri del governo al progetto di un'Italia in cui il tema del sapere sia strategico: un convegno dei Ds

**La società della conoscenza, tutta da costruire**

Maria Serena Palieri

A un'Italia clamorosamente emarginata sul piano della politica estera, come dimostra la cronaca di queste ore, e a un'Italia che, in termini economici, rischia il declino, il centrosinistra deve sapere contrapporre un'idea di «società della conoscenza», un'idea di Italia in cui il tema del sapere è strategico: Piero Fassino, reduce dalla discussione alla Camera, conclude così la giornata di convegno organizzata dai Ds del Lazio al Piccolo Eliseo, sotto l'insegna «La cultura come risorsa». Giornata anomala, perché appunto in Parlamento si parla della guerra, e nella saletta del teatro romano è un via vai di deputati e senatori che fanno la spola con Montecitorio e Palazzo Madama. L'incontro è, si direbbe oggi, improntato a una filosofia «glocab»: è un appuntamento elettorale, in vista delle elezioni provinciali, che riguardano anche la provincia di Roma, ma s'inscrive poi nel contesto delle iniziative varate dai Ds alla vigilia della loro prossima conferenza programmatica nazionale. Slittato una prima volta la settimana scorsa, si è deciso di mantenerlo in piedi nonostante tutto. E Andrea Ranieri cuce il filo che può legare il drammatico scenario internazionale al tema di cui qui si discute: questa guerra, osserva, è «un tentativo di riportare il mondo indietro, di riaffermare le ragioni fordiste della vecchia industria sulla nuova economia, e di riaffermare un potere vecchio contro un mondo che, in realtà, è ormai interconnesso». Parlare di società della conoscenza significa, appunto, rimettere con realismo (e con volontà di pace) l'orologio sull'ora giusta. Nelle relazioni introduttive (con la sua, quelle di Michele Meta e Gian Piero Orsello), in

effetti, i *maître-à-penser* più citati sono Amartya Sen e Manuel Castells: l'economista Nobel che ha introdotto il «sapere» tra i fattori che misurano lo sviluppo e il livello di libertà al Sud come al Nord del mondo, e il sociologo che, più di altri, ha spostato l'orizzonte della sociologia dai conflitti del lavoro ai conflitti urbani e, poi, tra i primi ha studiato le nuove forme di interconnessione del pianeta, a partire dalla Rete. Il convegno è una prima ripresa di contatto organico dei Ds coi mondi della cultura, della ricerca, dell'informazione e dello spettacolo (parleranno tra gli altri, per i Ds, Giovanna Melandri, Franca Chiaromonte, come amministratore Gianni Borgna, ci sarà un volitivo intervento di Veltroni, ma interverranno anche il presidente del Cnr Lucio Bianco così come un teatrate di razza e di vecchia stoffa, Giancarlo Nanni, e, per il cinema, Alfredo Angeli e Giuliano Montaldo). E procede su due filoni. Da un lato c'è la scrittura di un primo, complessivo, *cahier des doléances*, zeppo da sciogliere, sulle malefatte di questi vent'anni di governo Berlusconi in tema di cultura, spettacolo, formazione, ricerca, informazione. Dall'altro i Ds sembrano decisi a far tesoro di un pezzo della politica dei governi dell'Ulivo e a trasformarlo in orizzonte strategico: a spingere definitivamente l'acceleratore, cioè, senza più tentennamenti, su uno scenario politico post-industriale, la società della Conoscenza, appunto, dove la Cultura (siano i Beni sia l'attività culturale) è «un pezzo del nuovo Welfare» spiega Giovanna Melandri. Il nuovo Welfare di un paese, il nostro, dove il tasso di laureati tra gli occupati è il più basso d'Europa, dove abbiamo il più alto indice mondiale di iscritti agli atenei, ma anche la percentuale più bassa di laureati rispetto agli iscritti. Dove, insomma, fallisce in modo clamoro-

so il nesso istruzione-mondo del lavoro. Vediamo il *cahier des doléances*. *Doléances* di interesse nazionale come locale. Con due Finanziarie, per esempio, questo governo ha dimezzato i fondi per la scuola nuova, dell'autonomia; ha sottratto quindici milioni di euro al Fondo unico per lo spettacolo; ha ridotto del 15% le spese per il restauro dei beni di interesse storico-artistico; ha provocato la grande rivolta dei rettori delle università (e costringe La Sapienza, spiega qui il vice-rettore Gianni Orlandi, a operare in esercizio provvisorio di bilancio da tre mesi), mentre una città come Roma s'è vista decurtare dal bilancio fondi per duecentoquaranta milioni di euro e non una lira viene data per l'esercizio di un'istituzione di interesse nazionale com'è il nuovo Auditorium... Intanto procedono i mostri Patrimonio s.p.a. e Infrastrutture s.p.a., nonché le vendite all'incanto, con la Scip, di beni di interesse artistico in barba a tutti i vincoli. E intanto, spiega Lucio Bianco, si tenta di trasformare un'istituzione come il Cnr da «istituzione di alta cultura a ente di carattere strumentale». Più di una volta si chiede, qui, ai Ds di cogliere l'occasione per fare autocritica su alcuni indirizzi dei governi di centrosinistra: per ciò che concerne le università, così come per ciò che concerne la ricerca. Veltroni rivendica la nuova vitalità culturale di Roma (l'infinità di luoghi riaperti o aperti, per stare ai più recenti l'Auditorium, ma anche il Macro, la prossima galleria di via Guido Reni, gli spazi del Mattatoio, i prossimi ai Mercati Generali). Dal locale al globale: se Roma, dal '93, ha ritrovato identità, e reddito economico anche, nell'investire nella cultura, in che misura può essere un laboratorio in cui si sperimenta un modello Italia da costruire sulle maderie che lascerà dietro di sé il governo Berlusconi?

**la Rinascita della sinistra**  
ogni venerdì in edicola

**passione e ragione**

**QUESTA SETTIMANA**

**JACOPO VENIER** Questo è il governo della guerra  
**LUIGI CANCRINI** Le bombe nei ricordi e nel presente  
**VAURO** Nella trappola di Baghdad  
**ROBERTO GALTIERI** L'Europa dell'asse franco-tedesco  
**CARLO FREDDUZZI** Il mercato delle vacche nell'ex Urss  
**GIOVANNI FORCIERI** Il Senato discute di accordi segreti  
**PIERO DI SIENA** Berlusconi tra il Papa e Bush  
**FRANCESCO ROSSILLO** Europa: ripartiamo da sei  
**MARCO RIZZO** L'Ulivo non può chiudersi in un recinto  
**PATRIZIA MALTESE** Un sindaco rosso per Gela  
**SERGIO LO GIUDICE** Se il primo cittadino è un gay  
**CUFFARO** E SPETIC Friuli-Venezia Giulia: per vincere  
**GIANNI MONTESANO** Rai, presidenza di transizione  
**GIOVANNI BATTAFARANO** Lavoro, Governo all'assalto  
**ANTONIO PIZZINATO** La sicurezza che non c'è  
**NANDO DALLA CHIESA** Giustizia: rompiamo l'assedio  
**FABRIZIO CASARI** Usa, cubani condannati. Ingiustamente  
**NUCCIO IOVENE** Kosovo: bomba boomerang  
**SEVERINO GALANTE** Togliatti, lo storico del futuro  
**MILVA** Non cantai neppure nel Cile di Pinochet  
**GIANNI GIADRESKO** Fosse Ardeatine, 24 marzo 1944

Abbonamento annuale: euro 36,00  
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

# Ora che tutti saranno possibili nemici

*Aumenta il rischio delle rappresaglie del terrorismo fondamentalista contro di noi. Dopo l'Iraq non ci saranno grandi formazioni armate che attraverseranno le frontiere, ma ...*

**FERDINANDO IMPOSIMATO**

La speranza di bloccare Stati Uniti e Inghilterra è fallita. Gli appelli del segretario dell'Onu, della stragrande maggioranza dei paesi che ne fanno parte, del Papa, dei maggiori quotidiani del mondo non ha cambiato nulla. La guerra ci sarà e produrrà effetti che non è facile prevedere. L'attacco all'Iraq potrà durare anche 10 o 15 giorni. Ma sarà l'inizio di una guerra non convenzionale che potrebbe protrarsi anche a lungo. L'idea di un conflitto globale ci ripugna ma dobbiamo realisticamente metterla in conto, sapendo che anche noi siamo in guerra. Ovviamente gli sforzi per la pace dovranno continuare. Il Parlamento potrebbe mettere in minoranza il governo Berlusconi che spavalidamente assicurato l'appoggio dell'Italia agli Usa, ignorando la volontà del Parlamento. Questo aumenta il rischio delle rappresaglie del terrorismo fondamentalista contro di noi. Dopo l'Iraq ci sarà la prosecuzione della guerra. Non ci saranno grandi formazioni armate che attraverseranno le frontiere, né divisioni in marcia con carri armati e cannoni. Si tratterà piuttosto di cento, mille guerre, combattute

in tutto il mondo, da nemici sfuggenti e spietati che agiranno contro strutture militari e popolazione civile. Tutti saranno possibili nemici. Essi opereranno sotto diverse bandiere: Al Qaeda, Al Qaeda, Al Fatah, Jihad Islamica, Legione Araba, Hezbollah, Fatah, Taliban, Hamas, Tamil, Eta, Ira, Brigade Rosse, i martiri di Allah, le Farc e tanti altri movimenti sorti in tutto il mondo, legati da un solo scopo: la guerra agli Stati Uniti ed ai suoi alleati. I paesi coinvolti sono tanti: ma in prima fila saranno Stati Uniti, Spagna, Inghilterra, Israele, e tutti i paesi che appoggiano la guerra all'Iraq. Le perdite coinvolgeranno sempre meno i rappresentanti legali degli Stati, i militari e le Forze Armate, e sempre più i civili, milioni di combattenti di una guerra senza frontiere. Gli effetti della guerra all'Iraq potranno farsi sentire anche sui «vincitori» e sulle loro famiglie per l'uso dissennato dell'uranio impoverito da parte dell'esercito Usa e inglese e dei gas da parte dell'Iraq. Di quali conseguenze soffriranno migliaia di innocenti è evidente. Anche se su di esse i giornali non si soffermano quasi mai: centinaia di mi-

gliaia di donne e bambini potrebbero essere colpiti da micidiali radiazioni atomiche. In Iraq, nei Balcani e nel Kosovo non solo i serbo bosniaci, kosovari, croati, macedoni, ma anche centinaia di militari di americani, donne e bambini malformati sono rimasti vittime di radiazioni. Con difetti scheletrici, privi di arti, problemi motori, lesioni cerebrali, effetto delle armi fabbricate con l'uranio impoverito. Migliaia di civili malati di tumore, di morbo di Hodgins, di leucemia. Non è servito a nulla l'appello di una commissione Onu a mettere al bando le armi con tracce di uranio impoverito che danneggiano i polmoni, i linfonodi, le ossa il midollo osseo, il fegato ed il sistema riproduttivo. Le armi con uranio impoverito vengono prodotte con materiali di scarto delle centrali nucleari per ottenere una maggiore capacità di penetrazione negli ob-

iettivi. «Non si può addossare la colpa di tali fallimenti alle Nazioni Unite. Nessuna organizzazione internazionale può essere più forte dei poteri costituzionali di cui è stata dotata, o di quanto i paesi aderenti desiderano che sia. Di fatto, le Nazioni Unite sono un'istituzione utile solo a patto che i popoli e i governi del mondo la considerino un sistema meramente transitorio verso l'obiettivo finale: l'istituzione di un'autorità soprannazionale, dotata di poteri legislativi ed esecutivi sufficienti a mantenere la pace...» (Albert Einstein, 1947). Per quanto forti possano essere gli armamenti nazionali, e mi riferisco a quelli degli Usa e dell'Inghilterra, essi non creano sicurezza militare per nessuna nazione e non garantiscono affatto il mantenimento della pace. Non potrà mai esserci un accordo completo per un disarmo generale,

finché non si sarà riusciti a modificare il tradizionale concetto di sovranità nazionale. Finché l'energia atomica e gli armamenti saranno considerati una parte vitale della sicurezza nazionale, infatti, nessuna nazione potrà dichiararsi sinceramente fedele ai trattati internazionali. La sicurezza è indivisibile. La si potrà raggiungere soltanto quando ovunque saranno osservate e applicate le necessarie garanzie di legge, in modo che la sicurezza militare non sia più un problema di singoli Stati. Non c'è compromesso possibile tra la preparazione alla guerra da un canto e la preparazione a una società mondiale fondata sulla legalità e sull'ordine dall'altro. Ogni cittadino deve risolversi. Se accetterà la premessa della inevitabilità della guerra, non potrà che riconciliarsi con il mantenimento di truppe in aree strategiche come l'Iraq, il Kosovo e il Medio

Oriente. Con l'accumulo di scorte di uranio con qualunque mezzo: con l'addestramento militare universale; con la progressiva limitazione delle libertà civili. Se ogni cittadino si renderà conto che la sola garanzia per la pace è il costante sviluppo di un governo sovranazionale, allora farà quanto in suo potere per rafforzare le Nazioni Unite. A me sembra che ogni cittadino al mondo ragionevole e responsabile debba sapere che cosa scegliere. Ciascuna nazione in possesso dell'arma nucleare tenta freneticamente di rafforzare la propria posizione di potere. L'universale addestramento militare da parte di India, Pakistan, Corea del Nord, Iraq, Iran, Israele, Stati Uniti, Cina e Russia portano verso il disastro mondiale. È arrivato il momento che le NU consolidino la propria autorità morale attraverso decisioni audaci. Prima di tutto occorre accrescere l'autorità dell'Assemblea Generale affinché il Consiglio di Sicurezza, come anche tutti gli altri enti delle NU, risultino ad essa subordinati. Finché ci sarà conflitto d'autorità tra l'Assemblea e il Consiglio di Sicurezza, l'efficacia

dell'intera istituzione resterà inesorabilmente compromessa. Secondariamente, occorrerebbe modificare in modo radicale il metodo delle rappresentanze alle NU. L'attuale metodo di designazione dei rappresentanti per scelta governativa non lascia alcuna effettiva libertà al designato. Inoltre, la scelta ad opera dei governi non può consentire ai popoli del mondo di sentirsi rappresentati in modo giusto e proporzionale. L'autorità morale delle NU aumenterebbe in misura considerevole se i delegati venissero eletti direttamente dal popolo. Se fossero responsabili di fronte a un elettorato, essi sarebbero molto più liberi di seguire la propria coscienza. Così potremmo sperare di avere più statisti e meno diplomatici. Terza cosa, l'Assemblea Generale dovrebbe restare riunita in permanenza per tutto il periodo critico della transizione. Se costantemente impegnata al lavoro, essa potrebbe assolvere un compito fondamentale: prima di tutto, potrebbe assumere l'iniziativa del varo di un ordine soprannazionale anche senza gli Stati Uniti. L'alternativa è tra l'utopia e la morte. E la scelta va all'utopia.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### FACCIAMOCI UN REGALO

C'è di che essere esausti: l'ultimo ultimatum aveva il sapore di una bufala sanguinaria, uno scherzo atroce. Quando leggerete queste righe la morte avrà incominciato il suo triste balletto. Abbiamo manifestato, sabato manifesteremo ancora. Sdegno? Disapprovazione? Rabbia? Abbiamo acceso candele, lumini, piccoli fuochi. Abbiamo appeso bandiere alla finestra. Abbiamo ascoltato e abbiamo parlato. Personalmente soltanto una volta ho rifiutato, venendo meno ai miei obblighi, di testimoniare a favore della pace: mi invitava Giuliano Ferrara a rispondere alla domanda «ma voi pacifisti, visto che la guerra si farà, con chi contate di stare, con Bush o con Saddam?». Era martedì scorso. Non mi pareva il caso di avallare un'operazione così disonesta. La domanda nasce da una cultura che vede il mondo come un megastadio. La guerra non è un derby. La pace è un valore

assoluto. Non si conserva né si ristabilisce né costruisce invadendo bombardando minacciando. È così difficile da capire? C'è di che essere esausti. E allora, facciamoci un regalo, in questo weekend di tristezza e di impotenza. Andiamo al cinema. Andiamo a vedere «Il lunedì al sole» di Fernando Leon de Aranoa. Non soltanto perché è un film delicato e profondo, scritto con grazia, girato con asciutta eleganza e recitato magistralmente, non soltanto perché l'arte è un bene rifugio più che mai necessario nei giorni della solitudine e della malinconia. Andiamo a vedere «Il lunedì al sole» per il mondo che racconta. Siamo in una città della costa spagnola, non più agricola, circondata di industrie e cantieri, che prima chiamano e addirittura importano lavoratori e poi chiudono, e li buttano per strada. Protagonista ed eroe è un gruppo di disoccu-

pati non più giovani. Uomini che bevono come celebrando un rituale reso necessario dalla perdita di quella virilità simbolica che da sempre si incarna nel lavoro. Uomini che prendono il sole di lunedì, che chiacchierano e ridono, cercando di dominare, faticosamente, il demone della disperazione. Li guardiamo muoversi in branco, fare la fila presso le agenzie di collocamento, sbirciare la partita a sbafo limitatamente alla metà campo visibile e immaginandosi l'altra metà. Li ascoltiamo mentre si ricordano l'un l'altro, d'essere una classe, di aver lottato, di aver perso ma di non essersi piegati, d'essere vittime della globalizzazione, della crisi di un modello, li ascoltiamo con strazio e con tenerezza, come si ascolta chi cerca di non perdere, con il salario, la dignità. Il lavoro è un valore, dice il film, non è soltanto un diritto. E lo dice senza dirlo. Lo dice fra le pieghe della commedia, fra le righe del dialogo, con leggerezza e con dolore. Sarà nei cinema domani. Spegnete la televisione, andate a vederlo. Vi farà bene.

## Maramotti



## Agli amici del Museo di Carpi

Anna Foa, Università «La Sapienza» di Roma

Cari amici, in questo momento in cui siete al centro di una campagna diffamatoria indegna, accusati della più assurda delle accuse che possa essere rivolta proprio a voi, quella di antisemitismo, sento il bisogno di scrivervi per riaffermarvi la mia fiducia, come ebraica, come storica, come persona che ha collaborato con voi, e che ha frequentato il vostro Museo, seguito con interesse e passione le vostre iniziative. Che un'iniziativa come quella di una mostra fotografica temporanea, collocata come si usa in questi casi all'interno del Museo, dedicata al tema - quanto ebraico! - del «Volto dell'altro», possa essere - per ignoranza o per uso strumentale - letta fino a definirla come un messaggio che equipara «gli ebrei ai nazisti»; che i volti velati di donne arabe possano essere visti come i volti di palestinesi, preferibilmente kamikaze, e non come i volti di un'alterità - legittima nel luogo che si fa simbolo delle forme terribili che può assumere il rapporto con l'altro - ebbene, questa è cosa che può solo stupire e far riflettere sulle difficoltà di questo terribile momento storico di confusione e di paura. Non mi dilungherò su questo perché lo ha fatto in maniera assolutamente convincente Brunetto Salvarani nella sua risposta alla mail di «denuncia» del sig. Franco Perlasca. Quello che davvero mi turba è la facilità in cui tanti sono caduti in questa trappola, in cui l'accusa di antisemitismo è stata rilanciata, creduta, divulgata, senza nemmeno controllare i dati di fatto, senza prove né appigli. Si tratta di un'accusa pesantissima, che non può essere fatta a caso, senza nulla sapere di ciò di cui si sta parlando. E ad accusa fatta, che importa che le spiegazioni di risposta siano esaurienti e precise, che tutto si dimostri una bolla di sapone? Ormai, il danno - doloso ed irreparabile - è stato fatto. Non c'è molta differenza tra accuse del genere e le voci che, nel passato, accusavano gli ebrei di atroci delitti, di avvelenare i pozzi, di uccidere bambini cristiani a Pasqua. Uno studio americano dell'antisemitismo, Gavin Langmuir, ha definito queste accuse come «irrazionali». Anche qui, si spazia nel campo dell'irrazionalità, non si bada ai fatti ma alle loro del tutto deformate interpretazioni. Il signor Perlasca, forse perché gli è venuto spontaneo, ha subito pensato a un'equiparazione tra palestinesi ed ebrei. Di conseguenza, questa è diventata la realtà. Senza dubbi, senza domande, senza nemmeno il bisogno di andare a guardare con i propri occhi. Il lavoro che Brunetto Salvarani e il Comune di Carpi hanno fatto in questi anni è un lavoro eccezionale ed importante. Tutti noi, intellettuali e studiosi ebrei e non ebrei che abbiamo avuto ad incrociare più o meno da vicino questo lavoro nel corso della nostra attività, abbiamo il dovere di testimo-

## cara unità...

niare del valore e dell'integrità del loro percorso. E in particolare noi che, ebrei e non ebrei, ci siamo battuti e ci battiamo contro l'antisemitismo, in tutte le sue forme di destra e di «sinistra», dobbiamo fare attenzione a non usare a sproposito questa etichetta gravissima. Altrimenti, non avremo più armi a disposizione quando dovessimo davvero usarle per combattere gli antisemiti. Cari amici, un abbraccio e tutta la mia solidarietà.

### Nessuna scritta sulla bandiera

Alberto Trevisan, Padova

Caro direttore, vorrei esprimere un certo disagio per una iniziativa editoriale che non condivido: mi riferisco alla distribuzione di adesivi raffiguranti la bandiera della Pace aggiungendo la scritta «l'Unità». E lo spiego subito il motivo: sono obiettore di prima generazione, cioè ho pagato secondo il metodo nonviolento più di tre processi e conseguenti carcerazioni tra Forte Boccea, Gaeta e Peschiera del Garda, ho sempre lavorato per la risoluzione dei conflitti tra i popoli attraverso strumenti pacifici (mi ricordo una Sua bella risposta su Panorama sul conflitto Israele-palestinese ammirando la mia coerenza ma non credendo troppo alla mia utopia, Lei aveva da poco scritto per l'Espresso un libretto «Per Israele» che ancora conservo, da me giudicato un po' di parte, ma sempre con rispetto delle diverse posizioni) in sostanza non condivido che il simbolo che sta unendo in tutto il mondo popoli e persone, quello della bandiera della pace possa in un certo senso essere «usato» dai vari soggetti. Si pensi cosa succederebbe se ogni organizzazione volesse marcare questa semplice bandiera con la propria scritta dai disubbidienti ai No Global e così via. Non mi scandalizzo perché non è la prima volta che ciò accade: un solo esempio, il logo usato da uno dei Congressi dei Ds, «I care», simbolo degli studenti americani, ma soprattutto conosciuto per l'opera e la scuola del Priore di Barbiana, Don Lorenzo Milani o la visita con tanto di telecamere al seguito di Veltroni sulla povera tomba sul poggio del monte Giovi nel Mugello devono rimanere fatti privati non di partito o di altro genere... Di sicuro non sarebbe stato d'accordo neppure Don Lorenzo che l'avrebbe spedito con quel suo linguaggio chiaro e forte. Le assicuro che questo «incidente» non mi porterà a non

leggere il giornale ma questa riflessione ad alta voce sentivo di doverla fare. Se si continua con superficialità non è facile dire alla gente che la bandiera non è né di destra né di sinistra come in questi giorni stiamo tutti cercando di fare.

### I colori della pace

Viviana Vivarelli rete di Lilliput

Vi ringrazio per il bellissimo cd «Fronti di pace» con le nostre foto sulla manifestazione e le bandiere della pace. E anche per la bellissima rivista «Fronti di guerra» con le sue splendide poesie (toccante quella del bambino palestinese poi ucciso), anche qui le foto erano splendide, anche se avrei preferito più foto di pace e meno di guerra. E ancora grazie per l'adesivo della pace, anche se sono dubbiosa sulla scritta «l'Unità». Scendendo in dettaglio, vi faccio un piccolo appunto: chi ha fatto l'adesivo poteva essere un po' più attento al simbolo e non farci variazioni di fantasia. I colori della bandiera della pace formano una sequenza rigorosa: rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto, e questa non dovrebbe essere variata. Non sono io a dirlo, ma le leggi della fisica: infatti se si scinde un raggio di luce bianca, le onde che lo formano si dispongono formando i sette colori dell'iride, che vanno dall'onda più bassa e lenta (rossa) a quella più alta e rapida (violetta); questo è l'ordine naturale dei colori nell'arcobaleno. Ogni altra sequenza non è corretta. Chiunque sappia qualcosa di buddhismo o reiki o New Age (e sono milioni) sa perfettamente che i 7 chakra (centri delle funzionalità umane) si dispongono secondo la stessa precisa sequenza, che è una sequenza vibratoria, e nota l'errore. Questo lo dico anche per le tante fabbriche di bandiere che hanno fatto colori a caso, senza rispettare l'ordine dei colori. È ovvio che in quanto simbolo mi va bene anche una bandiera marrone, beige e rosa, se c'è scritto PACE, ma se ci si mette a fare una bandiera o un adesivo per bene, è meglio rispettare il logo originario, che è quello presentato e scelto dalla campagna promotrice per le bandiere della pace, vedi il sito [www.bandieredipace.org](http://www.bandieredipace.org). Un'altra cosa vorrei dire: ho sentito che le famiglie delle vittime delle due torri, che già si sono schierate contro la guerra all'Iraq, vorrebbero anch'esse la bandiera di pace.

Come si fa a comunicare con loro? Ci saranno fabbriche di bandiere in America e non c'è nessun brevetto che copra questa bandiera, e sarebbe bello che essa sventolasse in tutto il mondo, come ulteriore segno di unione tra tutti coloro che amano e vogliono la pace

## Il mio arcobaleno listato a lutto

Giancarlo Fasano

(lettera inviata a Umberto Eco)

Caro Umberto, mi girano le scatole a pensare che tutte le bandiere arcobaleno che ci sono in giro si trovino fra meno di quarantott'ore nella condizione di essere defisse o di restare lì con aspetto residuale, come i manifesti stracciati che pendono dai muri (o dalle bacheche dopo la fine di una campagna elettorale), come insegne di una onorevole sconfitta. Tu che parli facilmente con Colombo, non potresti pregarlo di usare l'Unità per invitare tutti quelli che ne hanno alle finestre e ai balconi di listarle a lutto, non un minuto prima dello scoppio delle ostilità, ma da quel momento in poi? Io farò così, mi sono già procurato il necessario, e la toglierò solo a cose finite. Ma a farlo io e i miei più prossimi, è basta, mi sentirei dentro la voce di Braxens quando cantava, col suo personaggio di solitario sfigato "...j'avais l'air d'un con, ma mère, j'avais l'air d'un con". Felice anche di fare tutt'altro, ma che cosa fa "dopo", da dopodomani, quel po' po' di movimento, perché non restino solo i "disubbidienti", che se lasciati soli farebbero facilmente qualche cazzata, bisogna incominciare a domandarselo. Attendo lumi da un interprete/produttore delle mie opinioni politiche quale è da tempo Colombo.

## Una conferma-smentita

Ufficio stampa Mediaset

Signor direttore, in un articolo pubblicato il 19 marzo a pagina 17, Marco Ventimiglia scrive: «Silvio Berlusconi che, per i pochi che non lo sapessero, di Mediaset è tuttora padrone e presidente». Precisiamo, per i pochi che non lo sapessero, che Silvio Berlusconi non è presidente di Mediaset, carica ricoperta da Fedele Confalonieri.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)



*I colori dell'arcobaleno devono diventare ogni giorno di più, fino a trasformare le nostre città in un'unica grande bandiera*

*La Toscana si offre per ospitare un Forum euro-islamico, dedicato a ricomporre la frattura tra le due civiltà*

# La nostra dichiarazione di pace

CLAUDIO MARTINI\*

Ora che la parola passa alle armi, anche noi che siamo per la pace dobbiamo sfoderare le nostre. Saranno armi pacifiche, lo dico subito, e continueranno a fondarsi prima di tutto sulla parola, anche se questa è stata messa a tacere. Così come si fonderanno sulla giustizia e sul diritto, anche se pure essi sono stati messi a tacere. Come ogni buon esercito avremo le nostre bandiere: le conosciamo tutti, sono quelle con i colori dell'arcobaleno, che non stanno contro l'Iraq come non stanno contro l'America. Devono restare esposte alle finestre delle nostre case, crescere ancora, diventare ogni giorno di più, fino a trasformare le città in un'unica grande bandiera con i colori dell'arcobaleno. Anche noi che governiamo Regioni o amministriamo Comuni dobbiamo esporla. In fondo quei drappi vogliono solo una cosa: la pace, la pace per tutti. E dovremo avere anche le nostre strategie. Nessuna violenza, innanzitutto, se si vuol essere contro l'aggressore. Nessun soprano, se si vuol essere contro il terrore. Dobbiamo prepararci a resistere a lungo, non sappiamo quanto durerà la guerra. Il nostro impegno non terminerà neanche quando taceranno i cannoni, perché allora dovremo combattere con le armi degli strumenti umanitari, della cooperazione. Abbiamo bisogno di avanguardie e retrovie. I fronti su cui saremo impegnati saranno molti: fra la gente, nelle piazze, in ogni angolo dove la diplomazia possa dare ancora il suo contributo, in tutte le istituzioni civili e democratiche che possano alzare la loro voce contro il fragore delle bombe e le grida disperate dei civili feriti a morte. E per rafforzare rapporti e relazioni sia con il mondo islamico che con gli Stati Uniti d'America.

WWW. In inglese Win Without War: vittoria senza la guerra. È questo l'acronimo che abbiamo dato alla rete transatlantica di salvataggio della pace, un progetto a cui stiamo fattivamente lavorando per co-

struire relazioni fra le due parti dell'Atlantico, coinvolgendo Stati, contee, regioni, città degli Stati Uniti e dell'Europa che si sono pronunciati contro la guerra o che comunque intendono collaborare concretamente per la pace. Sono già tanti anche in America quelli che vi hanno aderito, tra cui le città di New York, San Francisco,

Chicago e Filadelfia e lo stato del Maine. Potrà così spuntare un arcobaleno fra le due sponde dell'oceano.

Rappresentando le Regioni europee nella Convenzione che sta scrivendo la nuova Carta costituzionale dell'Unione, ho lavorato perché vengano accolti quegli emen-

damenti presentati per inserire un articolo che rifiuti il ricorso alla guerra. Credo che il movimento pacifista che ha sfilato per la pace a Firenze in occasione del Social forum e poi in tutte le capitali d'Europa il 15 febbraio scorso, debba considerare il sostegno a questa iniziativa come uno dei principali obiettivi da porsi, la

possibilità cioè di tradurre in qualcosa di concreto e tangibile il proprio impegno.

La Toscana è per tradizione terra del dialogo. Intende continuare ad esserlo. Perciò mi sono offerto di ospitare, in sintonia con le linee di politica estera italiana, un Forum euro-islamico, dedicato a ri-

comporre la frattura in atto tra le due civiltà destinata ad aggravarsi con l'attacco all'Iraq. Questo Forum si sarebbe dovuto tenere nel Qatar così come era stato deciso nella riunione che, nel febbraio del 2002 - dopo l'attentato alle Twin towers -, si tenne a Istanbul ed alla quale parteciparono i ministri degli esteri dei 15 paesi dell'Unione europea e dei 57 aderenti all'Organizzazione della conferenza islamica, al fine di "scambiare valutazioni sull'attuale situazione politica del mondo e promuovere comprensione ed armonia tra le rispettive civiltà". Il precipitare degli avvenimenti in Iraq ne ha impedito l'organizzazione. È questo il momento per spingere affinché questa iniziativa si svolga al più presto coinvolgendo anche esponenti della società civile, religiosa, intellettuale e politica dei due mondi.

Da tempo abbiamo avviato una campagna di cooperazione con il Medio Oriente che, sotto lo slogan "Segni di vita, segnali di pace", raccoglie numerose iniziative di collaborazione e sostegno. È un progetto che coinvolge molti Comuni e Province toscane e che mobilita complessivamente più di un miliardo delle vecchie lire. Dobbiamo assolutamente far crescere questa campagna e cogliere l'occasione dei nostri incontri per far germogliare i semi della pace.

In Toscana i sindaci di molte città e paesi hanno lanciato un appello per la nascita di Comitati della pace e della democrazia nella comunicazione. L'obiettivo è quello di garantire una partecipazione consapevole dei cittadini per affermare costantemente la cultura della pace. Perciò chiedo, come parte basilare dei diritti di una società civile, una libera informazione.

Questa è la nostra dichiarazione. Una dichiarazione di pace unilaterale, coerente con la Carta dell'Onu.

\* Presidente Regione Toscana



la foto del giorno

Un manifestante per la pace a Roma davanti a Montecitorio

## Tra la peste e il colera...

GIANNI VATTIMO

Ma sì, forse dovremmo davvero dar ragione a Berlusconi e ai suoi alleati polisti. In nome di quella ragion di stato che Ostellino, sul Corriere del 19 marzo, ci ricorda (anche lui «realisticamente») come unico movente serio della politica, altro che utopie e chiacchiere papali. L'Italia è vicina agli Usa e alle loro sacrosante ragioni; tuttavia, non si impegna con i propri soldati: se c'è da morire, anche in pochi (ci si ricorda che nella prima guerra del Golfo le perdite americane furono di un centinaio di caduti, a parte quelli morti dopo per le varie sindromi conseguenti all'uso di certe armi, vittime di «veleno amico»), che muoiano gli americani e gli inglesi (oltre naturalmente agli iracheni). Altri rischi, per noi, non ce ne sono, salvo qualche manifestazione pacifista, qualche sciopero dei soliti scalmanati, qualche attentato terroristico (ma pochi, poiché noi siamo «non belligeranti»). E certo non c'è il rischio che sia una guerra persa: figuriamoci se Bush e Blair non la vinceranno in pochi giorni.

Che Saddam abbia armi chimiche e batteriologiche da distribuire immediatamente ai «suoi» terroristi islamici sparsi nel mondo non lo credono davvero neanche gli anglo-americani, se no sarebbero stati meno perentori nell'iniziare la guerra. Dunque, di che cosa ci lamentiamo? Siamo dalla parte del sicuro vincitore, non rischiamo (quasi) niente, parteciperemo con tutte le nostre imprese e mafie alla «ricostruzione» dell'Iraq su basi democratiche e anche più sane (acquedotti puliti, ospedali attrezzati, carceri più vivibili: guerra igiene del mondo), rimaniamo fedeli alle nostre più tradizionali alleanze (o sudditanze, fate un po' voi: sotto l'America ieri, oggi, sempre; alla faccia del «nuovo» ordine mondiale); ci liberiamo finalmente di quell'ingombro che è la pretesa dell'

Unione Europea di imporre limiti alle nostre regole interne, alla depenalizzazione dei falsi in bilancio, e ad altre quisquiglie a cui ha pensato la legge Cirami, o penserà la legge salva-Previti in corso di confezione. Eppure, anche a prescindere da ogni irrealistico attaccamento a ridicoli residui di morale, o alla vecchia Costituzione repubblicana-resistenziale; anche a guardare dal semplice punto di vista della ragion di stato, non riusciamo a non sentire la situazione nella quale siamo come a una scelta obbligata tra la peste e il colera, secondo l'espressione di un nostro amico scomparso. Ha un bel dire Anselma Dall'Olio in Ferrara (dove per pudore non si invita lo straripante marito, come a Porta a Porta di lunedì scorso, c'è almeno lei) che, posta di fronte alla scelta tra Bush e Saddam non ha dubbi, preferisce Bush. Noi spontaneamente (ma quanto, data la

dieta mediatica a cui siamo democraticamente sottoposti) tenderemo a pensare lo stesso. Ma i due esiti dell'alternativa ci sembrano altrettanto deprecabili. Anche se una vera alternativa non è, posto che Bush non può perdere. Mettiamola dunque così: è preferibile che la guerra sia davvero una guerra lampo, come Bush-Blair promettono, oppure che sia lunga e sanguinosa, con gravi perdite anche dalla parte degli alleati? Suvvia, siamo umani, meglio senz'altro la prima possibilità. Vittoria americana, poche perdite e ordine mediorientale ristabilito, anche senza terrorismi scatenati, visto che sarà stato eliminato il vero capo e ispiratore di Al Qaeda, che sta (lo credevamo in Afghanistan, ma no) a Bagdad. E poi? Possiamo lasciarci andare ai ricordi liceali, non sarà che la lupa americana «dopo il pasto ha più fame che pria»?

Non muoverà subito, con le stesse tecniche pacifiche (o te ne vai, o ti sterminiamo) verso altri stati «canaglia», come Iran, Corea, Pakistan, Siria o che altro? La nostra peste è certo Saddam; ma il colera, o malattia equivalente, è la vittoria dell'impero di Bush. Essa dimostrerebbe che: a) può infischiarci di ogni legalità internazionale; b) la sola cosa che possiamo aspettarci per il futuro è l'ampliamento e l'intensificazione dell'unipolarismo; non solo superiore a tutti in fatto di armi - convenzionali, chimiche, atomiche, batteriologiche, spaziali - ma anche deciso a perseguire la propria (sacroscantata) ragion di stato; c) e che persegua la sua ragion di stato come, se non peggio, i più fanatici kamikaze (certo, rischiando meno), giacché pensa (sinceramente, ahimé; in questo il cavaliere è meglio, non crede a niente) di avere per questo un mandato divino.

### segue dalla prima

## Il premier che non c'è

È l'unico premier al mondo che festeggia qualcosa. Dai banchi dell'opposizione lo interrompono. Per quello che dice e per come lo dice. Lui si altera, irrigidisce il busto nel doppiopetto bombato e si torce minaccioso verso sinistra. Cerca di darsi un tono. Alza la voce. Scandisce le sillabe come deve aver visto fare a un altro in qualche film Luce. Del premier britannico Blair ricorderemo la sfida per convincere la Camera dei Comuni della giustezza di una causa sbagliata. La fatica lo piega, il partito laburista si sfarina sotto i suoi occhi, ma lui si batte con tutte le forze, minaccia le dimissioni, cerca di convincere uno a uno i dissenzienti. Si merita il rispetto anche di chi pensa che stia commettendo un tragico errore volendo la guerra. Il premier italiano, invece, prima dice di no alla guerra e poi la approva come se niente fosse. Sta con

l'Onu e contro l'Onu. Dice di apprezzare le parole di pace del Papa ma solo per ignorarle meglio. Una recita insopportabile che fa esclamare al leader dei Ds Fassino: «Abbia il coraggio di assumersi la responsabilità di questa guerra». Un governo senza credibilità, privo di spina dorsale rende più drammatica una situazione già di per sé spaventosa. E purtroppo siamo solo all'inizio. Con un simile presidente del Consiglio l'Italia affronta una guerra dagli sviluppi imprevedibili. Per affrontare la traversata nel deserto occorre una guida autorevole, capace, rispettata all'estero, in grado di tenere unito il paese e con il giusto senso dell'orientamento quando si tratterà di prendere nuove importanti decisioni. Sarebbe anche interesse dell'opposizione, che sui valori della pace ha realizzato una compattezza che la mancava da molto tempo, confrontarsi con un governo degno di questo nome. Ma chi può sperarlo dopo lo spettacolo offerto ieri a Montecitorio?

Antonio Padellaro

## Robin Cook il laburista

VALDO SPINI

Le dimissioni di Robin Cook hanno un valore che va al di là della pur importante e decisiva situazione britannica. Robin Cook infatti è stato eletto presidente del partito del socialismo europeo nel suo ultimo congresso (Berlino 2001). Le sue dimissioni quindi rappresentano certamente un contributo alla politica dei socialisti europei schierati nella grande maggioranza contro l'intervento militare unilaterale. Ho conosciuto Robin Cook nel 1995 quando volle incontrarmi a pranzo alla Camera dei Comuni per parlare della situazione del socialismo italiano. Mi disse allora che aveva avuto una grande stima per Riccardo Lombardi di cui mi sapeva essere stato compagno di battaglie politiche. Mi disse altresì che era interessato alla nascita della Federazione Laburista in Italia perché sperava che un "fresh start" un nuovo inizio potesse essere il veicolo della ripresa del socialismo italiano. In quel periodo (Blair era stato eletto leader del partito nel 1994) si stava discutendo della abolizione della fa-

mosa "clausola 4", cioè quel punto del programma del partito laburista che prevedeva ancora fra i suoi obiettivi la socializzazione dei mezzi di produzione. Forse qualcuno ricorderà che in un primo tempo, con un voto a sorpresa questa abolizione era stata bocciata e che Blair avrebbe dovuto ripresentarla in una successiva istanza. Robin Cook mi disse che su questo problema avrebbe formulato un suo autonomo contributo. Mi mandò infatti un suo documento in cui accettava l'abolizione della clausola 4 ma al tempo stesso rivendicava un moderno approccio socialista e democratico per affrontare i nuovi problemi del mondo, la povertà, l'ambiente ecc, nonché quelli sociali della nostra epoca. Quando il Labour Party vinse le elezioni (1997), Robin Cook fu chiamato a ricoprire il Ministero degli esteri, stando qualche sorpresa in chi pensava che sarebbe stato impiegato per la politica interna. Dopo quattro anni, lasciò il suo posto ad un Ministro più «blairista» come Jack Saw, ma rimase nell'importante carica di leader della

maggioranza ai Comuni, una specie di equivalente del nostro Ministro dei Rapporti con il Parlamento (la carica da cui ora si è dimesso). Non sono quindi rimasto sorpreso quando ho sentito parlare delle sue eventuali dimissioni dal Governo nel caso di un intervento unilaterale in Iraq e quando poi nella giornata di lunedì 17 abbiamo sentito il suo forte discorso in cui rassegnava effettivamente le dimissioni. Robin Cook in questo senso rappresenta la tradizione laburista inglese, il socialismo democratico non marxista, pragmatico ma anche estremamente attento ai problemi dei valori e dei principi. Lo stesso vecchio Denis Healey, nel passato capo della «destra laburista», ha preso un'analoga posizione critica verso l'intervento unilaterale in Iraq. È bene ricordare tutto ciò in un momento così duro e così triste perché rappresenta un indispensabile punto di riferimento nella considerazione delle prospettive del socialismo europeo.

<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBa Via Carlo Parenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 19 marzo è stata di 141.766 copie



# STANISLAO FARRI

*Memorie di luce*  
Fotografie 1943 - 2003

Reggio Emilia, Palazzo Magnani  
9 febbraio - 23 marzo 2003



Corso Garibaldi 29, Reggio E.  
tel. 0522 454437- 444406  
fax 0522 444436  
[www.palazzomagnani.it](http://www.palazzomagnani.it)

*Orari di visita*  
9.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00; lunedì chiuso

*Biglietti di ingresso*  
intero, € 4; ridotto, € 3; studenti, € 1

*Catalogo*  
Skira Editore

Con il contributo di

